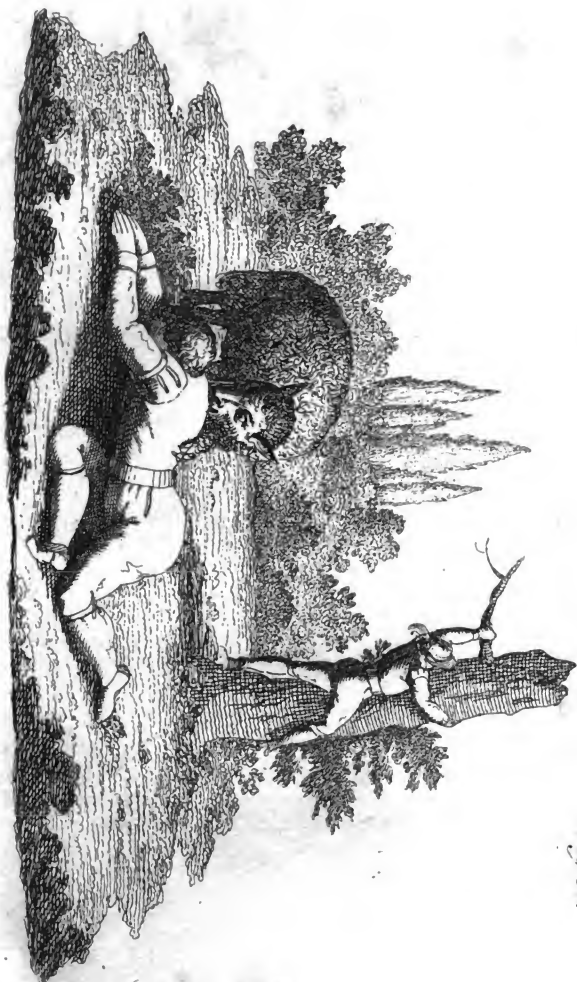
FAVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

P. Lisini M.O. ad simpliciter usum 1842.

L' Orso e due Viandanti

FAVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

In tenui labor.

VIRG.

TOM. I.

MILANO,
PRESSO BATELLI E FANFANI
1823.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE, E SIGNORE DI FIRMIAN, CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON, CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. RR. AA., SOPRA INTENDENTE GENERALE DELLE II. POSTE IN ITALIA, VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA, SABBIONETA ecc., E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, ecc. ecc. ecc.

La Cerva e la Vite.

Posta in fuga dalla voce
De' temuti Cacciatori,
E de' Cani latratori
Cerva trepida, e veloce,
Balzò fuori ardimentosa
Dalla selva clamorosa.

Fuor del bosco in campo aperto,
Non trovando al corso intoppo,
Leva rapida il galoppo;
Ma in vedersi allo scoperto,
Il timor d' essere scorta
Fa che dassi omai per morta.

Tanta gente, e tanti Cani
Di lei sieguono la traccia,
Che sebben fugge, e s' avvaccia,
Sarà in breve fatta a brani,
Se a pietà Diana, o Giove
Del suo caso non si move.

Non sol sentesi il piè lasso,
Ma mancar sente la vita;
È spossata, è rifinita:
Non v' è rupe, non v' è sasso,
Non v' è macchia, nè pertugio,
Ove possa aver rifugio.

Una Vite per ventura
Lungi scorge assai fronzuta;
Se le accosta, la saluta,
E tremante la scongiura,
Che ricetto in tal frangente
Dia cortese a un' innocente.

I suoi prieghi non fur vani:
L' ampia Vite le ramose
Braccia stese, e la nascose
Sotto i tralci, talchè i Cani
Frettolosi, ed anelanti
Con furor passaro avanti.

Passa innanzi il Capocaccia ,
  Passan gli altri, e nessun pensa
  Alla pianta ombrosa, e densa,
  U' la Fiera s' accovaccia ,
  Non credendo che la fronda
  D' una Vite la nasconda.

Vero a lei quasi non sembra
  Un tal caso ; e or che si vede
  Fuor di rischio , torna al piede
  Il vigore , e alle altre membra:
  Più di tema il cor ripieno
  Non le palpita nel seno.

Ma nel mezzo all' allegria
  Quella Cerva il grato ospizio
  A lei dato , e 'l benefizio
  Ricevuto , ingrata, obblia ,
  E la Vite a offender viene ,
  Cui tant' obbligo ella tiene.

La benefica ospitale
  Pianta spampina , e devasta:
  L' uve a lei corrompe, e guasta,
  E lo fa con grazia tale ,
  Che rivolgere il romore
  Fece indietro un Cacciatore.

Che in veder le frondi scosse
  Dubitò di quello ch' era;
  Dubitò che qualche Fiera
  Appiattata ivi si fosse :
  Vibra un dardo , che non falla ,
  Ma s' impianta in una spalla.

Ben mi sta, quella infelice
Disse allor, sì fiero colpo:
Me medesma or piango, e incolpo,
Che la mia benefattrice
Rispettar, come una Dea,
Non offendere, io dovea.

Nella Cerva, che fu uccisa,
Quando men se l' aspettava,
D' una ingrata anima prava
Chi la immagin non ravvisa?
Questo esempio non s' accenna
Oggi invan dalla mia penna.

Dopo lungo, e duro corso
Inseguíto, e reso stanco
Da due veltri, un nero, e un bianco,
Che curvar mi fero il dorso,
Fuori uscii pien di coraggio
Della selva del servaggio.

Fuori uscii, se pur mi lice
Dir così, del bosco ombroso,
Ove fui molti anni ascoso;
E mi parve esser felice,
Ritrovandomi in un campo
Lungo, e largo, e senza inciampo.

Ma cascai dalla padella
Nella brace, perch' esposto
Io conobbimi ben tosto
Al rio dente e alle quadrella
Della Invidia e di Fortuna
Senz' aver difesa alcuna.

Se la Invidia ognor s' oppone
  Ai desir d' un uomo onesto;
  La Fortuna Fra Modesto
  Tiene in conto d' un poltrone:
  Perchè teme, indietro il caccia;
  Agli audaci onor procaccia.
Per sottrarmi a' loro morsi,
  Ai lor dardi, e pormi in salvo,
  Già canuto, e stanco, e calvo
  A una Vite anch' io ricorsi,
  Che benefica m' accolse,
  E agli affanni, e ai guai mi tolse.
La gran Vite, che co' rami
  Tanto suol, tant' aria ingombra,
  Non sol cuopremi coll' ombra,
  Ma fa ch' io co' miei richiami
  Non mi lagni della inopia,
  Che de' Vati è dote propia.
D' uve dolci, e colorite,
  Benchè merito io non abbia,
  Alle asciutte, aride labbia
  Liberal m' è l' alma Vite;
  E ristoro i suoi racemi
  Sono a me ne' giorni estremi.
Se la incomoda, molesta,
  Inamabile vecchiaja
  Non mi rende amena, e gaja;
  Meno incomoda, e molesta
  Almen fa ch' ella mi sia:
  Ma tronchiam l' allegoria.

CARLO, onor del secol nostro,
Nato solo per far bene
A chi supplice a Voi viene,
D' accordarmi il favor Vostro,
Mio decoro, e mio sostegno,
Non avete avuto a sdegno.
Voi la Vite racemosa
Siete, e il Cielo a noi vi serva
Per ben nostro; io son la Cerva;
Ma una Cerva timorosa
D' apparire appo la gente
Poco grata, e sconoscente.
Che far posso per mostrarmi
Grato a tanti benefici,
Per cui passo i dì felici,
Vil testor di rozzi carmi?
Per sì eccelso almo Signore,
Che far puote umil Cantore?
Dir vorrei le vostre lodi;
Ma colui solo vi piace,
Che v' ammira, e pensa, e tace:
Chi de' vostri illustri e sodi
Merti imprende a fare istoria,
Vi disgusta, e vi martoria.
Tacerò, poich' avrò detto,
Che se avessi cento vite,
Le darei per l' alma Vite,
Che supplendo al mio difetto,
Su me spande, e ben io fui
Fortunato, i rami sui.

Tacerò, ma la salubre
  Ombra grata, ombra propizia,
  Di ristoro e di letizia
  Largitrice al Suolo Insubre,
  Se volete ch' io mi taccia,
  Conservarmi ognor vi piaccia.
Con dimessa ed umil fronte
  A scusarmi vi prego anche;
  Se già rotte, offese e stanche
  V' ho le orecchie, Signor Conte,
  Co' miei versi, e colle mie
  Importune dicerie.
Della Cerva il caso fiero,
  Che sì mal rispose, ingrata,
  A chi avevala salvata,
  Mi sta fitto nel pensiero:
  Questo fa forse, ch' io pecco
  In cautele, e ch' io vi secco.
I miei debiti scontare
  Posso sol colla moneta,
  Che si spende da un Poeta;
  E vi prego che accettare
  La vogliate, non ostante
  Ch' ella sia molto calante.
Se degnato prima d' ora
  D' onorare altre mie rime
  Voi vi siete incolte, ed ime,
  Accordate a questa ancora
  L' alto onor, ch'esse abbian, come
  L' altre, in fronte il vostro nome.

Umiliss. Serv. Giancarlo Passeroni.

LIBRO PRIMO.

Al sig. Abate Don Giuseppe Trogher.

PROLOGO.

Socrate de' Sofisti
Flagello , e in un de' tristi ,
Socrate onor d' Atene ,
Che altri eccitava al bene ,
Tanto era reverendo
Col solo aspetto ; avendo
Già nella fossa il piede,
A poetar si diede.
Oggetto de' suoi carmi
Non fe' gli amori , e l' armi ,
Le Donne , i Cavalieri
Nè gl' incliti Guerrieri ,
E in versi non descrisse
I lunghi error d' Ulisse ,
L' ira del gran Pelide ,
Nè il forte oprar d' Alcide ;
Ma a tessere si dette
Semplici favolette ,
E gliene fe' lo stesso
Febo comando espresso.
Dagli Augei , dalle Fiere ,
E dalle Piante altere ,
Che favellanti ei finse

L' uman linguaggio, attinse
Nuova filosofia;
Che poi coll' armonia
De' versi suoi condita
Rese altrui più gradita,
Ed utili precetti
Ai deboli intelletti
Sotto il velame ascose
Di finzion giocose.
Così, con buon consiglio,
La madre all' egro figlio
Cuopre con foglie d' oro
Le pillole, e ristoro
Trova alle forze, e schermo
Al male il figlio infermo.
Socrate non son io;
Ma ben mi dice il mio
Non lusinghiero speglio,
Che al par di lui son veglio;
Che se imitar lo voglio,
Ponga la man sul foglio.
Febo il gran Febo, è vero,
Non ho per consigliero;
Ma odo in sua vece il grido
D' un dotto Amico, e fido,
Che i suoi comandi adopra,
Per darmi impulso all' opra:
Le voci d' un Amico,
Cui qualche obbligo antico
Tiensi, ascoltar si denno.

TROGHER gentile, un cenno
Mi basta, e già m' accingo
A entrar nel dubbio aringo.
Se bene o mal riesca
Nella difficil tresca,
Vostro sarà il giudizio;
Il qual, se fia propizio,
Farà, che audace io vada
Per la scoscesa strada.
Se farò trista prova
In questa impresa nuova,
Avrò mostrato almeno
Che ho un docil core in seno.
Per far tacere intanto
Chi critica il mio canto,
Ecco che qui premetto
Espresso in un Sonetto
Quel che al padron lagnoso
Rispose un Cane annoso;
Ch' è proprio il caso mio.
Il vecchio Can son io;
Lo ingiusto Cacciatore
Sarà forse il Lettore:
Il Lettore indiscreto,
Che da un Cantor già vieto,
Che nella fossa ha un piede,
Più del dover richiede.

FAVOLA II.

Il Cacciatore ed il Cane.

Così dunque il Lepre addenti,
E a tenerlo, o mangia pane,
Saldo, e fermo ti sgomenti?
Disse Titiro al suo Cane.

Il Mastin, cui pochi denti,
E men lena omai rimane,
Rintuzzò con franchi accenti
Le querele acerbe, e strane.

Mie prodezze a te son note:
Se il volere or sol mi resta,
Il voler bastar ti puote.

Quel, che dir vogl' io con questa
Favoletta, a chiare note
L' età mia lo manifesta.

FAVOLA III.

Il Leone ed il Cacciatore.

Imparate, o gran Signori,
A non dar premj, nè onori
A chi troppo ardito e franco
Li domanda, e imparate anco
A donar, benchè non chiesto,
Premio e onore a un uomo modesto.
Dopo lunga, e dubbia guerra
Un Leon feroce a terra
Un Giovenco avea disteso,
E a cibarsene era inteso.
Giunto quivi un Cacciatore
Senza far segno d' onore,
Fa, gli dice, altero in faccia,
Parte a me della tua caccia.
Lo farei ben volentieri,
Gli rispose; ma gli alteri
Modi tuoi mi rendon certo,
Che tu sei, senza alcun merto;
E che sei, dove tu possa,
La tua parte anche senz' ossa
Da te stesso a torti avvezzo;
E scacciollo con disprezzo.
Ivi pure a passar viene
Poco appresso un uom dabbene;

Ma il Leone appena ei vede,
Tosto a se ritira il piede,
Come fa chi rio serpente
Calpestò per accidente.
Vieni allora, il Leon grida,
E col volto anche lo affida,
Della preda, che quì giace,
Prendi pur quanto ti piace:
Merta ben la tua modestia,
Ch' io non t' abbia a dar molestia.
E vedendo, che ancor trema,
Per far sì, che più non tema,
Vieni pure alla sicura,
Gli soggiunge, e ogni paura
Da te scaccia, e così detto,
Per levargli ogni sospetto,
Si rinselva, avendo in due
Parti pria diviso il bue.
Bell' esempio in verità!
Pur cred' io, che in ogni età
S' abbia sempre ad avverare
Quel proverbio assai volgare,
Il qual dice: Fra Modesto,
Benchè dotto, e saggio, e onesto
Mai non giunse a tanto onore,
Che potesse esser priore.

FAVOLA IV.

L' Orso e due Viandanti.

Far dovendo un mercatante
Un viaggio disastroso
D' un compagno coraggioso
Ricercò gran tempo avante;
E un trovonne in fin, che al volto,
E al parlar promettea molto.
Alto egli era di statura,
Il Demonio, o la Befana,
La Tregenda ancor più strana
Non gli avria fatto paura,
E faceva sì il trinciante,
Che pareva quel d' Anglante.
Si legaro in compagnia,
E fu prima convenuto,
Che tra lor dariensi ajuto,
Occorrendo, per la via,
Come stile è di due buoni
E fedeli compagnoni.
Inoltrati i pellegrini
In un bosco, allo improvviso
Imbiancar fe' loro il viso,
Arricciar fe' loro i crini,
E li mise in gran pensiero
Lo apparir d' un Orso fiero.

Il mercante di battaglia
Si recò subito in atto ;
Già dal fodero lo ha tratto ,
Per provar se il ferro taglia :
L' Orso è solo , e contro duoi
Farà male i fatti suoi.

Nel compagno grande e grosso
Molto spera , e se perdente
Fosse mai per accidente ,
Da lui fia tosto riscosso :
Ma il compagno pronto e ardito
Già su un olmo era salito.

Da sì bella e illustre prova
Il mercante reso accorto ,
Si distese come morto
Sul terren , che non ritrova
Altra via , se non quest' una ,
Di tentar la sua fortuna.

Chiusi ha gli occhi, e non respira ,
Fredde e pallide ha le membra :
Un cadavere rassembra
Già fetente a chi lo mira :
L' alto orror di morto accolto
A lui leggesi nel volto.

L' Orso il brancica , e lo fiuta
Anche più che non bisogna :
E una putrida carogna
Finalmente lo riputa :
Onde in traccia nell' oscura
Selva andò d' altra pastura.

Ognun sa, che questa bestia
Il corrotto e vil carname
Lascia star, benchè abbia fame;
Nè a colui può dar molestia,
Benchè ei sia da furor colmo,
Che sicuro sta sull' olmo.

Poichè l' Orso fu partito,
Si rimisero in cammino
I due sozj, e col buon vino
Pria lo spirito smarrito
Richiamaro, e alla barlotta
Diero entrambi una gran botta.

Far volendo l' uom faceto,
Quel, che s' era inalberato,
Al compagno ha domandato:
Che ti disse di segreto
L' Orso, quando di sottecchi
Favellavati agli orecchi?

L' altro subito rispose:
Dato m' ha più d' un ricordo,
Nè parlato ha con un sordo:
Detto m' ha fra le altre cose,
Che mai più mi metta in via
Con sì trista compagnia.

Becca su, chi cerca trova:
Tal lontano dal periglio
Lion par, che un vil coniglio
Si fa scorger alla prova:
Di valor chi più si vanta,
Sale poi sopra una pianta.

FAVOLA V.

Il Pavone e la Gru.

Il Pavone un giorno alloggia
Una Gru stanca e digiuna,
Che dal vento e da fortuna
Combattuta, e dalla pioggia
Dopo lunga ed aspra guerra
Fu costretta a prender terra.
A mangiar tosto si pose,
Nè 'l buon ospite il contese,
Anzi in atto assai cortese
Alla Gru quell' esca espose,
Che a lei sa, ch' è più gradita,
E a cibarsene la invita.
Poich' ei videla satolla,
La gemmata altera mole
Della coda spiega al sole;
Aspettando, che la estolla
Alle stelle colle sue
Lodi estatica la Grue.
Ma vedendo ch' ella tace,
Ben sei, disse, un di que' sciocchi
Vili augei, che non hanno occhi,
Ben si vede con tua pace,
Che del bello, che ricrea,
Tu non hai nessuna idea.

Gli occhi, ond'io pinta ho la coda,
 Furon gli occhi d' un pastore,
 E la Dea, che il Dio d' amore
 Col gran Giove in cielo annoda;
 L' alma Dea, che con lui siede
 Ad un desco, a me li diede.
Ma tai cose non le sai,
 O le sprezzi, perchè sei
 Un augel de' più plebei,
 O qual talpa occhio non hai:
 Quanto mai diverso, oh quanto
 È dal mio tuo rozzo ammanto!
La tua spoglia io non disprezzo,
 Quando udissi strapazzare,
 Disse il Gru, ma ad adulare
 Io non fui mai troppo avvezzo:
 Ho pisciato in più d' un loco,
 Nè stupiscomi per poco.
Son leggiadre, io tel concedo,
 Le tue penne, e d' occhi piene;
 Ma qual util te ne viene,
 Se con esso io mai non vedo,
 Che tu spieghi in alto il volo
 E a fatica radi il suolo?
Son le mie cosa volgare,
 Ma con esse a mio piacere
 M' avvicino alle alte sfere
 E m' ascondo, se mi pare,
 Fra le nubi, ed a' mortali
 Io m' involo con queste ali.

Alto voli, è ver; ma mentre
Fendi l' aria co' tuoi vanni,
E su gl' Indi e sui Britanni
Pisciar puoi, non empi il ventre;
Che l' ambrosia degli Dei
E il lor nettare non bei.
Io di cibo mai non manco;
E testè senza il mio desco,
Temerario, stavi fresco:
Te famelico, te stanco
Ristorai, nè me ne duole,
Ma discreto esser si vuole.
Così disse, e gonfio, e altero
Di bel nuovo il gran volume
Squadernò delle sue piume,
E l' uccello forestiero,
Borbottando in suo sermone,
Dileguossi dal Pavone.
Una simile contesa
Tra un Poeta ardimentoso,
E un Signor di generoso
Core io vidi un giorno accesa;
E 'l Cantor, quantunque dotto,
N' andò via col capo rotto.

FAVOLA VI.

I vizj degli Uomini.

Due bisacce all' uom già diede
Dio, che tutto scorge e vede:
Di difetti esse son piene.
Gli altrui falli in se contiene
L' una d' esse, strano oggetto,
E ci pende innanzi al petto.
L' altra poi de' nostri è piena,
E ci sta dietro la schiena.
Quindi vien, che i falli sui
Nessun vede, e i vizj altrui
Vede ognuno; anzi li tocca,
E ne mormora, e tarocca.
L' albagia quindi ne nasce,
Che con noi vien dalle fasce;
Perchè vizj aver non crede
Per lo più, chi non li vede;
E ne ha spesso il sacco pieno
Tal, che crede averne meno.
Al vicin ei ne domandi,
E udirà quanto sian grandi
Le bisacce, anzi le balle,
Che gli pendon dalle spalle.
E in udir quanto sia gonfio
Il suo sacco, andrà men tronfio.

FAVOLA VII.

Il Lupo e la Gru.

Promettea larga mercede
All' altrui medica mano
Lupo rio, cui fitto siede
Osso in gola acuto e strano.

Una Gru, che gli dà fede
Intraprende, e non invano,
La gran cura; e il Lupo sano
Reso avendo, il premio chiede.

Temeraria, salvo, e intatto
Dal mio labbro, anzi dal cupo
Gorgozzule il capo hai tratto;

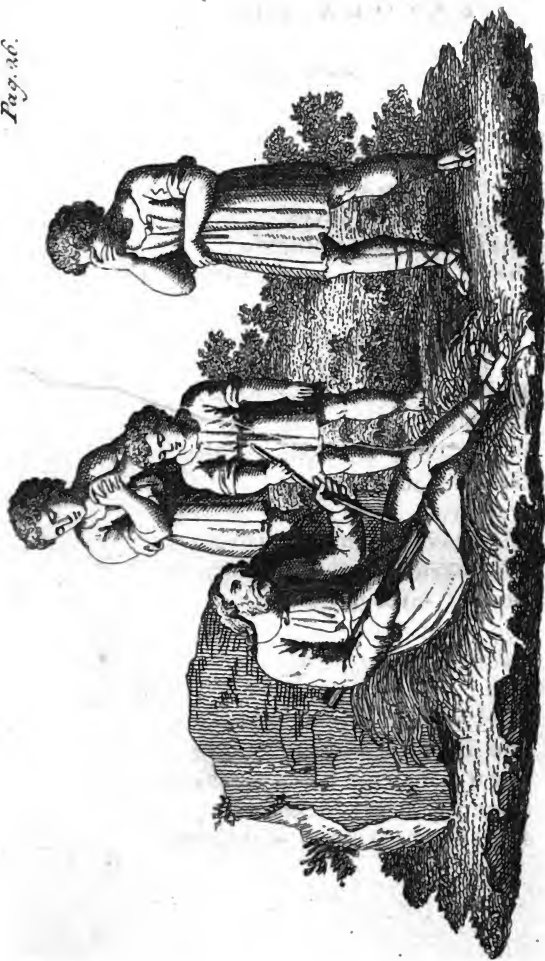
E di chiedere t' attenti
Premio ancor? rispose il Lupo,
Digrignando i bianchi denti.

Tali accenti
D' ordinario ad udir viene,
Chi a un malvagio fa del bene.

FAVOLA VIII.

Il Padre moribondo.

Molti figliuoli avea
Un Padre accorto e saggio,
Cui nel morir dovea
Lasciare ampio retaggio;
Che in fondi, ed in danari
Egli avea pochi pari.
Vicino alle ore estreme
Un fascio ei fe' portare
Di verghe unite insieme,
Il quale era sul fare
Di que' che in Roma usati
Eran da' magistrati.
Ai numerosi figli,
Che stavan con rispetto,
Con lagrimosi cigli,
Pensosi intorno al letto,
Con gran fatica espresse
Queste parole stesse:
Figliuoli miei, prendete
Quel mazzo di bacchette,
Che in quel canton vedete
Legate insieme, e strette;
Dugento scudi io lascio
A quel che rompe il fascio.

Pag. 26.

Il Padre moribondo

Preso il fastello in mano
L' un dopo l'altro all' opra
S' accinsero ; ma invano
Ognun sue forze adopra ;
E dubitar che gabbo
Di lor prendesse il babbo.
Credettero , che in lui
La fantasia turbata
Fosse da' mali sui ;
Ma fresca , inalterata ,
E sana avea la mente ,
Se il corpo era languente.
Per fargli andar d'accordo
Lasciare ai figli ei vuole
Un utile ricordo ,
Che della docil prole
D' un genitor che muore,
Van le parole al core.
I fratelli eran diece,
Dieci eran le bacchette ;
Il Padre scior le fece,
E una a ciascun ne dette ;
In mano ognun la prende,
E altro comando attende.
Mentre stanno tra dua ,
A' figli il Padre accenna,
Che rompa ognun la sua;
Nessun di lor tentenna ,
E tutte in uno istante
Fur le bacchette infrante.

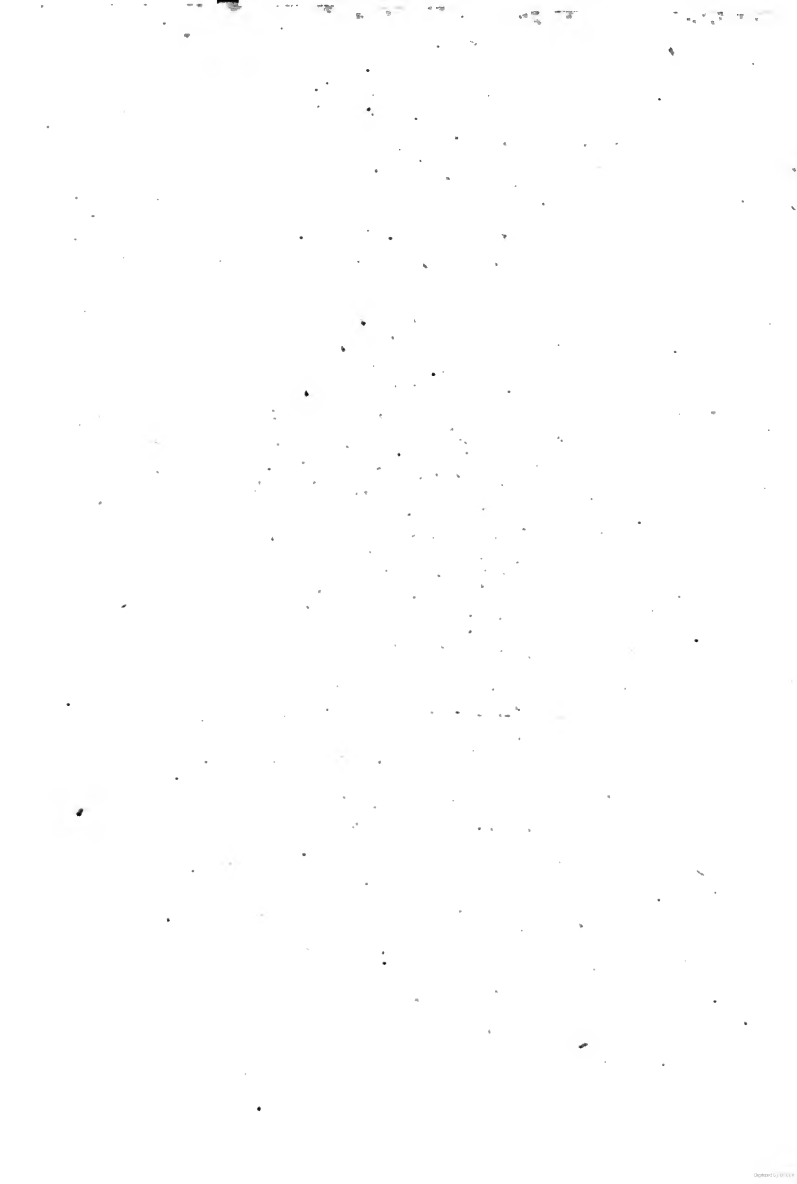
Lungi da voi le risse,
Lungi da voi le liti,
Il Genitor lor disse:
Finchè starete uniti,
Temer voi non dovete,
Che invitti ognor sarete.

Se ruggine e contese
Disgiunti vi terranno,
Il Genitor riprese,
Sicuro è il vostro danno;
Sarete anzi tra poco
Del volgo scherzo e gioco.

Anche un debòl nemico,
Che vi temea congiunti
In dolce nodo amico,
Vi opprimerà disgiunti:
Sovvengavi del fascio
Di verghe: Ecco io vi lascio.

Il Padre chiuse il ciglio;
I figli non fur sordi
All' ottimo consiglio;
Ma vissero concordi
Con non leggier vantaggio
Del chiaro lor linguaggio.

Che accresca la concordia
Le cose lievi, e mandi
Invece la discordia
A mal le cose grandi,
Salustio lasciò scritto,
Ne cavi ognun profitto.

Pag. 29.

Esopo ed il Ragazzo

FAVOLA IX.

Esopo ed il Ragazzo.

Sendo un giorno stato morso
Un Ragazzo da un can corso,
Vide Esopo, che a quel cane
Il Ragazzo diè del pane,
Del suo sangue avendol prima
Inzuppato; perchè stima
Il baggeo, che quel pane abbia
Gran virtù contro la rabbia.
Onde senza pensar molto
Disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t' avviene
Altra volta, guarda bene,
Che nel fare un simil atto
Non ti veda can, nè gatto;
Altrimente a rischio tutti
Andiam noi d' esser distrutti;
Che in vedersi regalati
Crederan, che ne sien grati
I lor morsi, e colle zampe,
E coi denti certe stampe
Lasceranci in sulla pelle,
Che vedere in ciel le stelle
Ci faran di mezzo giorno;
Guarda bene, a dire io torno

Se ti morde un altro cane,
A non dare a lui del pane.
Così disse quel buon veglio,
Nè potea certo dir meglio.
Il veder, che premio dassi
A chi merita dei sassi,
È cagion, che a fare a prova
Male, e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n' è degno
Per virtute e per ingegno;
E chi merita sassate,
Queste ancor gli vengan date
Da color, cui dar s' attiene
A ciascun quel che gli viene.

Pag. 31.

La Donna e la Gallina

FAVOLA X.

La Donna e la Gallina.

Una Donna poco pratica
Della storia naturale
Un error fece in gramatica
Veramente madornale,
Che a lei fu cagion di lutto,
E altri può trarne alcun frutto.
Ella aveva una Gallina,
Ch' era tutta la sua festa;
Perchè un uovo ogni mattina
Le faceva entro una cesta,
Ed un uovo fresco fresco
È un boccon cardinalesco.
L' uovo appena avea deposto,
Che colei, che la nutrica,
Consapevole tantosto
Ne rendea con voce amica:
Ne rendeva anzi avvisato,
Schiamazzando, il vicinato.
Spera averne la massara
Maggior copia; e fra se dice:
Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice;
Più feconda fia, se l' esca
Liberal da me s' accresca.

Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido
L' uovo solito non trova,
Nè ode più l' usato grido;
La troppa esca in men d'un mese
La Gallina steril rese.

Quanti, e quanti uomin dotti,
Finchè furo agili e magri,
Parti nobili han prodotti
Cogli ingegni illustri e sagri,
Che poi fatti grassi e tondi
Diventarono infecondi.

Di saper, d' opre leggiadre,
D' alte imprese in ogni etate
Ubertosa industre madre
Fu l' onesta povertate:
L' ozio, il sonno, e la ignoranza
Figli son dell' abbondanza.

FAVOLA XI.

L' Aquila, la Cornacchia e la Testuggine.

Tutto cede a un prepotente ;
Ma se mai per accidente
Si congiunge a rio signore
Consigliere ancor peggiore ,
Da due tristi uniti insieme
Di scampar non v' ha più speme:
Che congiunto coll' ingegno
Il poter non ha ritegno.
Degli augei l' alta sovrana ,
Presa avendo in una chiana
Madornal grossa Testuggine ,
Le volea levar la ruggine ,
Ma intaccar si studia invano
Quello scabro arnese strano
Duro quasi a par d' un corno:
Quando a lei volando intorno ,
Una perfida Cornacchia ,
In mal punto così gracchia.
Ben la preda è di te degna ;
Ma se alcuno or non t' insegna
Come infranger tu la debbia ,
Conta pur d' imbottar nebbia.
La già stanca Aquila ingorda
A que' detti non fu sorda :

A colei vie più s' accosta ;
E una simile risposta
A lei fa, battendo l' ale :
Se tu fossi quella tale ,
Che facendo da maestra ,
Questa ruvida minestra
M' insegnassi a scodellare ,
Parla pur , non dubitare ;
Perch' io son per buona sorte
Liberal non men che forte.
Ella allor: servir ti voglio ;
Fa piombar sopra uno scoglio
Quella preda, che ti spossa ;
E vedrai , che dalla scossa
Resterà la spoglia infranta ;
In lei poi tu il becco impianta.
Così fece , e pasto fue
La Testuggin d' amendue ,
Che una buona corpacciata
Fer dell' esca prelibata.
O Testuggine infelice ,
Se era sola la Cornice ;
O se sola per ventura
Era l' Aquila , sicura
Eri tu ; ma insieme unite
Ti fer perdere la lite.

FAVOLA XII.

La Scimia e la Volpe.

Si trovavano adunati
Gli animali in concistoro,
Perchè morto era il Re loro;
E dovevano i magnati
Crearne un che li tenesse
In concordia, e li reggesse.
Eran molti i concorrenti,
E avean tutti un gran partito:
Dagli amici favorito
Chi venia, chi dai parenti:
Chi sperava coi contanti
Far la barba a tutti quanti.
V' eran bestie d' ogni spezie
Varie d' indole e di pelle,
E ve n' erano di quelle
Che facevan mille inezie:
Fra le scimie ve n' era una
Che tentò la sua fortuna.
Visto avea varj paesi;
Più d' un mar varcato avea,
Come Ulisse, e come Enea;
Mille giochi aveva appresi,
Che le aveva a mano a mano
Insegnati un ciarlatano.

Mentre badano a far broglio
Nel gran campo i candidati,
Per buscar dai magistrati
I suffragi, disse, io voglio
Solazzar, se m' è permesso,
Questo orrevole consesso.
Fra due piante venne tesa
Una corda, e in un momento,
Al gentil trattenimento
Fu la turba tutta intesa;
Che son vaghe di vedere
Cose nuove anche le fiere.
Co' suoi scherzi piacque tanto,
Che arrivò quel babbuino,
Che or non tiene acqua, nè vino,
A occupare il vuoto regno:
Tal poter, Dio mel perdoni,
Tanta forza hanno i buffoni!
Questa scelta a molti spiacque,
E alla Volpe sì alto increbbe,
Che d'invidia a scoppiar ebbe;
Ma infingevole si tacque;
E di fede e di rispetto
Diè più segni al nuovo eletto.
Lieta a corte un giorno viene,
E al Re dice, che ha trovato
Un tesor, ma che toccato
Già non l'ha, perchè appartiene,
Come bene ereditario,
Per vecchio uso al regio erario.

Il Re cupido dell' oro
 La ringrazia, e le comanda
 Che lo scorga in quella banda,
 Ove ascoso sta il tesoro:
 Tra le gambe il rio Volpone
 La via subito si pone.
Giunto al bosco, ove una stiaccia
 Tesa stassi, qui, gli dice,
 È 'l tesoro, o Re felice:
 Egli sotto vi si caccia;
 E la morte trova in loco
 Del tesoro il Re da gioco.
Scellerato, m' hai tradito,
 Grida il Re; ma se quindi esco,
 Del delitto fellonesco
 Non andrai certo impunito:
 Il Volpon privo di fede
 Tal risposta allor gli diede.
Se te stesso non sapesti
 Preservar da questa lappola,
 Onde hai dato nella trappola,
 Come mai potuto avresti
 Preservar gli altri animali
 Dalle insidie de' mortali?
Ci vuol altro a governare
 Uno stato pien di tanti
 Genj strani, intolleranti,
 Che un buffone, un giocolare:
 Ci vuol altro che l' alchimia
 Grossolana d' una Scimia.

FAVOLA XIII.

L' Aquila, la Scrofa e la Gatta.

D' una quercia alla radice
Partorì Scrofa infelice:
Fatto il nido in sulle cime
Avea l' Aquila sublime:
V' era in mezzo un cavo, in cui
Nutricava i figli sui
Una Gatta, dalla quale
L' unione accidentale
Di tre bestie fu divisa
Colla frode in questa guisa.
Della quercia di soppiatto
Sale in vetta, e mesta in atto;
Oh qual danno ci sovrasta!
Dice piano; il terren guasta,
Degli augelli alta sovrana,
Quella Scrofa, che ha la tana
La giù basso, e a zappar bada,
Per far sì, che l' arbor cada:
Onde i nostri figli poi
Pasto sieno a' figli suoi.
Posta in corpo alla meschina
Così amara medicina,
Arruffatta quatta quatta
Dalla Scrofa va la Gatta,

E le dice: oh poveretta!
I tuoi parti al varco aspetta
Quell' uccello, che ha figliato
Lassù in alto, e sta in aguato:
Se eglin escono all' aperto
Al covil non tornan certo,
Perchè l' Aquila li vuole
Dare in cibo alla sua prole:
De' tuoi temo, e tema uguale
De' miei figli il cor m' assale.
Detto ciò l' iniqua e prava
Fa ritorno alla sua cava,
Dalla quale avvien, ch' ella esca
Sol di notte, poichè d' esca
Ha mestieri, ristorata
Quando ella è, nella prefata
Buca in fretta fa ritorno,
Ed in essa tutto il giorno
Volontaria si sequestra.
Tratto tratto alla finestra
Caccia fuori afflitta e mesta
Infingevole la testa;
Per far creder che la prema
Un gran duolo, una gran tema.
Più d' andare alla pastura
Triste l' Aquila non cura:
Volto avendo ogni pensiero
Alla Scrofa, il giorno intero
Passa inerte entro del nido,
Per guardar con occhio fido

La sua prole, ch' è in periglio:
Sempre a terra ha fisso il ciglio
A spiar quel che succede.
Più non pon la Scrofa il piede
Fuor del covo, in cui si giace;
Che dell' Aquila rapace
Agli artigli ella non vuole,
Che la tenera sua prole
Resti esposta, per cui teme.
Così figli, e madri insieme
Consumati dalla fame,
Apprestarono alla infame
Gatta iniqua, e a' mici suoi
Più d' un pasto, e più di duoi.
Quanto mal col suo parlare
Un uom doppio giunga a fare,
Questa favola lo insegna:
A trar frutto ognun ne vegna.

Il Cervo alla fonte

FAVOLA XIV.

Il Cervo alla fonte.

Lode spesso a quel che nuoce
Si comparte : e mala voce
Dassi spesso a quel che giova:
Questo apologo il comprova.
L' aspra sete, onde arso egli era,
Spenta avendo in sulla sera ,
Rimirossi entro quelle acque
Cervo annoso, e sen compiacque:
Si compiacque delle corna ,
Ond' egli ha la fronte adorna,
E in vederle sì ramose
Ben disposte e macchinose
Alle corna le antepone
Del famoso Giove Ammone.
Poi le gambe , e il piè sottile
Riguardando, ei gli ebbe a vile.
Disuguali alla gran mole
Sembran troppo, e se ne duole.
Ecco intanto che da' gridi
Di color, che per que' lidi
Vanno a caccia , sbigottito
Di fuggir prese partito.
Col piede agile e leggiero
Già s' inselva il Cervo altero :

Ai molossi alto-latranti
Per quel bosco ei passa avanti:
Già li lascia lungo tratto
Dietro se, fuggendo ratto;
Già sicuro esser si stima:
Ma le corna, che un po' prima
Commendato avea cotanto,
Furo a lui cagion di pianto.
Per le corna avviticchiato
Restò il misero, e impacciato
Di maniera in una macchia,
Che parea lepre, o cornacchia,
Quando resta presa al laccio,
Onde i can gli diero spaccio.
E nell' atto del morire,
Me meschino! egli ebbe a dire:
Quanto m' abbiano giovato
Quelle gambe che ho sprezzato
Presso il fonte, e in quali guai
Quelle corna ch' io lodai,
M' abbian posto, lo conosco
Troppo tardi in questo bosco.
Donne, voi, che di beltate
Sì superbe e altere andate,
Forse un dì ne piangerete.
Voi che meste e afflitte or siete,
Perchè avete il viso smorto,
Voi vedrete un dì che a torto
Vi lagnaste, se un tal viso
Vi conduce in paradiso.

FAVOLA XV.

La Formica e la Colomba.

Sitibonda una Formica,
Che abitava a piè d'un monte,
Da cui sgorga un chiaro fonte,
Mentre a stento ed a fatica
Le arse labbia all'onda appressa,
Preda fu dell' onda stessa.
Fosse mal equilibrata,
Onde un tombolo facesse,
Oppur l' acqua allor crescesse,
La Formica sventurata,
Inesperta al navigare
Or si trova in alto mare.
Molto lungi è già dal margo,
Perchè l' acqua la trasporta
Mezza viva, e mezza morta
Ove vuole in lungo e in largo;
Benchè debole e abbattuta,
Col gridare ella s' ajuta.
Annegata certamente
Si sarebbe, ma l' uccello
Sacro a Venere un fuscello
Gettò in mezzo alla corrente,
Che servì di nave amica
Alla tremula Formica.

A quel ramo ella s' attenne,
Come Europa al curvo corno
Del Torel s' attenne un giorno,
Finchè in Creta a sbarcar venne,
Ove lieta e avventurosa
Ritrovossi a Giove sposa.
Come lei, felice appieno
Attenendosi alla fronda,
Che galleggia in su quell' onda,
Giunse a prendere terreno
La Formica, che in quel mare
Fu vicina a naufragare.
Nel salvarsi fu felice,
Ma fu ancor più fortunata,
Che potè mostrarsi grata
Alla sua benefattrice;
Quanto invidio ad una bruna
Formichetta tal fortuna!
Mentre intenta era a tutt' altro
La Colomba semplicetta,
Se le accosta in fretta in fretta
Cacciatore esperto e scaltro;
E se alcun non falla accorta,
Ella ha poco ad esser morta.
Già lo strale è in sulla corda,
Già l' arcier prende la mira;
La Formica il tutto mira,
E dal ramo si ricorda
Che gettarle dentro l' acque
La Colomba si compiacque.

E quì, disse, è di mestiere,
Che costui prima che scocchi
Quello stral, sul vivo io tocchi:
E ciò detto al crudo arciere,
Che d' uccidere si crede
La Colomba, morse il piede.
Il piè nudo al Villàn morse,
E fe' sì, che gli occhi ei volse,
Tanta doglia in petto accolse;
E l' augel, che allor s' accorse
Dello arciere e dello strale,
Fuggì via, battendo l' ale.
A ciascun porgasi aita,
Se un sì vil picciolo insetto
All' augello, che protetto
È da Venere, la vita
Salvò in grazia dell' ajuto,
Ch' egli aveva ricevuto.

FAVOLA XVI.

Il Cane e il Coccodrillo.

A' consigli lusinghieri
Del nemico di leggieri
Credon gli uomini corrivi
Di buon senso scarsi e privi;
Del di lui falso linguaggio
Si fa beffe un uomo saggio.
Per timore innato antico,
Che hanno i Cani del nimico
Coccodrillo, che nel Nilo
Ha sicuro e fido asilo,
L' onda bevono correndo
Di quel fiume, onde vedendo
Una volta un Can, che lambe
L' acqua appena, e dalla a gambe,
Come un bue, quando ha l' assillo
Prese a dirgli il Coccodrillo:
Bevi, o Cane, a tuo bell' agio,
Nè temer di far naufragio:
Va a rilente, aspetta, aspetta,
Che l' umor bevuto in fretta,
Quantunque ottimo, non può
Farti, amico, alcun buon prò.
Può promoverti i singhiozzi:
Bevi pian, che non t' ingozzi:

Va bel bello, che nell' onde
Il rio Lupo non s' asconde,
E non corri alcun periglio.
Ti ringrazio del consiglio,
Gli rispose il Can, che sugge
L' acqua sì, ma intanto fugge;
Ed in opra il vorrei porre
Segue a dir, ma sempre corre;
Se l' instinto naturale
Che m' insegna il bene e 'l male,
Non mi fesse manifesto,
E correa sempre più presto,
Che s' io sete ardente e viva
Ho dell' acqua fuggitiva,
Egual sete in te non langue,
Coccodrillo, del mio sangue,
Perchè so quanto ti piaccia
La mia povera carnaccia;
Serba pur, serba per altri
Meno accorti e meno scaltri
Tuoi consigli fraudolenti,
Che per me gli spargi ai venti;
Ciò dicendo, si dilegua,
E vano è ch' altri lo segua.
Imparate oggi da un Cane
A fuggire, e a star lontane
Clori, Nice, Aglauro, e Filli
Da' terrestri Coccodrilli;
Ch' entro il Nilo non son tutti,
Ma stanno anche in luoghi asciutti.

FAVOLA XVII.

La Pecora, il Cane ed il Lupo.

In giudizio fu citata
Una Pecora onorata;
E fa istanza un grosso Cane,
Che a lei render debba un pane,
Il qual, dice il Can rubesto
Che a lei diede un giorno in presto,
Ed allega un testimonio
Veramente di buon conio,
Vale a dire il Lupo iniquo,
Mentitor fino ab antiquo.
Questi al giudice fa fede,
Che in prestanza a lei già diede
Non un pane il Can, ma nove.
Aggravata da tai prove
Vien costretta la innocente
Pecorella immantinente
A pagar quel che non deve.
Ella in pace se la beve;
Dice sol: siedi, e sgambetta,
E vedrai la tua vendetta.
Sebbene ha poca dottrina,
Fu la Pecora indovina.
Scorse appena qualche giorno,
Ch' ella vide, andando attorno,

Giacer morto in una fossa
L'empio Lupo in carne e in ossa:
Così, disse, i Numi han cura
Di pagar chi gli spergiura.

FAVOLA XVIII.

La Vipera e la Lima.

Legga questa favoletta
Chi di morder si diletta,
Troppo incauto, e troppo audace,
Tal, ch' è più di lui mordace;
E vedrassi in questo finto
Breve apologo dipinto.
D' un ferrajo entra una sera
Nella tetra, nella nera
Officina affumicata
Crudel Vipera affamata:
Fruga, striscia, e si dimena,
Per trovar, se può, da cena.
Ma la misera, se altr' esca
Non procacciasi, sta fresca.
Mentre tasta ov' ella imprima
Il rio dente, in una Lima
Ad abbattere si viene,
Dove spera di far bene:
Ma rispondere si sente
Dalla Lima arditamente,

Che intaccabile resiste
A' suoi morsi : *quis est iste*
Che la rigida mia scorza
D' intaccar invan si sforza ?
Vana speme , e folle audacia ?
Crede mordermi , e mi bacia.
O chiunque tu ti sia ,
Che di cibo hai carestia ,
Di serbare i denti in bocca
Se hai diletto , non mi tocca :
Io , che rodo , e ho sempre fame ,
Non che 'l peltro, il ferro, e 'l rame,
Ed il bronzo ancor più duro ,
De' tuoi morsi non mi curo.
Volgi pur tuoi passi altrove ,
Se voi far più degne prove :
Ch' io non son pasto altrimenti ,
Benchè acuti , pe' tuoi denti.

Alla Vipera la Lima
Così disse : io scrivo in rima ;
Co' miei versi in alcun modo
L' altrui fama io mai non rodo :
Ma se mai Vipera alcuna
Mal pasciuta , o ancor digiuna
A sfamarsi in me venisse ,
Le direi quel , che già disse
Alla Vipera mordace
Quella Lima in santa pace.

LIBRO SECONDO.

Alla Signora Donna Marianna Imbonati Carcano.

PROLOGO.

Gentil Donna Marianna,
Che valete ogni tesoro,
E seder potete a scranna
Fra le Donne con decoro,
Che congiunta a nobil alma
Han leggiadra e vaga salma.
Non potendo venir io
A inchinarvi pien di stima,
Viene in vece il libro mio,
Il mio libro scritto in rima,
Che da' torchi oggi sol' esce
Fresco fresco, come un pesce.
Un libro è fatto alla moda;
A quel pesce è somigliante,
Che non ha capo, nè coda,
Come son tante altre e tante
Opre celebri d' inchiostro,
Che onor fanno al secol nostro.

Legger puossi alla rinfusa,
  Cominciar si può dal fine,
  O dal mezzo, come s' usa
  Da più d' un, che ha gusto fine,
  E qua, e là si può saltare
  Come piace, e come pare.
Di racconti insussistenti
  Il mio libro è zeppo, e pieno
  D' animali ineloquenti,
  Che non han troppo d' ameno;
  Nè serbar ordine è d' uopo
  Nelle favole d' Esopo.
Quale ei siasi, io ve lo mando,
  Perchè fummi da voi chiesto;
  E desidero, che quando
  Vi prendete un ozio onesto,
  Al mio libro un guardo diate:
  Anzi no, non lo guardate.
Nol leggete, illustre Dama;
  E perchè forse non paja
  Stravagante la mia brama;
  Nè crediate che la baja
  Io vi dia, libero e franco
  La ragion darovvene anco.
Voi parlate poco, e bene,
  Io cicalo molto, e male;
  E a voi gli occhi non conviene
  Logorar su un libro, il quale
  Col prolisso insulso stile
  Vi faria venir la bile.

Partiria da voi la flemma,
Per non dir qualch' altra cosa:
Tanto più che qualche gemma
Ritrovar credendo ascosa
Nel mio libro scritto in metro;
Trovereste orpello, e vetro.
Voi di libri avete a macca,
I quai van per la maggiore;
Se nel legger, sendo stracca,
Voi volete spender le ore,
Con piacere in lor potete
Ammorzar l' avida sete.
Dievvi il Ciel più d' un fanciullo;
Per far sì, che cicalini
Essi sien, per lor trastullo
Basta, che or, che son piccini,
Il mio libro in mano prendano
E dimestico sel rendano.
Voi vedrete, che affluenza
Di parole eglino avranno;
Saran pieni d' eloquenza,
E di ciarle in men d' un anno:
Delle volte ben parecchie
V' han da rompere le orecchie.
Parlar molto non disdice
A un ragazzo inoperoso:
Una saggia genitrice,
Che di figli ha numeroso
Stuolo, e che ha molto da fare,
Breve ha da esser nel parlare.

Il mio libro a' vostri figli
Date , e voi non lo leggete ;
Bisognosa di consigli ,
Nè di favole voi siete :
Piena avete lo intelletto
Di moral, la lingua, e 'l petto.

FAVOLA I.

Il Passere e la Lepre.

Tu che al corso eri sì brava,
E sì ben menavi le anche;
Come or hai le gambe stanche,
Come or mai sei fatta schiava?
Così 'l Passere insultava
Una Lepre, e rideane anche,
Che caduta in male branche,
Nel morir si querelava.
Lo sparvier piombando addosso
Al rio Passere, su lui
Fe' ben tosto il becco rosso.
Disse il Lepre: così vada,
Chi schernendo i mali altrui,
Sconsigliato a se non bada.
Tal la spada
Sul capo ha, che beffe fassi
Del vicin, ch' è a brutti passi.
Babbuassi!
Del mal d' altri non ridete,
Che in gran rischio anche voi siete;
E vedrete,
Che chi scherna un innocente,
Presto anch' ei sarà dolente.

FAVOLA II.

Il Nibbio e le Colombe.

Sempre son dai prepotenti
Mal sicuri gl' innocenti.
La Colomba, ch' è sì pura,
Non può vivere sicura:
Di lei va l' Aquila in traccia,
Il Falcon le dà la caccia:
La persegue il Nibbio rio,
Che ognor grida: mio mio mio.
Per parlar di questo solo
Sì rapace, e agile al volo,
Parea ben, che non avesse
Altra cura, altro interesse,
Che tener sempre occupate
Le Colombe già prefate,
Delle quali è più leccardo,
Che la gatta, e il can del lardo.
A predarle sempre intento
Era il Nibbio, il lor tormento.
Pure al volo essendo anch' elle
Lievi, svelte, agili, e snelle,
Difendeansi agevolmente
Colla fuga; e assai sovente
Lo schernivan di maniera,
Che talor giungea la sera,

Senza ch' ei ne giungesse una;
O se pur ghermiane alcuna,
Che restasse fuor del branco,
Sì spossato egli era, e stanco,
Che a costar gli venia caro,
E sapevagli d' amaro.
Che fe' dunque quel malvagio,
Per predarle a suo bell' agio?
Alla frode ebbe ricorso,
E lor tenne un tal discorso:
Strano forse il mio parlare
Vi parrà, Colombe care;
Ma non lascian d' esser sani
I rimedi, ancorchè strani.
Perchè in guerra, in pene, in guai
Vogliam viver sempre mai;
Quando noi, fattici amici,
Possiam vivere felici?
Finchè state in contumace
Non avrete mai mai pace,
Nè di pace havvi altra speme,
Che l' unirci in lega insieme.
Eleggendomi a Signore
In me avrete un protettore,
Che dall' onte, e dagli oltraggi
D' altri augei fieri, e selvaggi
Vi terrà sempre sicure;
Sol col dar, come è de jure,
A chi d' opera, e d' ajuto
V' è cortese, alcun tributo.

Così voi vi viverete
Sempre mai tranquille e liete;
Ed un capo non imbelle
In me avrete; che la pelle
Porrò a rischio, entrando in giostra,
Per difendere la vostra.
Accettarono il partito
Le Colombe; e stabilito
Il contratto con solenne
Giuramento, colle penne
Si segnò del Nibbio stesso,
Che trovandosi in possesso
D' una schiatta sì diffusa,
E feconda, colla scusa
Di vegliare al lor riposo,
Di soppiatto, e di nascoso
A mangiarsele bel bello
Cominciò; talchè 'l drappello,
Come cera esposta al fuoco,
A scemarsi a poco a poco
Venne sì, che manifesto
Fu alle misere ben presto,
Che a lui dandosi in balia,
Avean fatto una pazzia,
E che state eran tante oche.
Una allor di quelle poche,
Che vive erano rimase,
Mise in voga questa frase:
Chi ha del mal, perchè lo vuole,
A gran torto se ne duole.

Pria di darsi in preda altrui,
Badi ognuno a' fatti sui.
Un nemico dichiarato,
Sia di basso, o d' alto stato,
Nuoce men, per prova il dico,
Nuoce men d' un finto amico.

FAVOLA III.

Il Corvo e la Volpe.

Sopra un platano frondoso
Tutto lieto e baldanzoso
Stava un Corvo scimunito,
Che poc' anzi avea rapito
Di formaggio parmigiano
Un tagliuolo ad un villano;
E in mal punto fu veduto
Da un Volpon vecchio ed astuto,
Che parlogli in tal tenore:
Che leggiadro, e bel colore
È mai quel delle tue piume,
Le quai fan sì gran volume!
Sembra fatto, tanto è bello,
Quel tuo becco col pennello:
Come il corpo hai ben formato!
Se gli Dei t' avesser dato
Alle membra, ed al bel manto
Convenevole anche il canto,
Degli augei saresti degno
D' occupare un giorno il regno;
Nè sarebbe la Fenice
Sola al mondo: oh te felice,
Se la voce ingrata, e fioca
Non avessi al par dell' oca!

Il melenso per mostrare,
Come bene sa cantare,
Ricomponsi in sulla pianta;
Apre il becco, e mentre canta
Del formaggio fuggitivo
In quel punto riman privo;
E 'l Volpone astuto e scaltro
Sel mangiò senza dir altro.
Il baggeo s' avvide allora
Della giarda, e stride, e plora;
E co' rauchi suoi clamori
A fuggir gli adulatori
Or ci insegna, e 'l suo crai crai
Ci vuol dir, che in brutti guai
Si ritrova, e in grande ambascia
Ogni sciocco, che si lascia
Adulare, e a perder viene
L' esca ancor che in bocca ei tiene.

FAVOLA IV.

Il Villano e l' Allodola.

Tra le biade il nido suole
Far l' Allodola ; e già messe
Ha le penne la sua prole ,
Quando è 'l tempo della messe ;
Onde i figli l' empia mano
Non le rubi del Villano.
Una volta per ria sorte
Prese mal le sue misure ;
Che pel caldo troppo forte
Già le spighe eran mature ;
Nè di piume i tardi , inerti
Figli ancora eran coperti.
Il padron di quel podere
Colà passa in sulla sera ,
Che ha piacer di rivedere
Quel terreno , ond' egli spera
Trar per se , per la digiuna
Sua famiglia esca opportuna.
Guarda il padre dalla folta
Siepe il campo, e dice al figlio:
Biondeggiante è la raccolta ,
Di segarla è mio consiglio ;
Però voglio , che domane
Tu ti levi *summo mane.*

Vanne poi da' nostri amici,
E di' lor che vengan tosto
Colle falci mietitrici,
Che a tagliare io son disposto
Questo grano, e che venuto
Il tempo è di darci ajuto.

Pensi ognuno a tai parole
Come stava entro quel nido
La non anco alata prole:
Alto avrebbe alzato il grido;
Ma la tema della pelle
Fe' tacer la prole imbelle.

Per timor d' esser veduta
Non ardiva aprir nè meno
Gli occhi, e stava attenta e muta,
Tanta tema avea nel seno:
Nella madre ogni sua spene
Ha riposto, ed ecco viene.

Quando viderla venire
Fu grandissimo il garrito:
Tutti quanti volean dire
Quel che avean poc' anzi udito;
Ma ove molti parlar vonno,
Farsi intendere non ponno.

Fe' tacere a gran fatica
Tutti gli altri, e vuol da un solo
Risaper la madre amica
La cagion di tanto duolo:
Che contolle per disteso
Tutto ciò che aveva inteso,

Riposate con quiete,
Disse allor la madre: il risco
Qui non c' è, che voi temete.
A buon conto io vi ammonisco,
Che domani stiate attenti,
Se alcun parla, ai nuovi accenti.
Il Villan torna il dì appresso,
Già sapea, dice, ch' è rara
L' amicizia, e il provo adesso:
Tu da me, figlio, lo impara;
Di' ai vicini, che domani
Bisogno ho delle lor mani.
Di quel, che ode, è relatrice
Alla madre l' egra prole:
Non temete, ella le dice,
Che il Villan mieter non vuole:
Vera fu la sua pensata;
Torna il vecchio all' ora usata.
Dice al figlio, se i vicini
A mancarci oggi son giunti
Di parola, quai bambini,
Va per tempo dai congiunti,
E di' loro, che gli aspetto
Per diman, nè scuse accetto.
Fa l' Allodola ritorno
Sulla sera; e gli uccelletti
Se le affollano d' intorno;
E la pregan, che s' affretti
A salvargli; e a lei di peso
Contan quel, ch' essi hanno inteso.

Li raccheta, li consola
La pia madre, e lor comanda
Di raccorre ogni parola;
Pria che il sole i raggi spanda,
Va a cercar nuova esca, e lascia
La famiglia in grave ambascia.

Torna il vecchio, e dice al figlio:
Il tardare un giorno solo
Esser può di gran periglio,
E cagion di giusto duolo:
Fa che come canta il gallo
Sii levato senza fallo.

Lo aspettar lo ajuto altrui
Visto abbiam, che nulla valci;
Troppo credulo già fui.
Poni all' ordine due falci;
Senza più pensarci sopra,
Noi porrem le mani all' opra.

Al rapporto, che le fero
Di quel che hanno i figli udito,
Disse allor la madre: in vero
Tempo è omai di cangiar sito;
La ragion vuol, ch' io vi metta
In sicuro, ed anche in fretta.

Trasportati dalla madre
Gli augei furo in altro nido;
E dal figlio unito al padre,
Che trovar tiepido il nido,
Fu tagliato il grano, e messo
In sull' aja il giorno stesso.

Su gli amici, e su i parenti,
Su i vicini, quanto poco
Contar debbano i viventi,
Imparare in primo loco
Chicchessia da questo apologo
Può da se senz' altro prologo.
S' impara anche, che colui,
Che pretende, ch' altri faccia,
Quel che tocca a fare a lui,
Pentimento a se procaccia:
Faccia ognun quel che gli attiene,
Se le cose han da andar bene.

FAVOLA V.

I Cani famelici.

Un progetto ardito, insano
Non solo è d' effetto vano;
Ma a ria morte chi fu d' esso
Lo inventor conduce spesso.
Una pelle in fondo a un fiume
Posto avea, come è costume,
Per purgarla un conciatore.
Tratti forse dall' odore
Colà giunser più molossi,
Che affamati, e grandi, e grossi
Divorato avriano un bue
Colle corna, ed anche due;
E seduti in concistoro
Così dissero tra loro:
Quì quest' acqua convien bere
A gran sorsi per potere
Far dell' esca macerata
Una buona corpacciata.
Detto ciò senza pensiero
Tutti a bevere si diero.
Pensi ognun se con quell' onda
Fer la pancia grossa, e tonda.
Tanto umor da lor si bebbe,
Che a scoppiar pria ciascun' ebbe,

Che potesse il cuojo immerso
Addentar per alcun verso.
Forse aspettan per la rabbia
Più di due, che a scoppiar abbia,
Come fecero que' cani,
Tal, che fa progetti strani.
Io però, che il prossimo amo
Come debbesi, non bramo,
Che i moderni progettisti
Debban fare il *dirupisti*;
Bramo sol che pongan mente
All' apologo presente;
E saran più circospetti
A prometter coi lor detti
Tutto di *montes*, *et maria*,
E a far men castelli in aria,
Che rovinano sovente
Più d' un povero innocente.

FAVOLA VI.

La Cornacchia sitibonda.

Per trovare una Cornacchia
Un rigagnolo, s' aggira
D' ogni intorno, e stride, e gracchia;
Ma un po' d' acqua ella non mira,
Ove intinger possa il becco
Per gran sete arido, e secco.
Tanto gira il monte, e 'l piano,
Che una secchia a scorger viene;
E ravvisa a mano a mano,
Che dell' acqua in se contiene;
Ed il Sol, che investe il secchio,
Fa parer l' acqua uno specchio.
A tal vista si conforta;
Cala il volo, e là s' accosta,
Dalla sete ov' ella è scorta;
Crede bevere a sua posta;
Ma ritrovasi delusa,
E l' umore, e 'l vaso accusa.
È l' umore scarso, e poco,
Ed in fondo all' urna accolto;
Da lei par si prenda gioco
Il destin, da cui le è tolto
Il poter gustar quell' onda
Che la fa più sitibonda.

Sopra l' orlo sta del vaso ;
E s' incurva , e il collo allunga
Quanto può ; ma non v' è caso ,
Che ad intignere ella giunga
Del becco arido la punta
In quell' onda unta , e bisunta.
Nuovo Tantalo si vede ,
Unta o chiara ch' ella sia ,
L' onda amica sotto il piede ;
Nè aver può quel che desia ,
L' aspra sete , onde è sfinita ,
Nuova astuzia in fin le addita.
Di pietruzze è 'l suol fecondo ;
Le raccoglie in ogni loco ;
E le getta al vaso in fondo ;
S' alza l' acqua a poco a poco ;
Quasi quasi all' orlo arriva ;
Onde bee lieta , e giuliva.
È lo ingegno un raro bene ;
Se alla cote s' assottiglia
Del bisogno a produr viene
Rarità , che meraviglia
Fanno ; e rendono que' tali ,
Che inventaronle , immortali.

FAVOLA VII.

L' Aquila e la Volpe.

Leggi questa favoletta,
E vedrai, che gran vendetta
Giunse a prendersi sovente
Tal, che credesi impotente;
E deridesi, e si sprezza
Da chi trovasi in altezza.
Se il bisogno abbiam veduto,
Che l'uom rende scaltro e astuto;
Così l' ira, il duol, lo sdegno
Apre, e aguzza altrui lo ingegno.
Degli augei l' alta Regina,
Che si pasce di rapina,
A una Volpe, ch' è per altro
Animal sagace e scaltro,
I figliuoli a rapir venne
Affidata alle sue penne,
Ed a' suoi possenti artigli,
Per cibarne i propri figli.
Le tien dietro la infelice
Madre, e a lei belando dice:
Rendi a me la prole mia;
Ma pur l' Aquila va via,
Più che mai tenendo stretti
I rapiti pargoletti;

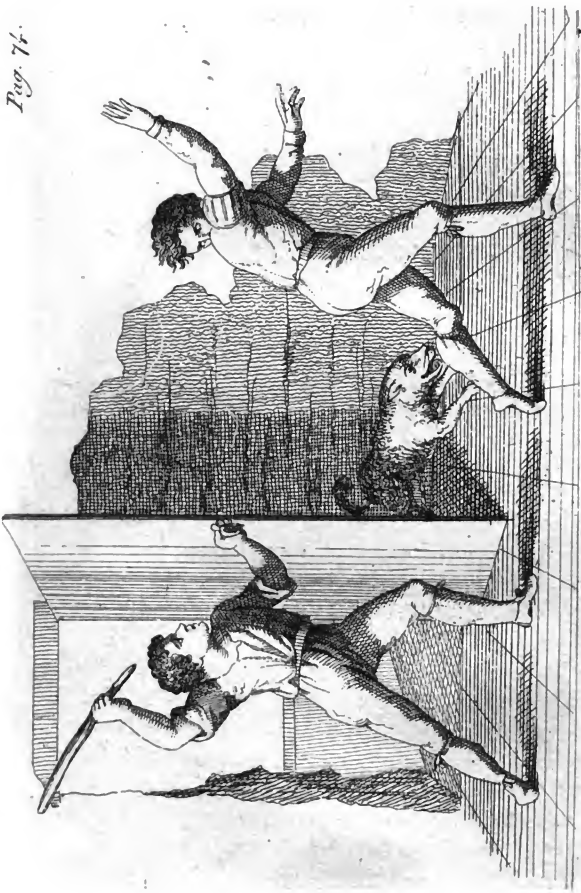
E nel nido in vetta a un' elce
Li depon dura qual selce.
L' orba Volpe allor rinnova
Le preghiere, onde si mova
A pietate, e stando al piede
Di quell' elce, i figli chiede;
Ma vedendosi sicura
Su quell' arbore, non cura
Nè scongiuro, nè preghiera
La superba Aquila altera.
Nel veder la Volpe afflitta,
Desolata, derelitta
Tornar vana ogni sua prece,
Ecco alfin che cosa fece.
Ad un' ara ancor fumante,
Ove fatto poco avante
S' era a Pane un sagrifizio,
Ella corse a precipizio:
E afferrata colla bocca,
Onde spuma, e duol trabocca,
Furibonda, accesa face,
Sotto l' elce torna andace,
Minacciante fiamme e foco;
E se tarda ancora un poco
La crud' Aquila a piegarsi,
I suoi figli vedrassi arsi.
Ella or più non è sì fiera,
Nè inflessibile come era.
Per sottrarre a certa morte,
Benchè alata, benchè forte,

La superba i figli sui,
Rende intatti i figli altrui.
Or da ciò chiaro si vede,
Che anche que' che vanno a piede,
Fan temersi da chi 'l volo
Spiega audace all' alto polo;
E si vede che prevale
L' intelletto alle grandi ale.
Questo l' uom immortal rende,
Lo consiglia, e lo difende
Da' nemici, e da' perigli.
Questo dunque s' assottigli,
Si coltivi nelle forme,
E si svegli quando dorme.

FAVOLA VIII.

Il Cane fedele.

Chi si mostra liberale
Fuor di tempo, pensar male
Fa a color che hanno intelletto,
E ne prendono sospetto,
Se color, che ne son privi,
A stimarlo son corrivi.
Una notte un di que' tristi,
I quali fanno il repulisti,
Volea fare una gran casa
Diventar *tabula rasa.*
Posto mano a far fardello
Avea già; ma in sul più bello
Abbajar sentendo un cane,
Gli gettò subito un pane;
Che far quel con lui credea,
Che con Cerbero fe' Enea.
Ma latrando il Can più forte,
Mandò fuor tai voci accorte:
Tu t'inganni, o mascalzone,
Se di prendermi al boccone
Credi, e speri far, ch' io taccia
Col gettarmi un pane in faccia.
Non faresti, ch' io tacessi,
Se del caccio ancor mi dessi.

Pag. 74.

Il Cane fedele

Il medesimo tuo dono
M' è sospetto, e fa ch' io sono . . .
Proseguir voleva il resto;
Ma il padron già s' era desto,
E a romore il vicinato
Avea messo; onde obbligato
Fu a fuggire il ladro in fretta,
Che spacciato egli è, se aspetta.
Anzi timido, e vigliacco
A lasciar v' ebbe anche il sacco.
Così 'l Can fedel custode
Della casa ardito e prode
Preservò la roba, ch' era
In gran rischio, salva e intera.
Se le donne, per le quali
Son sollecito, ai regali
Resistesser, come al pane
Resistè quel bravo Cane,
Ci sarebbe in questa etate
Molto meno infedeltate.
Nè Trajano Boccalini,
Ch' è un politico de' fini,
Scritto avria, che al giorno d' oggi
Non ritrovasi ne' poggi,
Nelle valli, oppur ne' piani
Fedeltà se non tra' Cani.

FAVOLA IX.

Il Gallo ed il Gatto.

Preso il Gatto aveva un Gallo,
E volendo alcun pretesto
Pur trovar che fosse onesto,
Per mangiarlo; più d' un fallo
Hai, malvagio, da scontare,
Prese a dirgli in suo volgare.
Io ti voglio tarpar l' ali,
Che col canto tuo nojoso
Il gratissimo riposo
Rompi a' miseri mortali;
Cantar t' odo a mezza notte,
Onde io ne ho le orecchie rotte.
Pur se tu solo in quell' ora
Molestassi i sogni miei,
Perdonartela vorrei;
Ma tu canti in sull' aurora,
Quanto appunto men bisogna,
Perchè 'l vero allor si sogna.
Anzi canti a tutte le ore;
Onde uccidere ti voglio.
Disse il Gallo senza orgoglio:
Tu m' ascrivi a disonore
Quel, ch' io fo per altrui bene;
Onde lode a me ne viene.

Di cantar a mezzo il corso
Della notte non mi stanco;
Perchè adagisi su un fianco,
Chi dormia prima sul dorso;
E col canto, ch' io pronunzio
La mattina, il giorno annunzio.
A filar la vecchiarella
Torna, udendo il canto mio:
All' usato lavorío
L' altra gente torna anch' ella:
Calzolaj, sarti, e dottori
Tornan tutti ai lor lavori.
Canto poi più volte al giorno:
Or d' asciolver, dico, è l' ora;
Or annunzio a chi lavora,
Perchè pranzi, il mezzo giorno;
Perchè le opre ognun sospenda,
Canto all' ora di merenda.
Quando prossima è la pioggia,
E la neve, oppur il vento,
Sempre al ben dell' uomo intento,
Canto allora in nuova foggia;
Perchè colto all' improvviso
Non rimangane, io lo avviso.
Bene, o mal pur difendesti
Il tuo canto intempestivo:
Ma scusar, Gallo lascivo,
Come puoi gl' infami incesti,
Onde tutto il parentato
Vien da te disonorato?

Io potrei, rispose il Gallo,
Se non fossi tuo prigione,
A te stesso con ragione
Imputar lo stesso fallo;
Ma difendermi io mi posso;
Senza farti venir rosso.

Quel, ch'io fo, sempre in vantaggio
Di chi pascemi ridonda:
Per me sol resa feconda
La Gallina, il suo lignaggio,
Che vedria l'ultima sera,
Fa che al mondo mai non pera:

Del continuo razzolare,
Che tu fai sera, e mattina,
Insegnando alla Gallina
A zappar, che te ne pare?
Come puoi scusar quest' atto
Vile, e sconcio? disse il Gatto.

Se uno insetto velenoso,
Trovo a caso, mentre io razzolo,
Perchè mal non faccia, ammazzolo;
E di cibo bisognoso;
Se ritrovo uno gran di miglio,
E di riso, me lo piglio.

Se ritrovo del danaro,
O cosa altra di valore,
La discopro al suo signore;
Che non son ladro, nè avaro:
Qualche gemma ho ritrovato,
E il padron fummi obbligato.

Insegno anche al contadino
A zappare il suo podere
Con fervor, se vuol avere
Al suo desco e pane e vino;
Ed insegno allo scolajo
A zappar nel calamajo.
Dici ben le tue ragioni;
E m' incresce, o barbiglione,
Non poter fartele buone,
Disse il Gatto; e mi perdoni
Esculapio, e 'l padre Apollo;
Ma tirar ti voglio il collo.
Sento il corpo, che gorgoglia;
È famelico, è digiuno;
E senza esca in conto alcuno
Pare a me, che star non voglia.
Tal parola appena detta,
Diede al misero la stretta.
Non cercar falsi argomenti,
O lettor, nè ragion vane,
Per opprimer nè anche un Cane,
Non che i miseri innocenti;
Nè imitar per alcun patto
La perfidia di quel Gatto.
Fa la fame far gran cose,
Disse un giorno un uom volgare
A un signor di grande affare:
Va, e lavora, gli rispose,
Nè verratti il pan mai manco;
E del vin potrai bere anco.

Ciò sia detto per coloro,
Che al mal far giungon l' ardire;
E si scusano col dire,
Che 'l bisogno fa far loro
Quel che fanno: scusa fiacca,
Che a rigor non vale un' acca.

FAVOLA X.

La Rana ed il Bue.

Visto un Bue fu da una Rana
Di cervel non troppo sana;
E le venne, oh stran desio!
D' uguagliarlo il brulichio.
Ponta prima i piedi in terra,
Stringe i denti, il labbro serra,
Si solleva, e colle schiene
Come un arco a formar viene.
Delle verdi smilze gote
Gonfia a un tempo più che puotê
La rugosa scabra pelle;
Poi domanda alle sorelle,
Se del Bue colla sua taglia
La statura ancor agguaglia.
Le rispondono di no;
Onde torna, quanto può,
A gonfiarsi, e della pancia
Delle cosce, e della guancia
Sente il cuojo così duro,
Che alla pelle d' un tamburó
Ben ben tesa non la cede:
Di bel nuovo allora chiede,
Se ancor grande è come il Bue.
Le rispondono le sue

Suore appunto come pria.
Tocca allör da bizzarria
I suoi sforzi ella rinnova,
Che vuol vincere la prova.
Ostinata, incaponita
Perder vuole anzi la vita,
Che desister dalla impresa.
Di dispetto, e d' ira accesa,
Stando in piè su un picciol legno,
Già le par d' essere a segno
D' agguagliare una montagna,
Non che un Bue, ma una compagna
Se ne ride di soppiatto.
Salta allor sul caval matto;
Gli egri spiriti rinforza,
Che vuol far l' estrema forza.
Per gonfiar come un pallone
Tiene il fiato, e nel polmone
Lo seqnestra; e per la stizza
Fuor del capo gli occhi schizza;
Mentre gli ultimi raddoppia
Suoi conati, ecco che scoppia.
Di tai Rane sempre il mondo
Abbondò, ma sì fecondo
Forse mai, come al dì d' oggi,
Non ne fu; sì grandi sfoggi,
Tante mode, tante spese,
Che si fan, rendon palese,
Che ogni Rana uguagliar vuole
Oggidì del Bue la mole.

E se a queste succedesse
Come a quella già successe,
Che ho descritta in varj siti,
Scoppi udrebbonsi infiniti;
Ma esse scoppian forse in modo,
Che lo strepito io non ne odo:
Voglia il ciel che andando avanti
Non lo sentano i mercanti.

FAVOLA XI.

Il Leone vecchio.

Insultato chi decade
Dalla prima dignitade,
E non sol da' più gagliardi,
Ma perfin dagli infingardi.
Senza forze, e d'anni carco
Il Leon giunto era al varco,
Al qual giunge ognun che nasce.
Ad accrescergli le ambasce
Della morte, che lo incalza,
Scende giù da un' alta balza
Un Cignale, e se gli avventa
Con grande impeto, e lo addenta
Colmo d'ira, e una vecchia onta
Contro lui co' morsi sconta.
Il Cignal ristette appena,
Che un Torello di gran lena
Furiando fassi avante,
E col corno fulminante
In più luoghi il Leon fiede.
Il buon Asino, che vede
Da una vetta, che 'l Leone
Non può dir la sua ragione,
Sceso anch' egli a piè del monte,
Con due calci il fere in fronte;
Poi d' un raglio alto e sonoro

Rimbombar fe' il tenitoro.
Al Leon ciò tanto increbbe ,
Che ritegno più non ebbe;
E rivolto all' Asin vile ,
Pien di spasimo e di bile
Disse : l' animo in tumulto
Già mi mise il fiero insulto
Di costor ; ma almen son forti,
E forza è ch' io li sopporti ;
Ma che tu senza bravura ,
Disonor della natura ,
Abbi ardir , brutto Somaro,
D' oltraggiarmi, m' è sì amaro ,
Che mi duol . . . volea più dire ,
Ma il dolor lo fe' morire.

FAVOLA XII.

L' Uomo e la Donnola.

Una Donnola un Villano
Avea presa; e di sua mano
La volea privar di vita,
Ma la Donnola scaltrita,
Per poter passarla netta,
Gli dicea: buon uomo, aspetta,
Non voler darmi la morte,
Ch' io non merito tal sorte,
Anzi l' utile tuo stesso
Vuol ch' io viva a te dappresso;
Che la casa netta affatto
Io ti tengo me' che il Gatto
De' rapaci Topi ingordi.
I Villano questi esordi
Le interruppe, e i vanti espressi;
Poi dicea: Se ciò facessi
Per mio ben, caro lo avrei,
E premio anche io ti darei;
Ma siccome i Topi ammazzi,
Poichè poi tu sola sguazzi,
E ti pasci degli avanzi
Di mie cene e de' miei pranzi,
E agli stessi ingordi sorci,
Per mangiarteli, i dì accorci,
Io tel dico chiaro, aperto,

Non te ne ho grazia, nè merto.
E ciò detto la stramazza
Sopra un ciottolo, e l'ammazza.
Questo apologo appartiene
A color che fan del bene
A se stessi, e han caritate
Colle credule brigate:
Carità però di quella,
Che pelosa oggi s' appella;
E pretendon non di rado,
Che altri sappia lor buon grado
D' un preteso benefizio,
Che fan sol per lor servizio.

FAVOLA XIII.

La Cagna partoriente.

Di chi troppo umil ti prega,
Ti scongiura, e ti soffrega
Con moine e, con parole
Diffidar sempre si vuole.
Una Cagna, che vicina
Era al parto, alla cascina
Se ne va d'un' altra Cagna,
Presso cui tanto si lagna
Della sua sorte infelice;
Tanto piange, tanto dice,
Che nel proprio suo canile
La nuova ospite gentile
Di sgravarsi le concede:
Tal pietate il cor le fiede;
La conforta nelle ambasce,
E a sue spese anche la pasce.
La ringrazia in sua favella
La puerpera novella.
Ma pregata da lì a poco
A lasciar libero il loco,
Le risponde, che per anche
Non può reggersi sulle anche,
Onde ancor per qualche giorno
Prolungassele il soggiorno.
Ammonita un' altra volta,

Che se n' esca, e che dia volta,
Colla scusa che la nuova
Prole inerme ancor si trova,
Altra proroga ne ottiene.
Finalmente quando viene
Incalzata, perchè deggia
Sgombrar tosto; la sua greggia
A se intorno aduna e schiera;
Bieco guarda; e ardita, e fiera
Colla sua benefattrice
Cangia stile, e così dice:
Questa stanza assai m'aggrada;
E allor fia che me ne vada,
Quando a questa mia coorte,
Ed a me sarai sì forte
Da resistere; e per dare
Peso e forza al suo parlare,
Proferia simili accenti
Digrignando i lunghi denti.
Pria di dare albergo altrui,
Badi ognuno a' fatti sui.
Donne, voi principalmente,
Benchè molto caldamente
Ve ne prieghino, lontani
Alcuni ospiti mal sani
Sempre mai da voi tenete;
E mandateli, se avete
Mente sana, senza indugio
A cercarsi altro rifugio.

FAVOLA XIV.

Il Tegame e la Pentola.

Penetrato in una casa
Sendo un turgido torrente,
La trattò sì malamente,
Che in camicia era rimasa;
E stracciata in disonesta
Foggia avevale anche questa.
Il torrente temerario
Sì pulita l'avea resa,
Che parea che avesse presa
Qual malato immaginario,
Quella casa, sal mi sia,
Una intera speziaria.
Galleggiava in mezzo all' onde
Una Pentola di rame;
Galleggiava anche un Tegame;
Ma radeva umil le sponde;
Che sapendo quanto è frale,
Non vorria capitar male.
Nel vederlo di lontano
La compagna, che in cucina
Star solevagli vicina,
Gli fe' cenno colla mano
Che dovesse ardito e franco
Accostarsi, e chiamollo anco.

Vieni, disse, e non temere;
Ch' io saprò serbarti illeso:
Ti terrò da quei difeso,
Che han di te maggior potere;
Vieni, e stiamo tuttavia,
Come prima, in compagnia.
Tal timor mi sento addosso,
Le rispose tremebondo
Il Tegame, io non lo ascondo,
Che scacciar da me nol posso:
Conoscendo il mio periglio
Lungi sto con buon consiglio.
Se tu mai per trista sorte
Mi ti accosti un poco troppo;
O se in te mal cauto intoppo
Io, che son di te men forte,
Perchè son di terra cotta,
Porterò la testa rotta.
Questa favola, la quale
Imparai fin da ragazzo,
Hammi impresso un timor pazzo,
Sendo anch' io caduco e frale,
Di restar da' Grandi offeso,
Che al Tegame ugual m' ha reso.

FAVOLA XV.

I Villani e la Pantera.

Cadde un giorno in sulla sera
Nella fossa una Pantera,
E le fur subito attorno
I Villani del contorno,
Che con pertiche e con sassi
La ridussero a ma' passi.
Altri poi discreti e umani,
Benchè fossero villani,
Nel vederla concia in guisa,
Che sebben non venga uccisa,
Poco a viver le rimane,
Le gettarono del pane.
Si fe' notte, e volto il tergo
Alla Fiera, al proprio albergo
Se ne andaron per la più corta;
Che credean trovarla morta
La mattina entro quel fosso;
Ma ingannaronsi allo ingrosso.
Poichè il corpo ristorato
Col pane ebbe a lei gettato,
Acquistò tanto di lena,
Che di sdegno, e furor piena
Da quel cavo, per molto alto,
Ch' esso fosse, spiccò un salto,
E portando in mente impresse

Le ferite e le onte stesse,
Al covil fece ritorno.
Scorso appena qualche giorno,
Del bosco esce, e colma d' ira
Sol vendetta e strage spira.
Greggi, armenti, uomini assale;
E qual folgore ferale,
Che ove passa, avvien che porte
Scempio, orrore, incendio e morte,
Ciò che incontra in sul terreno
Morto abbatte, o storpia almeno.
Di terror fin que' compresi,
Che a lei fur d' esca cortesi,
Dell' errore altrui perdono
Le domandano, ed in dono
A lei chiedono la vita.
Alla turba sbigottita
Dice in volto men turbata:
Io distinguo, ancorchè irata,
Chi mi diè sassate strane,
Da chi diedemi del pane:
Tema sol della mia possa
Chi m' offese entro la fossa.
Ad offendere la gente
Vada ognun sempre a rilente,
Cerchi fare anzi del bene
Anche a chi non gli appartiene:
Tal s' oltraggia, il qual par che abbia
Già lo spirto in sulle labbia,
Che talor torna in istato
D' atterrir chi hallo oltraggiato.

FAVOLA XVI.

La Cicala, il Grillo e la Formica.

La Cicala aveva eletta
Per sua sede un' alta vetta
D' un opaco steril orno,
Al cui piè facea soggiorno
Un vivace Grillo, il quale
Facea sempre carnovale:
Posto avea poco lontana
La Formica la sua tana;
E fra lor la vicinanza
Stretti aveagli in amistanza.
Benchè fosser pel tenore
Di lor vita, e per l' umore
Vario assai poco concordi,
Pur si davan dei ricordi.
Tutta quanta la giornata
A cantare era occupata
La Cicala, e 'l Grillo snello,
Che teneva dell' uccello,
Di saltar prendea diletto,
Finchè stracco andava a letto.
La Formica vice versa
Da amendue molto diversa,
Finchè in ciel nascean le stelle,
Stringhe fea della sua pelle.
In veder, che sempre stenta,

I compagni, e non s' attenta
Di pigliarsi alcun ristoro,
L' assalir coi detti loro;
E le dissero, comare
Quel tuo tanto faticare
Non può farti altro che male,
E condurti allo spedale:
Datti almeno un giorno, o duoi
Di buon tempo, e sta con noi;
Che la nostra compagnia
Farà starti in allegria:
Non è cosa che ben torni
Il passar tutti i tuoi giorni
Nel lavor sempre indefessa.
Ti dovria la vita stessa
Esser già venuta cento
Volte a noja per lo stento,
E per l' improba fatica.
Tal risposta la Formica
Diede loro: dir si suole,
Che la testa a quel non duole,
Che non chiesto altrui consiglia.
Io son madre di famiglia,
E di grano, ed altre cose
Alla vita bisognose
La magione or mi provvedo.
Verrà tosto, io lo prevedo,
Il mal tempo, e chi di state
Le lunghissime giornate
Passa in ozio quando viene
Il rio verno, è sempre in pene.

Or tu dunque stentar vuoi,
Per timor di stentar poi?
Le rispose la Cicala,
Che cantando se la sciala.
A godere io bado adesso,
Tu dovresti far lo stesso;
Che chi gode un' ora sola
Può almen dir questa parola:
Se 'l destin cangia poi tempre,
Io stentato non ho sempre,
Così fa questo mio sozio,
Che or saltella, ora sta in ozio;
Sempre sano, sempre allegro
Non patisce l' umor negro;
E lasciando le faccende,
E le brighe, non attende
Il rio tempo, come fai
Tu, che pensi sempre a' guai.
Io ci penso, perchè spero
Di schivargli, e tal pensiero
Mi conforta; ed all' incontro
Voi vi andate allegri incontro,
E scansarli voi potreste
Se al lavoro ora vi deste.
Io son sana come un pesce,
Pur fatico, e mi rincresce,
Quando vengonmi interrotte
Le fatiche della notte.
Replicaron gli altri due,
Ma badando alle opre sue,

Dal rispondere s' astenne
La Formica; or che ne avvenne ?
Già la neve è alla montagna ,
Già spogliata è la campagna:
La Cicala più non canta
Per la fame in sulla pianta:
Più non salta il Grillo afflitto,
Ad entrambi manca il vitto;
Senza roba e senza amici
Si ricordan gl' infelici
Della provvida Formica ;
Con vergogna , e con fatica
S' incamminan per andarla
A trovare, e supplicarla,
Che gli accolga, che gli aiti;
Ma spossati , e intirizziti,
E consunti dal digiuno ,
Non compianti da nessuno ,
Malamente a mezza via
Si moriro in compagnia.
Mentre in voi l' etate è fresca,
La Formica non v' incresca
D' imitare, o giovinetti ,
Che in buon punto avete letti
I miei versi ; e vi sovvegna ,
Che il lavor chi abborre e sdegna,
E col Grillo , e colla pazza
Sua compagna si solazza
Follemente in giovinezza,
Passa mal la sua vecchiezza.

FAVOLA XVII.

Due Rane.

D' uno stagno abitatrici
Da gran tempo eran due Rane,
Che viveano allegre e sane;
E stimavansi felici,
Trovando ivi a lor piacere
Da mangiare, e in un da bere.
Ma ogni ben passa e non dura;
Fu la state così calda,
Tanto asciutta e sì ribalda,
Che lo stagno per l' arsura
Divenne arido in tal guisa,
Che crepava dalle risa.
Di cercar sorte migliore
Amendue determinarsi
Che ivi i cibi erano scarsi;
Non avean tanto d' umore
Da bagnare il piè terroso,
Non che 'l corpo polveroso.
Camminaron tutto il giorno,
Senza mai poter trovare
Luogo proprio ad abitare:
Il terreno era arso intorno;
Nè scorgeasi fonte alcuna,
O pozzanghera, o lacuna.

Ad un pozzo alto e profondo
  Si condussero a piè zoppo;
  Senza stare a pensar troppo,
  Deh lanciamoci in quel fondo,
  Disse allor la minor d' anni,
  E di senno, in verdi panni.
Saltar dentro ella volea
  Senza più; ma la ritiene
  La compagna; e se mai viene
  Anche il pozzo, le dicea,
  A restar privo d' umore,
  Come uscir potrem noi fuore?
Un po' d' acqua limacciosa
  Come aver potremo allora?
  Il terren ci dà tuttora
  Qualche fronda ruggiadosa;
  Ma nel pozzo senza vitto,
  E senz' acqua abbiamo fritto.
Scorse poco più d' un giorno,
  Che dal ciel venne acqua in copia,
  E le Rane fuor d' inopia
  Allo stagno fer ritorno,
  Ove visser, come pria,
  Lautamente in compagnia.
Questo esempio a tutti noi
  Mostra a note molto chiare,
  Che guardiamci dall' entrare
  In un luogo, dal quale poi
  Trovar facile e spedita
  Non possiamo ancor l' uscita.

E però dice il dettato,
Che guardare il fin si deve;
Chi non badavi riceve
Onta e danno: o spensierato,
Guarda il fin, pensaci sopra,
Pria di por le mani all' opra.

FAVOLA XVIII.

Il Cervo e i Buoi.

Mentre i cani, e i cacciatori,
Che lo assordan coi clamori
Fugge un Cervo, e a gambe dalla,
Entra incauto in una stalla.
Ove vieni, un Bue gli dice,
A nasconderti, infelice?
Ove speri aver rifugio,
Sarai morto senza indugio.
Tolleratemi, ei risponde,
Per breve ora, e si nasconde,
Tanto ch' io riabbia il fiato,
Che torrò tosto commiato.
Interrompe le parole,
Che il bifolco, come suole,
Porta il fieno ai Buoi, che han fame;
Ed un altro collo strame,
Che ha riposto in ampia cesta,
Rozzo letto ad essi appresta.
Vanno e vengono i famigli,
E raddoppiansi i perigli,
Per la gente, ch' entra, ed esce;
Il timor al Cervo accresce
Il castaldo, che a far viene
La rivista, e guarda bene

Se ogni cosa va a dovere,
Come fa tutte le sere.
Per nessun, castaldo, o servo,
O bifolco scorge il Cervo;
Il qual torna a respirare,
Che sicuro esser gli pare;
E ringrazia i Buoi discreti,
Perchè stati eran segreti.
Noi bramiam, che tu sii salvo,
Dice un Bue canuto e calvo;
Ma se vien colui, che ha cento
Occhi in testa, a salvamento
È difficil che tu n' esca
Ristorato da breve esca.
Il padron, come suol fare,
Vien la stalla a visitare:
Vede i Buoi lordi, ed immondi,
E qui, grida, c' è di frondi,
E di paglia poca copia;
Hanno i Buoi di cibo inopia:
Ci vuol tanto quella rete,
Che appiccata alla parete
Hanno i ragni, a toglier via?
Tutto guarda, e nulla oblía.
Tanto fa, che le ramose
Corna scopre, agli altri ascose.
Ammutisce la famiglia
In veder, che alle lor ciglia
Sì gran bestia sia sfuggita,
E le tolgono la vita.

Del padron questo è lo stile:
Ogni cosa per sottile
Guarda, e ov' è, ritrova il nocchio:
E chi scrisse, già, che l' occhio
Del padron rende il destriero
Tondo e grasso, scrisse il vero:
Nè star può gran tempo in piede
Quella casa, in cui non vede
Il padrone i fatti sui
Che co' deboli occhi altrui.

FAVOLA XIX.

La Volpe scodata.

A una trappola di legno
Colta un dì Volpe scaltrita,
Per poter salvar la vita,
Vi lasciò la coda in pegno:
Poi tal perdita le increbbe
Altamente e sdegno n' ebbe.
Prevedea, che le compagne
Le avrien fatto lima lima:
Senza onore omai si stima:
Sebbene ha mille magagne,
Non le cura, e sol valuta
Quella coda, che ha perduta.
Se perduto avesse un occhio,
E anche due, dalla brigata
Compatita saria stata,
Laddove or da ogni capocchio,
Che la vede senza coda,
Forza egli è che schernir s' oda.
Le sovvien, che fu solenne
La risata, ahi, vana e stolta!
Ch' ella fe' la prima volta
Che una scimia a scorger venne:
Questo il duol tanto le accresce,
Che la vita omai le incresce.

Di dolor sarebbe morta,
Se non che bella speranza,
Che nel duol tuttor le avanza,
La tien viva, e la conforta,
Spera ancor di fare in guisa,
Che da alcun non sia derisa.
Più del giusto ognun si stima,
E più furbo si reputa
Del compagno; ma se astuta
È la Volpe, per la rima
Le sapran risponder le altre
Volpi in ver non meno scaltre.
Lasciam pur, ch' ella le finga
Più di se dolci di sale;
Poco bene, e poco male
Le può far questa lusinga:
Vediam quel, che fe' in effetto,
Per coprire il suo difetto.
A consiglio fe' chiamare
Le altre Volpi presto presto
Dai cursori, col pretesto
Che dovea comunicare
A sì orrevole adunanza
Un affar d' alta importanza.
Assettata in su una scranna,
Che nessun potea vedere,
Come stesse di sedere:
Una cosa il cor m' affanna;
Disse; e in semplici parole
Oggi esporre a voi si vuole.

Diensi lodi alla natura,
Che d' ingegno perspicace,
Che di mente alta, e sagace
Ne fornì con somma cura;
Corpo snello, pronto piede,
E gamba agile ci diede.

Solo un membro veramente
A tanti altri doni egregi,
A tanti altri illustri pregi
Non mi par corrispondente;
In gran parte questo oscura
Gli altri doni di natura.

Questo membro è 'l mazzafrusto,
Che ci pende dietro via;
Questo in ver mi par che sia
Grosso e lungo più del giusto:
Biasmo merita ogni cosa
Troppo in se voluminosa.

Sgombrapolvere io la chiamo;
Poichè ad altro non è buona
Questa coda badalona,
Dalla quale io mi richiamo:
Or s' infanga, ed or si bagna,
Poi c' imbratta le calcagna.

Non è buono, non è bello
Questo strano spazzaforno;
C' è di danno, e c' è di scorno,
Poichè al succido asinello,
Che da ognun si vilipende,
Assai simili ci rende.

Ogni sterpo vi si aggrappa;
  Ogni tribolo a se attrae;
  Nè a' perigli ci sottrae;
  Anzi spesso il can ci acchiappa
  Per la coda e salde tienci,
  Finchè 'l dardo a ferir vienci.
Se da simile inviluppo
  Solo incomodo ci viene
  Senza alcuna ombra di bene,
  Far potrebbesegli un gruppo:
  Ma il rimedio al mal m' è parso
  Troppo lieve e troppo scarso.
Saria meglio farne senza:
  A tagliarlo si fa presto
  Questo arnese disonesto:
  Se seguir la mia sentenza
  Voi volete, si recida,
  E se ne ordini la grida.
Qualche semplice Volpetta
  Abbracciava il suo parere;
  Ma levata da sedere,
  Non si vuole andare in fretta,
  Disse franca e risoluta
  Una Volpe già canuta.
Di una simile falcidia,
  Che oggi a noi costei propone,
  Dee cercarsi la cagione;
  E veder se nera invidia,
  Se speranza, o altro interesse
  Suo privato la movesse.

Vediam, come questa schiva
Sta del membro, che condanna;
Levar fecela di scranna;
E in veder ch' ella n' è priva,
Gridò tosto alla impazzata:
Dálle dálle, ch' è scodata.

Gridar tutte ad una voce,
Senza coda è la capocchia,
Talchè pare una rannocchia:
Questo è quel, che l'ange e cuoce;
L' onta sua coprire agogna
Colla pubblica vergogna.

Surrogar quando si vuole
A un vecchio uso usanza nuova,
Si suol dir: gatta ci cova;
E in Lombardo dir si suole:
Che colui, che la propone,
D' ordinario è un gran volpone.

Ciò fe' dire a un uom sagace,
Che ha le sue volpi scodate
Questa nostra illustre etate;
Se ciò pare un po' mordace,
Si può dir, che se non manca
Lor la coda, almen l' han bianca.

LIBRO TERZO.

Alla Signora Contessa Donna Margherita

Lucini Arese.

PROLOGO.

Il Lupo e la Volpe.

Arrotava i denti bianchi
  Vecchio Lupo a rigid' orno;
  Una Volpe del contorno
  Perchè, disse, invan ti stanchi?
  Perchè fai questa fatica,
  Sendo qui fra gente amica?
Una inchiesta così strana,
  Per non dir melensa e sciocca,
  Indegna è della sua bocca,
  Disse il Lupo: non è vana
  Questa mia manifattura;
  Stanne pur, Volpe, sicura.
Se lustrar l' acciajo antico,
  O gravar di fino usbergo
  Il Guerrier volesse il tergo,
  Quando in faccia è del nemico;
  E già già serve il conflitto,
  Di leggier saria sconfitto.

Poi soggiunse il Lupo vecchio:
  Or che alcun nemico a fronte
  Io non ho, perchè sien pronte,
  Le armi aguzzo, ed apparecchio;
  E dell' ozio, in cui mi trovo,
  In quest' opera mi giovo.
Se arrotar volessi il duro
  Dente allor, che fia mestiere
  Contro il can, contro le fiere
  Di farne uso, io son sicuro,
  Che darebbermi il malanno;
  E ne avrei le beffe e 'l danno.
Troppo tardi e intempestivo
  Fora allor l' apparecchiarmi
  Alla zuffa, e aguzzar l' armi;
  Ed avrei giusto motivo
  Di pentirmi della mia
  Indolenza e infingardia.
Questo apologo ne addita,
  Che star sempre apparecchiato
  L' uomo dee, ch' è circondato
  Tutto il tempo di sua vita
  Da' nemici in questa terra,
  Che gli fan continua guerra.
  I nemici, onde qui tratto,
  Sono il fasto e l' alterigia,
  La malnata cupidigia
  Di ricchezze, il furor matto;
  La ria crapula e la invidia,
  La libidine e l' accidia.

Oltre questi, ed altri mostri,
Che puon renderci infelici,
Sonci ancora altri nemici
Congiurati a' danni nostri,
Che or con lieto, or con mal viso
Sonci addosso all' improvviso.

Sono questi i varj casi
Dell' instabile fortuna
Or serena, or trista e bruna,
Dai cui colpi anch' io rimasi
Poco meno che abbattuto,
Se non ch' ebbi a tempo ajuto.

Infelice chi ad armarsi
Contro un' oste così fiera
Pensa sol, quando è già sera;
I rimedj allora scarsi
Sono; e son le forze inferme,
Se attaccato è un uomo inerme.

La moral filosofia
Le armi acconce all' uomo appresta
Se sa usarle, a vincer questa
Doppia schiera; e gagliardia
Somministragli, e potere
Da sconfigger queste fiere.

Degli affetti ribellanti
La non picciola famiglia
Ella sa tenere in briglia;
Ella ai colpi più pesanti
Di fortuna col cor fermo,
Oppor sa valido schermo.

Da Mosè fu espressa in carte,
E da' più famosi Ebrei;
Ne hanno scritto anche gli Achei
Ma perfetta in ogni parte
Altri resela, ed è quella
Che Cristiana oggi s' appella.

Questa tal filosofia,
Di cui tanto è stato scritto,
Mena altrui pel cammin dritto:
Spegne il fasto e l'albagia;
E i mortali co' suoi lumi
Rende quasi uguali a' Numi.

Di dottrina sì eccellente,
Che da molti or si trascura,
Donna illustre, aveste cura
D' adornar la vostra mente
Nell' età più verde e fresca:
Questa lode non v' incresca.

Quindi è, ch' ella or v' è alla mano,
Più che a me non è la rima;
Ella fa, che un' alta stima
Ha di voi tutta Milano;
E vi rende singolare
Fra le Dame ancor più chiare.

La ragione in voi predomina;
Fate sol quel che a lei piace;
E del senso contumace
Dir potete: *Ego sum domina:*
Sempre è in voi tranquillo il core;
Sempre è in voi lo stesso umore.

A far saggia economia
Più del tempo, che dell' oro;
L' abitudine al lavoro,
L' abbominio alla bugia,
La pietà, l' ardente zelo,
Apprendeste dal Vangelo.
Chi a un tal fonte si disseta,
Non ha d' uopo in questo esiglio
Di precetti, o di consiglio
D' oratore, o di poeta;
D' imparar non ha mestieri
Da' filosofi severi.
Nondimeno voi voleste
Imparare anche da loro,
Per accrescere il tesoro
Del sapere; ed apprendeste
A tal fine con coraggio,
Grande in ver, più d' un linguaggio.
L' idioma, onde Parigi
Va superba; quel, che s' ode
Favellar dal german prode;
Quel che s' usa in sul Tamigi,
E altre lingue avete in bocca,
Onde invidia il cor mi tocca.
E a voi stessa sempre uguale
Di que' libri sol v' è cara
La lettura, onde s' impara
Una limpida morale;
Della qual sendo anch' io vago,
Come posso, la propago.

E parendomi che sia
Delle favole d' Esopo
Il proposito, e lo scopo
La moral filosofia,
Le trasporto, per giovare
Ai ragazzi, in buon volgare.
Baje sono, e son novelle;
Ma giovar ponno non poco
Queste baje; e miglior gioco
Soglion far le bagattelle
Pei fanciulli, che le cose
Troppo sode, ed ingegnose.
A pregarvi io non m' attento,
Che nel legger le mie ciance,
In gran parte antiche e rance,
Donna illustre, un sol momento
Di quel tempo, che impiegate
Così ben perder dobbiate.
Anzi quasi io mi vergogno,
Che un lavor sì grossolano
Capitar vi debba in mano;
Non avete voi bisogno
Di pescar in picciol rio,
Scarso d' acque, come il mio.
Del saper voi conoscete
Quali sieno i veri fonti;
Nè vi son sol noti e conti:
Ma spegnete in lui la sete:
Questo onore io non m' aspetto;
Nè al mio libro io lo prometto.

Ma quand' anche nol leggiate,
  Può servirvi a qualche cosa:
  Alla prole, che ingegnosa
  Dievvi il ciel, se voi lo date,
  Se non altro, perchè è chiaro,
  Non le fia forse discaro.
Il saper ch' è libro mio
  Farà, ch' essi il leggeranno
  Volentieri, perchè sanno,
  Che da voi visto son io
  Di buon occhio, e san, che 'l petto
  Ho per voi pien di rispetto.
Il rispetto appunto è quello,
  Che m' ha messa in man la penna;
  E quel, che or qui sol si accenna,
  Sebbene ho poco cervello,
  Verrà forse espresso un giorno
  Con istil men disadorno.

FAVOLA II.

Il Cervo e la Pecora.

Alla Pecora di grano
  Chiede un moggio il Cervo, e fa
  Che ad offrirsi a mano a mano
  Viene il Lupo in sicurtà.
Va la Pecora pian piano
  A risolversi, che sa
  Che 'l partito è poco sano:
  Tal risposta alfin gli dà.
Ruba il Lupo, e poi va via;
  Tu a fuggir sei troppo presto,
  Quando avrò la roba mia?
Se non guardano a chi danno
  Il danaro i ricchi in presto,
  Spesso han poi le beffe e 'l danno.
      Molti fanno
  Sicurtà, che al far de' conti
  Son, qual Cervo, a fuggir pronti.
      Mari e monti
  Suol promettere chi chiede;
  Ma baccello è chi gli crede.
      Poca fede
  C'è nel mondo; e assai più trappole
  Gli uomini han, che 'l terren lappole.

FAVOLA III.

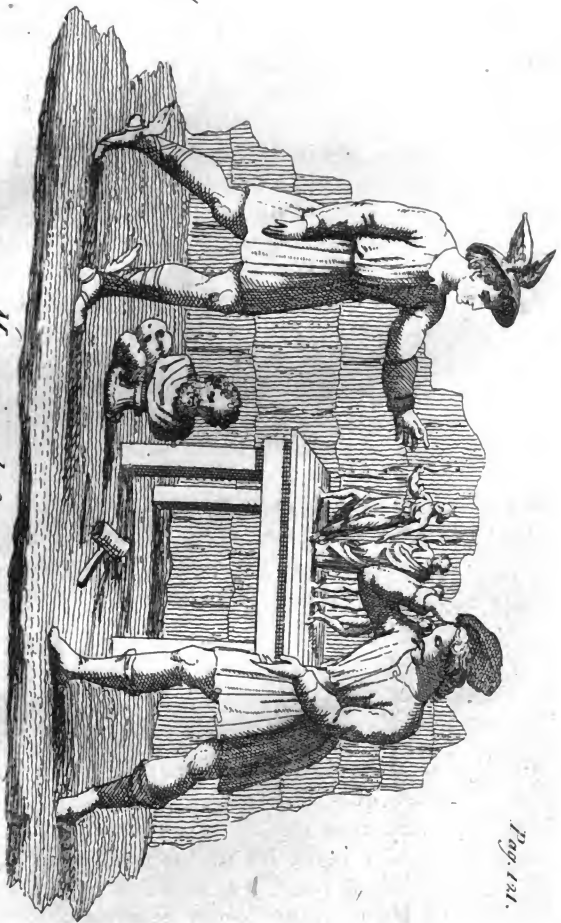
Il Cigno e l' Oca.

Nel medesimo pollajo
Abitava un Cigno e un' Oca:
Tra lor due passava poca
Differenza, perchè 'l sajo
Porta l' Oca, ed il Cigno anco
Di color candido e bianco.
Non sol simile è 'l colore,
Ma poco anche differente
È la mole; e facilmente
Puossi in lor prender errore:
Da chi è poco esperto e scaltro
Può scambiarsi l' un con l' altro.
Era il Cecero nutrito
Lautamente; perchè 'l canto,
Ch' ei sciogliea di tanto in tanto,
Al padrone era gradito:
Nè vero è, che il Cigno sia
Cantor sol nell' agonia.
Riserbata alla cucina
Era l' Oca; e 'l cuoco appunto
Era entrato unto e bisunto
Nel pollajo una mattina,
Per levarla dalle spese;
Ma in sua vece il Cigno ei prese.

Una mano avea già al collo
Posto al Cigno il cuciniere,
Dal vedere a non vedere
Quell' augel sacro ad Apollo,
Certo son, ch' avria finita
Pria del tempo la sua vita.
Per fortuna egli ebbe tanto
Di giudizio e di coraggio,
Che sentendo farsi oltraggio,
Sbattè le ali e sciolse il canto;
E si fece in tal maniera
Ravvisar per quel ch' egli era.
A quel canto reso accorto
Il baggeo cucinatore,
All' augel, che per errore
Fu vicino ad esser morto,
Libertà diede ben tosto;
E cercò d' un altro arrosto.
Portentoso e salutare
Fu a quel Cigno il canto suo,
Come tu provasti il tuo,
Arione in alto mare:
Senza il canto, a pensar dritto,
L' uno e l' altro aveano fritto.
Del canto è questo un pregio;
Ma più rara è l' altra dote,
Che fa sì, che viver puote
Un cantor dotto, ed egregio
Dall' occaso infino all' orto
Chiaro ancor, quand' è già morto.

Non aspiro a sì bel vanto ,
  Che Arion non son , nè cigno ,
  E 'l mio stile ha del ferrigno ;
  Pur effetto è del mio canto ,
  Se son sotto questo clima ,
  E anche altrove , in qualche stima.
E più d' uno , e più di sei ,
  Che mi presero alla poca
  Apparenza per un' Oca ,
  Quando udiro i versi miei ,
  Gli ho poi visti restar muti ,
  Come fanno i ricreduti.
Parecchi altri , che alla voce
  M' avean preso , e al color bruno
  Per un corvo aspro importuno ,
  Si fer poi segni di croce ;
  E mi dieder mille encomi
  Nel vedere otto gran tomi.
Otto tomi in poesia ,
  E con questi saran nove ;
  Una ella è di quelle prove ,
  Che son rare a casa mia ;
  Pochi son , che darsi il vanto
  Puon d' aver fatto altrettanto.
Pochi son , che sappiano anco
  La fatica , ed il sudore ,
  Ch' essi costano all' Autore ,
  All' Autor , che vecchio e stanco
  Par che cerchi gli episodi ,
  Per parlar delle sue lodi.

Queste lodi puon giovare
  A color, che hanno tant' arte
  Di pigliarle in buona parte;
  Ed è giusto, che a imparare
  Venga un giovine dai detti,
  E dalle opre dei provetti.
Non v' incresca la fatica,
  Il sudor non vi rincresca,
  Or che siete in età fresca,
  Or che v' è Pallade amica,
  Saggi giovani; e un dì poi
  Loderetevi anche voi.
Tanti Cigni un dì sarete,
  Se voi fate a modo mio;
  Vice versa se restío
  A' miei detti il core avrete,
  Voi sarete un dì tante Oche
  Clamorose, ingrate e fioche.

Pag. 121.

Mercurio e lo Statuario.

FAVOLA IV.

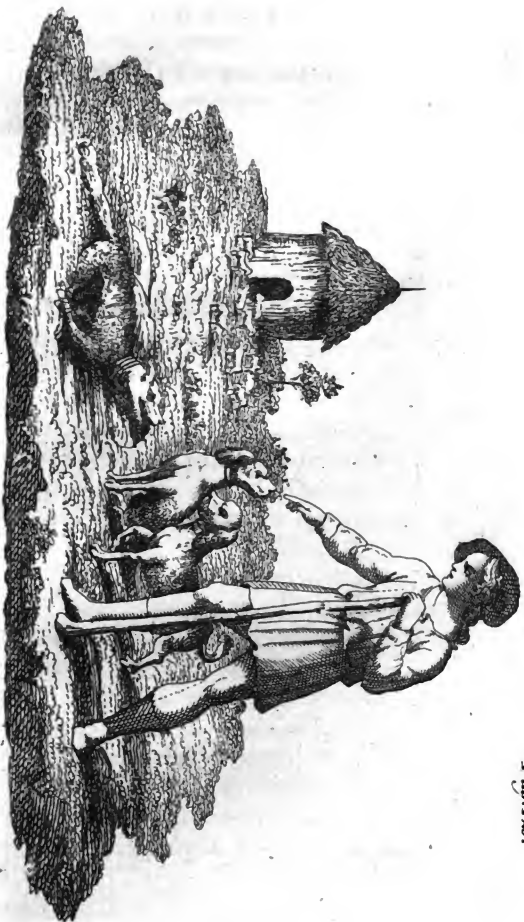
Mercurio e lo Statuario.

Fu Mercurio un dì que' tanti
Numi finti, idoli vani,
Che sognarono i Pagani;
Numi in vero stravaganti,
Che da' Vati messi in voga
Furon già d' oga e magoga.
Del gran Giove, che Tonante
Anco nomasi, Mercurio
Figlio fu; ma figlio spurio:
Maja, figlia d' un gigante,
Che sostenne sulle quadre
Spalle il mondo, fu sua madre.
Varie furon le sue doti;
Era il Dio dell' eloquenza;
E di Giove all' occorrenza
I voleri altrui fea noti;
Dio de' ladri, e de' furfanti
Fello Omero, e de' mercanti.
L' abito era quasi uguale
A quel che usano i corrieri;
Se non ch' ei porta il cimieri;
Alla testa ha un pajo d' ale,
Ed ai piedi, e tiene in mano
Un bastone lungo e strano.

A cui sono in forma d' arco
Due serpenti avviticchiati :
Caduceo chiamano i Vati
Questo arnese; ma m' imbarco
In un' opera scabrosa ,
Se contar voglio ogni cosa.
Vago un giorno di sapere
In qual pregio il mondo il tiene,
Giù del cielo stimò bene
Del gran Giove il messaggiere ,
Per non esser ravvisato ,
Di discender trasformato.
Gli piagnean gli abiti in dosso ,
Tanto antica era la vesta :
Il cappel, ch' aveva in testa ,
Pei molti anni parea rosso ;
Sopra il naso avea gli occhiali ,
E alle gambe gli stivali.
Entra dentro una casetta ,
Che di statue era ripiena ,
Ed accolto con serena
Fronte ei viene , e di berretta
Fagli umile, e 'l capo piega
Il padron della bottega.
Una statua grande ei vede
D' un Dio, che ha la cetra al collo ;
Lo ravvisa per Apollo ;
Al padrone il prezzo ei chiede :
Un talento, a lui tantosto
Dal mercante fu risposto.

Di Diana cacciatrice
  Vista poi la statua bella,
  Quanto vale, in sua favella
  A lui chiede, e il padron dice:
  Con mille oboli ne puoi
  Fare acquisto, se la vuoi.
Visto avendo anche la sua,
  Di lei chiede avidamente,
  E rispondere si sente:
  Se tu compri le altre due,
  Questa ancor ti sarà data,
  Come giunta alla derrata.
Si suol dir, chi cerca, trova;
  Ma non sempre si rinviene
  Quel che cercasi, anzi avviene
  Di trovar quel che non giova:
  Più d' un trova, come il pesce,
  Quel, che poi trovato incresce.
Cerca il verme lo inesperto
  Pesciolino; e il trova spesso;
  Ma ritrova a un tempo stesso
  L' amo, il qual venia coperto
  Da quell' esca, onde avido era,
  E che ora è cagion ch' ei pera.
Se non eralo già prima,
  Quel Dio, ch' è tanto scaltrito
  Or può dir d' esser chiarito
  Finalmente della stima,
  Nella qual, bench' abbia l' ali,
  È tenuto dai mortali.

Viva ognuno in buona fede;
Nè fia troppo curioso,
Nè sollecito, e ansioso
Di saper quel ch' altri crede
Del suo merto, se non vuole
Sentir poi quel che gli duole.

Pag. 125.

Il Pastore od il Lupo.

FAVOLA V.

Il Pastore ed il Lupo.

Preso avendo un Lupattello
Un Pastor, con tristo augurio
Lo portò nel suo tugurio:
E coi cani da baccello
Lo allevò come lor sozio,
Far credendo un buon negozio.
Lo allevò colla speranza,
Che cresciuto egli esser deggia
Difensor della sua greggia:
E coi veltri in amistanza
Si congiunse il traditore,
Il che assai piacque al Pastore.
E dicea: se costui campa,
Per burroni, e per dirupi
Terrà dietro agli altri Lupi,
Corridor di nuova stampa:
Il mio gregge è in buone mane,
Se anche i Lupi fan da Cane.
Non sapeva il Pastor soro,
Che suol dirsi, che non cangia
Vezzo il Lupo; e che non mangia
Mai di Lupo; e che tra loro
Non s' offendon; ma lo apprese
Fra non molto a proprie spese.

Imparò che per suo danno
  Seco avea, non un custode
  Della greggia ardito, e prode,
  Ma avea seco il suo malanno;
  E che colmo di veleno
  Allevossi il serpe in seno.

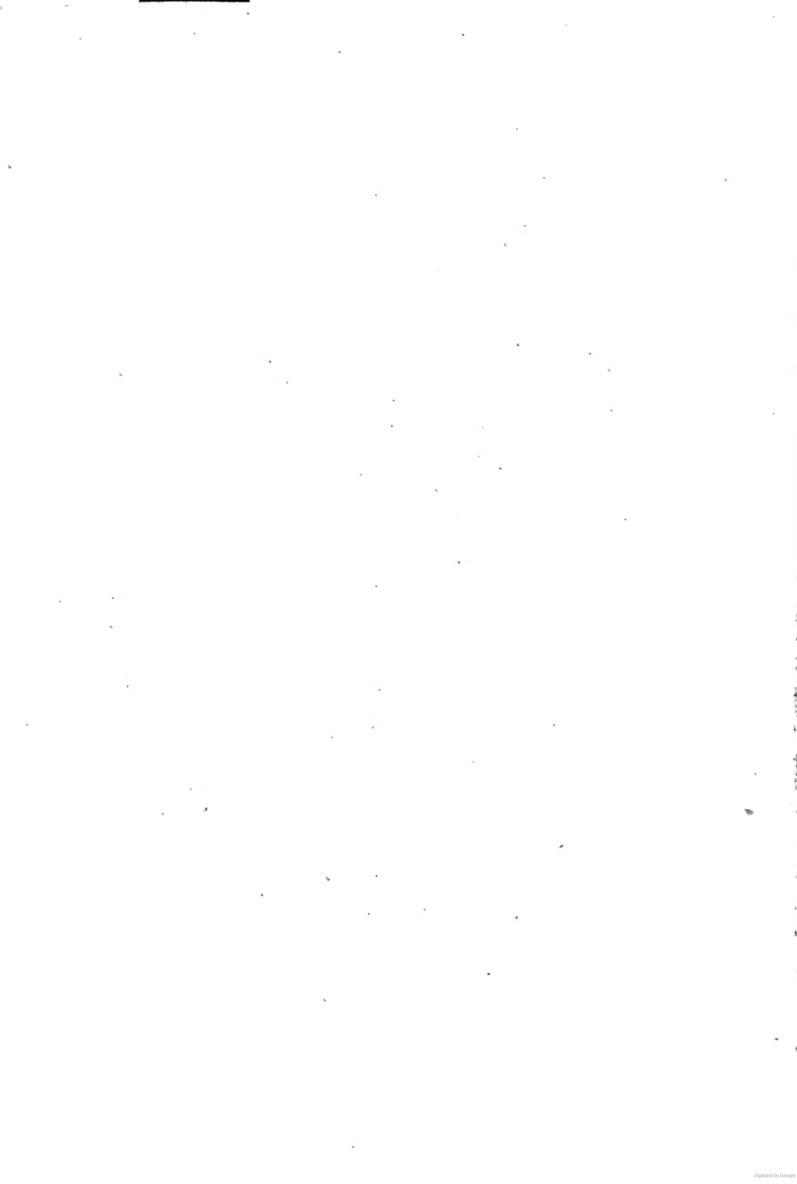
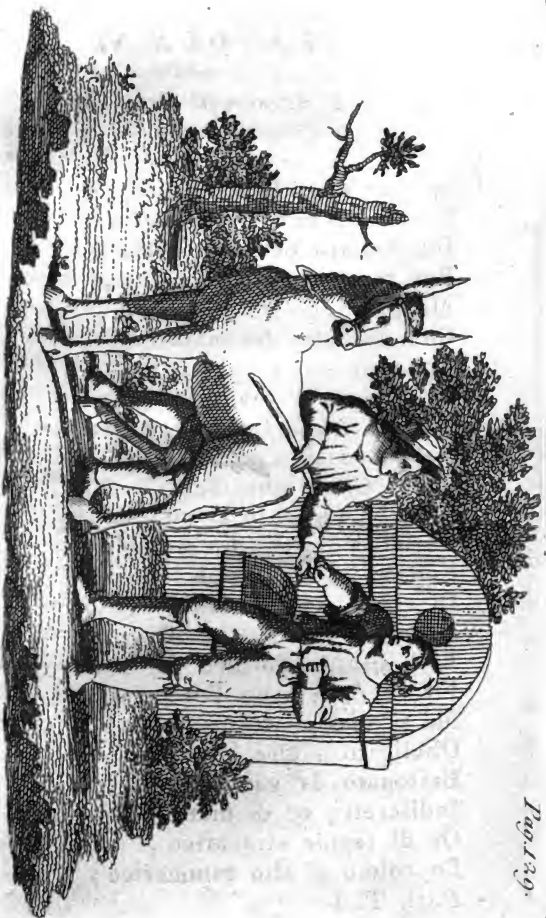
Posta in lui la sua fiducia
  Egli avea; ma il cacio appunto
  Avea 'l Bergolo; e il pan unto
  A guardar dato alla Mucia;
  Ora udite quel che fea
  Quella bestia infame, e rea.

Se scorgea Lupo, o Lupatto
  Per paura star lontano,
  A venirsene pian piano
  Gli fea cenno di soppiatto;
  Poi per fargli al furto strada,
  Ei teneva i cani a bada.

Cercava anche di tenere
  Occupato il suo padrone
  Con trastulli il mascalzone,
  Finchè il sozio a suo piacere
  Destramente avea rapita
  Qualche pecora smarrita.

Fatto avea quel ladro appena
  Il suo carico, che dietro,
  Abbajando in nuovo metro
  Gli correva a tutta lena;
  Dietro al carico fratello
  Correa, dico, il Lupattello.

Più veloce assai de' Cani
Inseguiva il fuggitivo;
Se il raggiunge in valle, o in clivo,
Par che far lo voglia a brani;
Ma lo insiegue, perchè faccia
Parte a lui della sua caccia.
Giunto in fatti quel malvagio,
Ove i Cani più non teme,
Si sofferma; e uniti insieme
Si dividono a bell' agio
Quella preda; e ben pasciuto
Torna a casa il Lupo astuto.
Se altro Lupo sbigottito
Senza preda andava via,
Una pecora ei rapia,
Mentre ogni altro era impedito,
E tenendo al Lupo dreto,
La mangiavano in segreto.
Se il Pastor volge i calcagni,
Fa la festa il malandrino
A un capretto, e a un agnellino,
E coi Cani suoi compagni,
Che del furto ei chiama a parte,
Sel tranguggiano in disparte.
Per quel ladro infame, e sozzo,
Di mal pelo, e peggior vezzo,
Andò bene per un pezzo
Questa trappola; ma al pozzo
Tante volte va la secchia,
Che in fin lasciavi un' orecchia.

Tanto ingegno ebbe il Pastore,
Che gl' inganni, e le rapine
Del ladron conobbe in fine;
E legato il distruttore
Della greggia con un laccio
Lo cavò fuori d' impaccio.
Quel, che or or del Lupo ho detto,
Che il pel cangia, e non il vizio,
Può dirsi anche a mio giudizio
Di più d' un, che per difetto
Di natura è tristo, e vile,
Che mai più non cangia stile.
E mi rido di taluno,
Che ostinato, burbanzoso
Crede un vago, un odoroso
Melarancio far d' un pruno;
Vana torna ogni sua cura,
Che gran forza ha la natura.
Tale un Cane aver si crede,
Che un Lupo ha malvagio, infame,
Scuopre in fin le inique trame
L' ostinato, e si ricrede;
Apre gli occhi, e vede chiaro,
Quando il mal non ha riparo.

L'Asino e l'Ortolano

FAVOLA VI.

L' Asino e l' Ortolano.

Capitato essendo in mano
D' un sollecito Ortolano
Un Somaro ben pasciuto,
Ben tarchiato e nerboruto,
Ma più vago del ristoro,
Che non era del lavoro;
Annojato dal portare,
Come spesso dovea fare,
Frutti, erbaggi, e altre derrate
Nella prossima cittate;
Pregò Giove che facesse
Che il padron lo rivendesse:
Raglio d' Asin, dir si suole,
Non va in ciel; pur le parole
Di colui, che in versi esalto,
Esaudì Giove dall' alto:
E il disutile Somaro
Fu venduto a un Fornaciaro.
Ma il vedersi tutto giorno
Obbligato a gire attorno,
Bastonato da' garzoni
Indiscreti, or di mattoni,
Or di tegole stracarico,
Lo colmò d' alto rammarico;

Onde Giove nuovamente
Supplicò mesto e dolente,
Che gli desse altro padrone.
Esaudito fu 'l poltrone.
Parve in prima allegro e gajo,
Ma le labbra poi si morse
Il meschin, quando s' accorse
Con dolor, che intervenuto
Gli era, ancorchè fosse astuto,
Come avvenne alla sardella,
Che cascò dalla padella
Nella brace: scarso e raro
Era il cibo, e duro, e amaro
Gliel rendean le replicate
Poderose bastonate.
Caricato, qual facchino,
Ei venia di buon mattino,
E pel misero non v' era
Più riposo infino a sera;
E per via mille strapazzi
Gli facevano i ragazzi.
Questa vita sì gl' increbbe,
Che di nuovo a pregar ebbe
Giove a dargli altro signore.
Esaudillo; e a grande onore
Fu venduto ad un Guerriero.
Ma s' accorse il dì primiero,
Che trattavalo costui
Peggio assai degli altri dui.
Caricava quel brigante

Quasi fosse un Elefante,
Il Somaro a più non posso.
Tutto il suo metteagli addosso;
E non solo con un legno
Lo batteva in modo indegno;
Ma per far che innanzi ei vada,
Col pugnale e colla spada
Lo punzecchia in forma nuova,
Dove al misero men giova;
E se prima sol di giorno
Gli toccava andar attorno,
Il Soldato giorno e notte,
Per guarirlo dalle gotte,
Fallo andar per certe strade,
Dove misero, s' ei cade;
Che fia pasto ai Corvi e a' Lupi,
Se va giù per que' dirupi:
Quel che l' opera corona,
E che a lui per sua pasciona
Non è dato tanto strame
Da scacciare almen la fame,
Solo ad aridi sarmenti
Arrotar gli tocca i denti.
Di bel nuovo alli Dei porse
Col ragghiar (parendo forse
Al baggeo di non potere
Peggiorar) calde preghiere.
Fu esaudito anche per questa
Volta; e fe' baldoria e festa
Nel vedersi fuor di mano

Del Soldato disumano.
Ma fu breve il suo conforto,
E quasi ebbe a restar morto
In veder, che in mano appunto
Del suo boja in fine è giunto:
Poichè 'l nuovo suo signore
Fa 'l mestier del conciatore.
Sospirando disse allora:
Quanto meglio stato fora,
Che padrone mai cangiato
Non avessi, sventurato!
Poichè mal giungendo a male,
Son venuto in luogo tale,
Ove pace, a quel ch' io veggio,
Nè men morto aver io deggio.
Quante volte i servitori
I primieri lor signori
Braman, quando han fatto prova
Di molti altri! E ver si trova
Il proverbio antico ognora,
Che cangiando si peggiora.
Sol colui intende, il quale
Contento è del manco male.

FAVOLA VII.

La Madre e il Figliuolo.

Un ragazzo nella scuola
Ruba un giorno un calamajo,
E alla madre allegro e gajo
Lo portò, che una parola
Non gli disse; ed un capello
Nè men torse al briconcello.
Reso ardito il giorno appresso
Ruba i libri a' suoi vicini,
Poi li vende, ed i quattrini
Porta a casa: ed un amplesso
A lui dà la madre sciocca
Per castigo, e il bacia in bocca.
Crebbe il discolo negli anni,
E ne' furti ei crebbe ancora,
A rubar seguendo ognora
E danari, e libri, e panni;
Finchè colto un dì sul fatto
In prigione al fin fu tratto.
Quindi fattogli il processo,
Reo di morte fu trovato:
Come s' usa, al condannato
Molta turba andava appresso;
Era mista fra la gente
La ria madre piagnolente.

Tanto grida, e smania, e s' ange,
Percotendosi le guance
Per l' età cascanti e rance,
Che dal figlio, per cui piange,
Venne scorta la infelice
Dolorosa genitrice.

Prega il reo di poter dire
Alla madre afflitta e vecchia
Due parole in un' orecchia
Per conforto al suo morire;
Esaudita fu la inchesta,
Come lecita ed onesta.

Perchè possale a sua posta
Favellar, bagnata il ciglio
Il suo capo a quel del figlio,
Per udir la madre accosta;
E l' orecchia immantinente
Da lui svellere si sente.

Grida il popolo, ch' è un empio,
Che degno è di peggior morte:
Grida il ladro, e grida forte:
Questo fatto sia d' esempio
Alle madri, e a' figli insieme;
Oda ognun mie voci estreme.

Se al primier furto, ch' io fei,
Non m' avesse accarezzato;
Ma m' avesse bastonato,
Quale or sono io non sarei:
Fu cagion la madre mia
D' ogni mia ribalderia.

Padri e madri, avete inteso
Le parole d' un che muore:
Imprimetele nel core,
Ch' elle son di giusto peso:
De' figliuoli i primi errori
Castigate, o genitori.
Un error gramaticale,
Se talor lascia impunito
Un maestro, io non lo cito
Già per questo al tribunale;
Ma i delitti, ma i peccati
Voglion esser castigati.
Se vi par, che i padri instighi
E i maestri a non mostrarsi
Con voi, putti, avari e scarsi
Nelle pene e ne' castighi,
A burlare i genitori
Vo' insegnarvi, e i precettori.
Nel ben far veloci e destri
Cercate essere, fuggite
L' ozio, o giovani, ubbidite
Senza replica ai maestri,
Ai parenti, e saggi e scaltri
Burlerete gli uni e gli altri.

FAVOLA VIII.

Il Leone, l'Asino e la Volpe.

Il Leone ed il Somaro
Su pei monti in compagnia,
U' non era carestia
D' altre fiere, a caccia andaro:
Una Volpe di montagna
Preser seco per compagna.
Questa Volpe tenea luogo
Di can bracco e di segugio:
Rifrustando ogni pertugio,
Ogni tana in su quel giogo,
Lepri e Tassi in modo nuovo
Uscir fea fuori del covo.
Dava fiato al suo trombone
Il Somaro, e la vallea
Risuonare e il monte fea:
Appostato il fier Leone
Attendea la preda al varco,
Per imprimere il suo marco.
Le sue zanne e le sue zampe
Vaglion più che spiedo e strale,
Arte medica non vale,
Ove restan le sue stampe:
Morto giace ciò che tocca
Colle zampe o colla bocca.

D' ammazzar quando fu stanco,
Sotto un elce dal somiere,
Fe' portar, ch' è suo mestiere,
Quella preda; indi volle anco,
Che tre parti della caccia,
Quivi accolta, l' Asin faccia.
Quel buon Asino vi mise
Tutta l' opera, lo ingegno
Per uscir dall' arduo impegno
Con onore; e la divise
Scrupoloso, attento, esatto
In tre mucchi uguali affatto.
Al Leone indi fa instanza,
Perchè scelga; ei torvo il guarda:
Vagli al naso la mostarda;
E pien d' ira la ignoranza
Del Geometra castiga;
Fallo a brani, e se ne sbriga.
Che divida il salvaggiume
Alla Volpe irato impone;
Ella all' opera si pone:
D' ogni cosa fa un volume;
Poi ne stacca quanto appena
Può bastar per la sua cena.
Ei, vedendo il nuovo stile
Di dividere per danda,
Dice a lei con voce blanda:
Da chi mai, Volpe gentile,
A spartire in sì bel modo
Imparasti, ond' io ti lodo?

Ella a lui rispose: imparo
Ogni giorno a farmi dotta:
La imprudenza, la condotta
Indiscreta del Somaro,
Che a ragion morto quì giace,
Resa m' ha cauta e sagace.
Egli m' ha tornato a mente
Il grandissimo intervallo,
Ch' è tra un Rege ed un Vassallo:
Egli m' ha reso prudente;
M' ha insegnato il sozio mio
Qual tu sei, qual mi son io.
Son coloro avventurati,
Cui non vengon certi offici
Sì scabrosi, che infelici
Li puon rendere, addossati:
Fortunato anche è colui
Che imparar sa a spese altrui.

FAVOLA IX.

Il Millantatore.

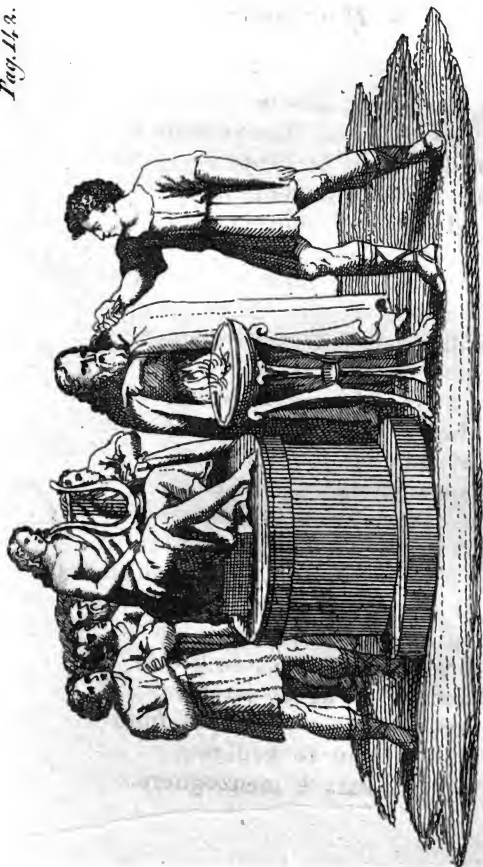
Era stato per molti anni
  Fuor di casa un Impostore,
  Or facendo il Saltatore,
  Ora il Medico, ora il Zanni;
  Stanco infin d' andar attorno,
  Fatto in patria avea ritorno.
Quivi, quasi stato ei fosse
  In un mondo sconosciuto,
  Spesso al popolo minuto
  Ne contava delle grosse,
  Siccome è di quei costume,
  Che han pisciato in più d' un fiume.
Fino a tanto ch' ei parlava
  Sol di quel ch' aveva visto,
  Stava cheto il popol misto,
  Sebben molto esagerava;
  Ch' ei potea, se non lo credi,
  Dire altrui, va tu, e lo vedi.
Ma parlando quel baggeo
  Delle illustri eccelse prove,
  Ch' egli fatte avea altrove,
  Quasi fosse un altro Anteo,
  Dicea cose tratto tratto,
  Che spacciavanlo per matto.

Fra molte altre , un dì dicea ,
Che poggiato era tant' alto ,
Sendo in Rodi, con un salto ,
Che un nuovo Icaro parea ,
Anzi un Dedalo novello
Parso egli era , anzi un uccello.
Spergiurando , dicea poi ,
Che se mai ci fosse stato
Qualche incredulo ostinato
Da smentir i detti suoi ,
Avea molti conoscenti ,
Che a quel salto fur presenti.
Uno allor degli uditori
Disse a lui : senza che giuri ,
O che tu ci rassicuri
Coll' addur mallevadori
De' tuoi detti , amico , m' odi ,
Salta quì , che questo è Rodi.
Dar non seppe il menzognere
A una simile proposta
Convenevole risposta ;
E però finse d' avere
Il baccello altra faccenda ,
E andò via: nessun lo attenda.
Testimonj non citare ,
Ove prova far tu puoi
De' tuoi detti , se non vuoi ,
O Lettor , sentir gridare
Da chi ascoltati a voce alta :
Ecco Rodi , or dunque salta.

Le bugie le gambe han corte
Da lor tengasi ognun lunge;
Che più presto si raggiunge
Un bugiardo, che va forte,
Che precipita e galoppa,
Che una capra tarda e zoppa.

FAVOLA X.

Il Miscredente.

Volea prendersi diletto
 Del Dio Febo un Miscredente:
 E credea appo la gente
 Fargli perdere il concetto,
 Ch' egli avea d' indovinare
 Ogni cosa a note chiare.
Si facea una gran festa
 In memoria di quel giorno,
 Che di strali e d' arco adorno
 A Piton levò la testa:
 Pien di popolo era il tempio:
 Or che fe' dunque quell' empio?
Preso avendo un passerino,
 Chiuso e stretto ei lo tenea
 Nella destra; e poi dicea:
 Tu, che sei prode indovino,
 Quel, che ho in mano, al mondo addita,
 S' egli è morto, oppur s' è in vita.
E fra se dicea lo stolto,
 Se dirà, ch' è vivo, in fretta
 All' uccello io do la stretta;
 La mano apro, e al popol folto
 Chiaramente io fo vedere,
 Che quel Nume è menzognere.

Il Miscredente

Se dirà, ch' egli è basito,
  Anche allor Febo di botto
  Comparir farò un merlotto,
  E da me sarà smentito;
  Perchè il Passer bello e vivo
  Mostro al popolo corrivo.
A una tal bindoleria
  Disse Apollo: quel che in mano
  Tieni, incredulo profano,
  È qual piace a te che sia,
  Che fuor trarnelo tu puoi
  Vivo, o morto, come vuoi.
Questa volta Esopo pare,
  Che fatto abbia da Teologo;
  E che altrui con questo apologo
  Preteso abbia d' insegnare,
  Che un mortale invan presume
  Gioco prendersi d' un Nume.
No, che un Nume non si scherne,
  Ma 'l beffato, e lo schernito,
  È lo incredulo scipito,
  Che vesciche per lanterne
  Prende, stolto, e veder crede
  Più degli altri, e nulla vede.
Ma vedrà per mala sorte
  L' error suo, quando del tetro
  Chiostro udrà chiudersi dietro
  Le ferrate eterne porte,
  Ove leggesi: lasciate
  Ogni speme, o voi ch' entrate.

FAVOLA XI.

L' Orso e le Pecchie.

Da una Pecchia essendo a caso
Punto un Orso, andogli al naso
La mostarda; e pien di sdegno
Ruppe alle Api il cavo ordegno,
Che di favi era ripieno.
Con ragione all' ira il freno
Sciolto allor le Api irritate,
Nel vedersi dissipate
Le lor case, il lor tesoro,
La loro esca, i figli loro,
S' avventaron tutte unite
Contro l' Orso; e inviperite
Co' lor pungoli sottili,
Penetranti, come stili,
Come lesine, come aghi,
Sol di sangue avidi e vaghi,
Lo conciarono sì male,
Che il mandaro allo spedale.
Poichè punto, anzi traffitto,
Tutto il corpo, egro ed afflitto,
Sanguinoso a grande stento
Si ritrasse a salvamento,
Condannandosi ebbe a dire:
Quanto meglio era soffrire

D' una Pecchia il pungol solo
Che irritar sì folto stuolo
Di nemici ad oltraggiarmi,
A ferirmi con tant' armi!
Lasso me! Colla mia furia,
Nel voler picciola ingiuria
Vendicare, e lieve offesa,
Contro me tal guerra ho accesa
Che trovato ho chi la scabbia
M' ha grattata: che mal abbia
La mia collera, il mio broncio,
Che sì bene oggi m' ha concio.

Iracondi, intolleranti,
Questa storia stiavi avanti
Gli occhi ognor dello intelletto:
Se un affronto, se un dispetto
Da talun fatto vi viene,
Ruminatela ben bene;
E saravvi a tempo e loco
Profittevole non poco:
Pria di farvi mazzicare,
Dite questo intercalare:
Chi si vuol, quando riceve
Un oltraggio, ancorchè lieve,
Risentire e smania e sbuffa,
E implacabile s' azzuffa,
Allentando all' ira il morso
È trattato come l' Orso.

FAVOLA XII.

La Zanzara.

Nella guerra sanguinosa
Che i Topi ebber colle Rane,
Le Zanzare disumane
Colla voce clamorosa
Fer le veci, ed il mestiere
Vile assai di trombettiere.
Leggi l' opra intitolata
Batrocomi-omachia,
Che piena è di leggiadria,
O Lettore; e che stampata
Sotto il nome va d' Omero;
E vedrai s' io dico il vero.
Troverai che le Zanzare
Incitavan fuor dell' onda
Ad uscir la greggia immonda
De' ranocchi, e a battagliare
Con fortezza e con ardore
Colle lor trombe sonore.
Benchè destre e benchè alate,
Pur parecchie ne fur prese
Alle reti, state tese
Lor da' ragni; e condannate
Furo a morte *jure belli*,
Benchè inermi, benchè imbelli.

Temeraria una di loro
Esclamava molto forte :
Io non merito la morte ,
A giudizio d' ogni foro ,
Che conosca il torto , e 'l dritto ,
Non son rea d' alcun delitto.
Sì minuta è la mia mole ,
Che non v' è forse altro insetto
Così piccolo , ed inetto
Alla guerra ; ove si vuole
Aver altra gagliardia
E altra mole che la mia.
Io non sol morir non fei
Topo alcuno , o altro animale ;
Ma se fare altrui del male
Pur volessi , io non potrei :
Or perchè , bestie indiscrete ,
Dunque uccider mi volete ?
Degna sei di morte atroce ,
Sendo tu di tal carattere
Che gli altri ecciti a combattere
Colla stridula tua voce ,
Ad entrar sendo tu inetto
In battaglia , o vile insetto.
Così appunto fu risposto
Da que' Topi a voce chiara
Alla perfida Zanzara ;
E 'l carnefice bentosto
Svelte le ali a quella infame ,
Conficcolla nel letame ,

Chi fia mai che tal sentenza
Non commendi ? Io pel primiero ,
Sebben uom non son severo ,
Anzi inchino alla clemenza ,
Ragionevole la trovo ,
E come utile l' approvo.
Se a castigo anche non lieve
In qualunque tribunale
Si condanna chi fa male ;
Quanto più punir si deve
Chi ad un mondo di persone
A far mal serve di sprone ?
Giovinetti che leggete
Queste baje , se desio
Di stampar , come ho fatt' io ,
Mai vi viene , deh tenete
Per ben vostro sempre a segno
Penna e mano e lingua e ingegno.
Incitate alla virtute
I Lettori e non al vizio ,
Come fan con pregiudizio
Di mille alme , che perdute
Van nel tetro infernal chiostro ,
Molti autor del secol nostro.

FAVOLA XIII.

La Formica e il Teschio di cavallo.

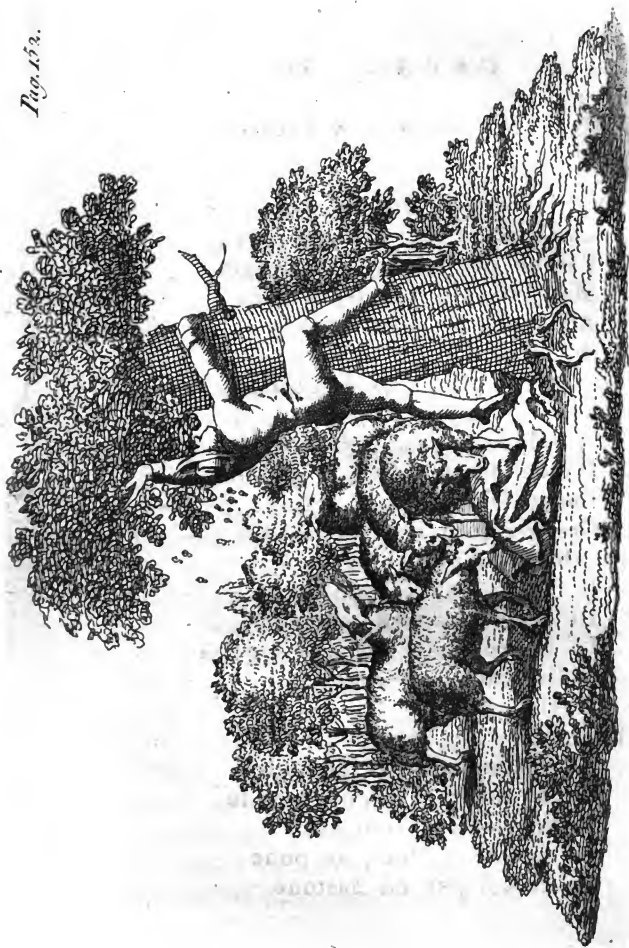
Vaga un tempo di vedere,
Come l' Itaco Guerriere,
Più d' un fiume e più d' un lito,
Di lasciar prese partito
La paterna casa antica
La sollecita Formica,
Chè brama hanno anche gli insetti
Di veder novelli oggetti.
Valicando sterpi e sassi,
Con minuti e spessi passi,
Giunse al fin di sudor molle
Sopra un erto ameno colle.
Quivi preso avendo un poco
Di riposo in primo loco,
Nel veder cose sì belle
Non capiva nella pelle
Per la gioja e pel piacere:
A lei parve di vedere
Su quel giogo un mondo nuovo;
E dicea: più non mi movo
Finchè campo, da quest' erta,
Ove godo un' aria aperta;
Da quest' erta amena e vaga,
Che sì bene il cor m' appaga.

Poi cercando su quel poggio
La Formica un qualche alloggio,
Scorto un Teschio di cavallo,
Prese tosto a visitallo.
Giunta essendo, ove ha la sede
Il cervello, in essa vede
Tante celle separate,
Così bene architettate,
Così lisce e così bianche,
Sì pulite e comode anche,
Che le sembra quell' ostello
Troppo vago e troppo bello.
Quì, dice ella, dovea stare
Qualche illustre baccalare;
E passare in questa stanza
Voglio il tempo che m' avanza;
Che con tanti appartamenti
Trarrò le ore e i dì contenti.
Ma poich' ebbe quel palagio,
Ricercato a suo bell' agio,
Ritrovandolo senz' esca;
È la stanza bella e fresca,
Ma di fame a poco a poco
Io mi muojo in sì bel loco,
Fra se disse; e con piè lasso
Rifacendo passo passo
Il non facile cammino,
Al suo primo bucolino
Fe' famelica ritorno.
Bello e ameno è anco il soggiorno

Di Parnaso ; spazioso
È quel colle e fresco e ombroso ;
Ma da solvere il digiuno
Non si trova in conto alcuno ;
O si stenta per lo manco
A trovar da alzare il fianco.
Collassù non senz' affanni
Mi condussi da' primi anni ,
Febo sa , se in ozio stetti ,
O se ad opere mi detti
Faticose ; onde ne porto
Egro il fianco , e 'l viso smorto.
Pur con tanta mia fatica
La famelica Formica ,
Che ritorno fece in fretta
All' antica sua casetta ,
Imitare avrei dovuto ,
Se non fossimi abbattuto
In illustre Personaggio ,
Liberal , cortese e saggio ,
Che un bel core avendo in seno ,
Di virtù , d' onor ripieno ,
Grata e comoda abbastanza
Resa in Pindo m' ha la stanza.

FAVOLA XIV.

Il Pastore e le Pecore.

Non trovando altra pastura
Un Pastore alla sua greggia,
Perchè poi tornar non deggia
Mal pasciuta a notte oscura
All' ovil, si vide astretto
A innoltrarsi in un boschetto.
Su una pianta, che di ghiande
Era carica, si mosse
A salire; i rami scosse,
Da cui frutti in copia grande
Cader fe', che alla digiuna
Greggia furo esca opportuna.
Il tabarro unto e bisunto
Il Pastor non troppo astuto
Di deporre aveva avuto
La imprudenza al piede appunto
Della pianta, per potere
Meglio scuotere le pere.
Per potere, io dovea dire,
Meglio scuotere le ghiande;
Ma la forza è troppo grande
Della rima; e compatire
Un cantor si dee, se pone
Un fuscel per un bastone.

Il Pastore e le Pecore

A cader su quel cappotto
  Venner molti di que' frutti,
  Che attendeva a denti asciutti
  L' ampio gregge avido e ghiotto:
  Che in mangiarli nello stesso
  Sajo lascia il dente impresso.
Dal maligno acuto dente
  Fu quel povero gabbano
  Concio in modo così strano,
  Che a parlar candidamente,
  Più che a cappa, o che a mantello,
  Era simile a un crivello.
Pien di collera il Pastore,
  Bestie ingrate ed indiscrete,
  Questo merito rendete,
  Disse, a chi con tanto amore,
  Con incomodo e fatica
  Vi governa e vi nutrica?
Voi, rie Pecore, di veste
  Provvedete ognor più d' uno,
  Che ben mai non fevvi alcuno;
  E 'l tabarro a me rodeste,
  Che per voi la vita stessa
  Tante volte a rischio ho messa.
Molti anch' oggi son que' tali
  Che a talun, che mai non fece
  Quel per lor che vale un cece,
  Son cortesi e liberali;
  A color, cui debito hanno
  Di giovar, ben mai non fanno.

Se a vantaggio del Lettore
Io m' adopro , ognun lo vede ;
E mi basta per mercede
Del disagio e del sudore ,
Se non rodemi il tabarro
Qualche spirito bizzarro.

LIBRO QUARTO.

Alla signora Marchesa Donna Marina Imbonati Foppa.

PROLOGO.

Nell' età felice, in cui
  Favellavan gli animali,
  I discorsi lor morali
  Scritti fur per bene altrui;
  Che da tutti dir si suole
  Imparar può l' uom, se vuole.
Se parlavano altre volte,
  La favella or han perduta;
  Ch' ogni cosa il tempo muta,
  Trattato ho con bestie molte;
  Nè ebbi mai tanta fortuna
  Di sentir parola alcuna.
Cani e Gatti in compagnia
  Ho sovente alla mia mensa,
  Ove sempre si dispensa
  Il silenzio; e in vita mia
  Favellar mai non gl' intesi,
  Sebbene ho gli orecchi tesi.

Quando ha fame, fa gnau gnau
Il mio Gatto ; ed il mio Cane,
Quando vuole aver del pane,
Alza il muso, e fa bau bau:
E bau bau fa quando sente
Far romore o venir gente.
Fa col suo cuccuruccù
Ch' io mi desti ogni mattina
Il mio Gallo; e la Gallina
Co co co fa un' ora e più,
Fatto l' uovo, e mai non sento
Altra sillaba, altro accento.
Accertato anche mi sono,
Ch' è una ciarla, una bugia,
Che nel dì di befania
Ogni bestia in chiaro suono
Parlar s' oda; e ho conosciuto,
Che per loro oggi è spiovuto.
Se tuttora si sostiene
Da cervelli molto acuti,
Ch' oggi ancor parlino i bruti,
Confessare a me conviene,
Ch' io non son sì scaltro e saggio
Da capire il lor linguaggio.
Posto ciò, non v' aspettate,
Donna, onor del vago sesso,
Che a lodar io prenda adesso
Per ragion di novitate
Il mio libro: io non gli ascrivo
Sì bel pregio; ch' ei n' è privo.

Se alle bestie io dar volessi
Quella voce, che or non hanno,
Quel parlar, che più non sanno,
Lima lima i putti stessi
Mi farieno; quel ch' io dico
Delle bestie è tutto antico.
I discorsi lor diversi,
Che per nostra istruzione
Scritti fur dalle persone,
Che gli udiro, io metto in versi;
E cernendo vo fra questi
I più sani, i più modesti.
Troverà pochi lettori,
Voi mi dite, e dite bene,
Il tuo libro, se contiene
Cose prese da altri Autori;
Che del nuovo or sono amanti
I lettori tutti quanti.
Peggio poi, se onesti sono
I racconti che trascrivi;
Se son sani ed instruttivi.
Oggi il mondo a questo suono
Più non corre a briglia sciolta,
Come già fece una volta.
Altri tempi, ed altre cure,
Disse già Mirtillo o Tirsi
A Corilla; ed or può dirsi:
Altri tempi e altre scritture;
E quì replico a battuta:
Ogni cosa il tempo muta.

Ben se n' è la gente accorta
Nel veder quali oggi giorno
Le opre son che vanno attorno:
Io lo so; ma non importa;
Non mi cruccio, non m' impaccio,
Se 'l mio libro ha poco spaccio.
Tanto più, che al libro mio
Manca il foco agitatore,
La vispezza e 'l buon umore,
Ch' ebbi un tempo, e manca il brio
Sollazzevole, che tresca
Volentier coll' età fresca.
Io medesimo pregiudico
Al mio libro, chè lo scredito:
Pur dovrei tenerlo in credito;
Contro me sentenzio e giudico:
Questo scema a me la gloria,
E i lettori a questa storia.
Non importa, io son discreto;
Lasci star, chi non le vuole,
Queste ciance e queste fole,
Che a nessun correran dreto:
Chi non vuolmi, non mi merta,
Disse a Cajo Mona Berta.
Farei mal s' io ciò dicessi;
Dirò sol, che son diversi
I lettor, massime in versi;
E talvolta cento d' essi,
Al parer di qualchedano,
A fatica fan per uno.

Se quegli occhi , se quel volto ,
  Su di cui le Grazie han sede ,
  E onestà pinta si vede ,
  Affissate , ancorchè incolto ,
  Sul mio libro , illustre Dama ,
  Lo Scrittor pago si chiama.
Gli parrà , se v' è gradito ,
  Se vi porge alcun diletto ,
  O se almen da voi vien letto ,
  Di toccare il ciel col dito ;
  E dirà con fondamento ,
  Che un Lettor val più che cento.

FAVOLA I.

Il Lupo e l'Agnello.

All'Agnel, mi turbi il rio,
Disse un Lupo; non può stare,
Ei rispose: al labbro mio
Dal tuo scendon le acque chiare.
Son sei mesi, iniquo e rio,
Che m' avesti ad oltraggiare:
Nato ancor non era, ond' io
Nessun mal ti potea fare.
Fu tuo padre, in atto truce
Disse il Lupo; e l'Agno a brani
Fe' che invan discolpe adduce.
Nel rio Lupo i prepotenti
Io ravviso empi inumani;
E l'Agnel son gl' innocenti,
Che impotenti
A resistere al più forte
Son condotti a ingiusta morte.

FAVOLA II.

Mercurio e due Villani.

Mentre un uomo uso alla zappa,
Più che a fender legna, spacca
Una pianta, dalla stracca
Man nel rio la scure scappa,
E si ficca nell'arena,
Onde trarla avrà gran pena.
Alta è l' acqua; ed il Villano
Dalla sponda guarda e plora;
Dagli Dei soccorso implora,
Nè 'l buon uom lo implora invano.
A un uom giusto, che l' Ciel prega,
Grazia e aita il Ciel non niega.
Ecco a lui Mercurio appare;
Ed intesa la cagione
Del suo pianto, il marangone,
Per te, dice, io voglio fare:
Poi si tuffa entro la fresca
Acqua, e in fondo al fiume ei pesca.
Sta sott' acqua un pocolino,
E una scure ne trae fuore
Di grandissimo valore,
Perch' è d' oro; e al Contadino
Chiede poi se la sua sia;
No, dice ei, non è la mia.

Torna sotto, e in un momento
Cava fuor de' ladri il Nume,
Dalla sabbia di quel fiume
Altra scure ch' è d' argento;
E il Villan dice: neppure
È la mia sì bella scure.
Finalmente una di ferro
Gliene mostra; e il Villan grida:
Questa è mia; di me ti fida:
Io conoscola, e non erro:
Questa è quella, che nell' acque
M' è caduta; e qui si tacque.
Il candor, la buona fede
Di costui parve sì bella
A quel Dio, che non sol quella,
Ch' è di ferro al Villan diede;
Ma diegli anche le altre due:
Pensi ognun, se lieto ei fue.
Corre tosto, e conta il fatto
Ai compagni, ilare in cera,
Tale e qual successo gli era.
Un di lor, ch' è mal bigatto
S' incammina al luogo stesso,
Ove il caso era successo.
Dà due colpi ad una pianta;
E nel rio cader, *data opera*,
Lascia il ferro ch' egli adopera;
Sulla riva poi s' impianta;
E dagli occhi spreme fuore
A fatica un po' di umore.

Vien Mercurio, e avendo inteso,
  Perchè piange, e si lamenta,
  Una scure gli presenta
  Di gran pregio e di gran peso,
  D' or massiccio; ed a lui pure
  Dice: È questa la tua scure?
Pien di gioja e d' allegria,
  Che non tien nè acqua, nè vino,
  Grida tosto il Contadino:
  Messer sì, questa è la mia:
  E per prenderla, la mano
  Già stendeva il rio Villano.
Ma egli fu troppo corrivo;
  E quel Dio negò non pure
  Al bugiardo l' aurea scure;
  Ma di più rimase privo
  Della sua quell' impudente;
  E gli stette ottimamente.
Allor sì che fuor degli occhi
  Vere lagrime gli usciro;
  Mandò fuor più d' un sospiro,
  Come accade a tutti i sciocchi,
  Che per guida han la menzogna,
  Che li colma di vergogna.
E non sol vergogna apporta
  La bugia, ma danno ancora,
  Come visto abbiam pur ora.
  Chiuda dunque a lei la porta
  Del suo core ognuno, al quale
  L' onor proprio e l' util cale.

FAVOLA III.

Esopo e un Bricconcello.

Ad Esopo un Babbuasso
Temerario tira un sasso:
Sente il colpo, ma lo froda
Il buon vecchio, e 'l garzon loda
Di bravura; e un soldo o due
In man mettegli; e di piue,
Io, gli dice, ti darei,
Se ne avessi: a' detti miei
Bada, o giovine: ecco viene
Un signor ch' è ricco bene;
Prendi un sasso, e fatti onore;
E vedrai che quel signore,
Che non è colle persone
Scarso mai di guiderdone,
Ma rimerita ciascuno,
Pagherà due colpi in uno.
Il Briccon che dritto tira,
Prende pria ben ben la mira,
E a quel ricco nella schiena
Dà d' un ciottolo; ma appena
Fatto il colpo, ei fu arrestato;
E il castigo meritato
Ricevette in pagamento
Del maligno suo talento.

Molti anch' oggi resi arditi,
Perchè veggonsi applauditi
Nell' offender le persone,
Le quai dir la lor ragione
O non vogliono, o non sanno,
Ai più forti a intaccar vanno
La cotenna; e finalmente
Trovan carne pel lor dente.
Può dirsi anco che l' uom saggio,
Se riceve onta ed oltraggio,
Senza far qualche atto strano
Sa cavar coll' altrui mano,
Come Esopo, a tempo e loco
La castagna ch' è nel foco.

FAVOLA IV.

Il Satiro e il Viandante.

Da una fredda acqua dirotta,
Che impedivagli il cammino,
Arrestato un Pellegrino,
Rifugissi in una grotta
Fra 'l timore e la speranza,
Ove un Satiro ha la stanza.
Gli domanda in cortesia,
Che lo voglia, finchè dura
Il mal tempo e l' acqua oscura,
Soffrir seco in compagnia;
Che cessato quello scroscio
Partirà, quantunque floscio.
Pare al Satiro un buon uomo;
E, vedendolo in ambascia,
Nella grotta entrar lo lascia:
Poi gli dice: Galantuomo,
Siedi pur, che finchè piove
Non è ben che vadi altrove.
È bagnato come un pesce,
Ed ha freddo il Viandante;
E col fiato che fumante
Dalla bocca, e denso gli esce;
All' usanza de' Villani
Si ristora ambe le mani.

Pag. 166.

Il Satiro e il Viandante

E venendo interrogato,
Perchè soffi sopra i diti
Già dal freddo intirizziti,
Gli risponde: col mio fiato
Che caldo escemi dal petto,
Mi ristoro a bel diletto.
Piacque al Satiro sincero
Tal risposta, e ne diè segno;
E perchè d' acuto ingegno
A lui parve il Passeggiero,
Bel desio gli nacque in core,
Come può, di fargli onore.
Non sol dunque di ricovero
A lui fu largo e cortese,
Ma trattarlo a proprie spese
Si risolse, ancorchè povero;
Ed avendo acceso il foco,
Fece il Satiro da cuoco.
Cotta in breve fu la cena:
Onde presa una scodella
Macchinosa, il cuoco diella
Al nuovo ospite, ripiena
Quanto dentro ve ne cape,
Di navoni, o fosser rape.
Fame avendo il Passeggiero,
Non si perde in complimenti;
Ma per far ballare i denti,
Avvicinasi al tagliere:
Vuol mangiar; ma perchè scotta
Quello intingolo, borbotta.

Scotta sì, che sa d' agresto
  La minestra, ma col fiato
  Che dai labbri esce filtrato,
  La raffredda presto presto:
  Resta il Satiro a quell' atto
  Altamente stupefatto.
Resta stupido il mal pratico
  In veder che colui soffia
  Sulla calda sua basoffia,
  E gli dice in volto estatico:
  Perchè soffi, fa che intenda,
  Sulla calda tua prebenda.
Perchè l' ugola mi tocca,
  Anzi scotta, la rinfresco
  Col proprio alito, che fresco
  E sottil m' esce di bocca,
  Come il vento aquilonare,
  Gli rispose quel compare.
Egli allora: o tu che mandi
  Dalla bocca e freddo e caldo,
  Non puoi ch' essere ribaldo;
  Onde pria ch' io tel comandi,
  Disse il Satiro, va via,
  Ch' io non vo' tua compagnia.
Così andrebbero trattati
  Tanti e tanti adulatori,
  Che frequentan de' signori
  I palagi e de' magnati;
  E bilingui con ragione
  Detti son dalle persone.

Caldo e freddo a un tempo stesso
Mandan fuori delle labbia ;
Quel che a credere lor s' abbia ,
Non si sa scernere spesso ;
A una cosa stessa s' ode
Dar da loro or biasmo or lode.

FAVOLA V.

Il Pescatore ed il Pesce.

Preso un dì da un Pescatore
Un minuto Pesciolino,
Disse aprendo il suo bocchino;
Al tuo desco poco onore,
Come vedi fare or posso;
Lascia ch' io diventi grosso.
Se da te verrò rimesso
Nel torrente, passeranno
Pochi dì, non dico un anno,
Che da quel, ch' io sono adesso,
Ti parrò diverso assai;
Pago allor di me sarai.
Potrò allora a più persone
Servir d' esca saporita:
Dunque allungami la vita;
Che or non son mezzo boccone;
Sono un misero avannotto;
Non son buon crudo, nè cotto.
Io non ho finor sapore
Nè di carne, nè di pesce.
Parli ben; ma mi rincresce,
Gli rispose il Pescatore,
Che s' opponga la mia fame,
Pesciolino, alle tue brame.

T' è il proverbio anche contrario,
Il quale dice: è meglio in tasca
Un fringuel, che tordo in frasca;
Perchè 'l tordo d' ordinario
Se la coglie, ed il fringuello
Con cinque altri fa un piattello.

Se non sei grande nè grosso,
Pesciolino, non importa:
Disse, e' l mise nella sporta;
E biasmare io non lo posso;
Perchè so, che più sicuro
Il presente è del futuro.

Sollo anch' io, che un picciol bene
Disprezzato a tempo e loco,
Qualche volta fa buon gioco;
Ma il contrario spesso avviene;
Io, che l' ho talor provato,
Mi trovai sempre burlato.

Ma non trovasi schernito
Già colui, che le terrene
Cose sprezza per un bene,
Che ne aspetta, e ch' è infinito;
Perchè senza dubbio alcuno
Avrà il mille e più per uno.

FAVOLA VI.

Il Leone e la Volpe.

Benchè franca e disinvolta
Sia la Volpe e scaltra assai,
Nondimeno in brutti guai
Si trovò la prima volta,
Che incontrossi testa a testa
Col Leon nella foresta.
In veder la irsuta spoglia,
La gran coda, i fieri artigli,
L' alta testa, i gravi cigli,
Tremò quasi, come foglia
D'olmo o pioppo, quando il vento
La raggira a suo talento.
Gridar volle; ma la voce
Nella fauce inaridita
Dal timor restò impedita:
Portò sculta la feroce
Tetra immagin con ribrezzo
Nella mente per gran pezzo.
Quando vide la seconda
Volta il ceffo orrendo, strano,
Si fe' cor a mano a mano;
Non tremò piu come fronda;
Non le parve, a dirlo in rima,
Più terribil, come prima.

Incontrollo un altro giorno,
  E sembrolle ancor men fiero;
  Condannò quasi il primiero
  Suo timore, e n' ebbe scorno:
  Pur le parve cosa sana
  Il giocargli alla lontana.
Quando in lui la quarta volta
  S' abbattè, resa sicura,
  La feroce guardatura
  Non fe' più darle di volta;
  E sì poco omai lo teme,
  Che a parlar presero insieme.
Poi depose per tal modo
  Il timor, che con lui giunse
  A scherzare, e si congiunse
  Col Leone in dolce nodo
  D' amicizia; e finalmente
  Diventò suo confidente.
Questa favola assai chiaro
  Fa veder, che anche le cose
  Più tremende e spaventose,
  Il lungo uso non di raro
  Fa, che ai timidi mortali
  Non rassembrano più tali.
Lungi stia dal primo fallo,
  Chi vuol vivere contento,
  Finchè 'l mal gli fa spavento;
  Che se viene a farci il callo,
  Benchè grave, il mal lo acceca,
  E timor più non gli reca.

Se a talun sembra ch' io tenga
  Un po' troppo del morale
  Ne' miei versi, a questo tale
  Io dirò che si sovvenga
  Che il mio libro è da me scritto
  Pei ragazzi; e si stia zitto.
Più bisogno i ragazzi hanno
  Di moral che del pan bianco;
  Che del pane e del vino anco
  I parenti lor ne danno;
  Se non tutti, una gran parte
  La moral lascian da parte.
Ond' è poi mestier che altrove
  La ripeschino, e se alcuno
  Che ne fosse ancor digiuno
  Non sapesse a caso dove
  Rivangarsela, i miei versi
  Di moral son tinti e aspersi.
Di moral troverà piene
  Queste favole; e la vita
  Del gran Tullio ne ho condita;
  Benchè sien mie rime amene,
  Pur non sono prive affatto
  Di moral, s' io non son matto.

FAVOLA VII.

Ercole e il Contadino.

Ingolfato in un pantano,
Non curato o non veduto,
S' era un povero Villano
Col suo carro; e irresoluto,
Affannato, sbigottito
Non sapea prender partito.
Facea gran rammarichio,
Senza oprar nè man, nè piede,
Aspettando che alcun Dio,
Sceso giù dall' alta sede,
Trar dovesse col suo braccio
Carro e buoi fuori d' impaccio.
Gli parea che 'l solo Alcide
Atto fosse a dargli ajuto,
E dicea con alte gride:
Vieni Alcide nerboruto;
E 'l mio carro disimpegna
Colla forza che in te regna.
De' rei mostri il domatore
Lasciò pria gridar ben bene
Il melenso carradore;
Finalmente ecco che viene;
D' un villan carico d' anni
Preso avea l' aspetto e i panni.

E gli disse : frena il pianto ;
Dalla via leva quel sasso ,
Le rote ungi , storci alquanto
Il timon , dà indietro un passo ,
Sfanga il carro , sferza i buoi ,
Poi gli Dei chiama , se vuoi.

Tutto quel che gli fu detto
Da quel Dio , che avea mentito
Per trastullo abito e aspetto ,
Dal Villan venne eseguito :
Colla frusta i buoi percosse ;
Ed il carro allor si mosse.

Le sue forze mette in opra
Un mortal che ha dell' onesto ;
Poi ricorso a quel di sopra
Abbia pur, ch' ei farà il resto ;
Chi s' ajuta , trova ajuto ,
Dice il popolo minuto.

Ma il pretender che il Cielo abbia
A rimovere ogni ostacolo ;
E che basti aprir le labbia ,
Perchè corra a far miracolo
Qualche Nume di galoppo ,
È un voler pretender troppo.

FAVOLA VIII.

Il Lavandajo e il Carbonajo.

Dammi alloggio in tua magione,
Se vuoi farmi cosa grata;
Pagherotti anticipata
Anche adesso la pigione;
Così disse un Carbonajo
Nero e sporco a un Lavandajo.
Ti ringrazio del progetto,
Gli rispose; ma non è
Cosa comoda per me
Teco star sotto un sol tetto;
Nulla il tuo, per dirti il vero,
Si confà col mio mestiero.
Quel ch' io purgo col sapone,
A imbrattar tu mi verresti
Coi calzari e colle vesti
Sempre tinte di carbone;
Se con te fossi alloggiato,
Temerei fin del tuo fiato.
Due persone per natura,
O per altro affatto opposte,
Ragion vuol che stien discoste.
De' dissimili sicura,
Dir si suole a casa mia,
Non è mai la compagnia.

Donne, voi che bianche siete,
Come un panno di bucato,
Paventar per fino il fiato,
Fin gli sguardi voi dovete
Sempremai delle persone
Che son simili al carbone.

Se d' onor cura vi punge,
Se fuggir volete i guai,
Da' rischiosi Carbonai
Giovinetti, state lunge;
Carbonai chiamo ne' miei
Versi i sozj tristi e rei.

Col falcone le innocenti
Colombelle star sicure
Già non ponno; e star neppure
Puon le anguille co' serpenti:
Ergo.... lascio nella penna
Il di più che quì si accenna.

FAVOLA IX.

La Quercia e la Canna.

Aggirare a lor talento,
Proprio come un arcolajo,
Tu ti lasci or da Rovajo,
Or da Noto, or da altro vento:
Sei d' ogni aura scherzo e gioco,
Canna vil, degna del foco.
Io col ciel salda contrasto;
E de' venti sprezzar soglio
Le minacce; al loro orgoglio
Io resisto invitta, e 'l fasto
So reprimere, e lo estremo
Di lor possa io nulla temo.
Sì, dicea, la Quercia annosa
A una Canna di gran fronde:
Ella tace o non risponde;
E si piega rispettosa
Ad ogni aura, ancorchè lieve;
Nè onta o danno ne riceve.
Soffia il vento, ella s' inchina,
Poi risorge in forme nuove:
Questo è quel che l' ira move
Alla Quercia sua vicina
Chè il piegarsi tien che sia
Troppo gran vigliaccheria.

Onde segue ad insultarla
  Aspramente più che puote.
  Ecco intanto che la scuote
  Borea irato, mentre parla;
  Il qual più s' infuria e scalda,
  Quanto più la Quercia è salda.
Soffia il vento a più non posso;
  Ella punto non si piega;
  Entran Borea ed Austro in lega;
  Ma la Quercia il fusto ha grosso;
  E si sta secondo l'uso
  Salda e dritta come un fuso.
In vederla tanto altera
  Borea lo impeto rinnova,
  Austro soffia a tutta prova;
  E la investon di maniera
  Che andar fan la temeraria
  Colle gambe al fin per aria.
Cotal esito aver suole
  Chi vuol fare il bell' umore;
  E a una forza assai maggiore
  Della sua resister vuole:
  Giova molto a tempo e loco
  Il saper piegarsi un poco.

FAVOLA X.

Le Lepri e le Volpi.

Colle forti Aquile altere
Cruda guerra avean le Lepri,
Nè potean ginestre o vepri
A nimiche sì aspre e fiere,
E d' un occhio acuto e fine
Occultarle alle rapine.
Han le Lepri un timor tale
Che non osano far fronte
Al nemico; e benchè pronte
Sieno al corso, non han le ale,
Come l' Aquila ch' è forte
Più di loro, e le vuol morte.
Per sottrarsi ai fieri colpi
D' un nemico pertinace
Che non vuol tregua, nè pace,
Al sinedrio delle Volpi
Fur mandate ambasciatrici
Le più fine parlatrici.
Il rio scempio lagrimoso
Che di lor le Aquile fanno,
Colle quali esse non hanno
Un momento di riposo,
Meglio assai ch' io non lo scrivo,
Fu da lor descritto al vivo.

Dacchè 'l vago Ganimede
Una d' esse portò a Giove ,
Più non pensan che a dar prove
Di fierezza e che a far prede :
Di noi fan scempio sì tristo
Che l' ugual non s' è mai visto.

Arringando il lor latino ,
Non mancarono di esporre
Il pericolo che corre
Anche il genere Volpino ,
Se con occhio indifferente
Puon veder le Lepri spente.

Non avendo quelle arpie
Lepri più da divorare ,
Chi non vede che aspettare
Vi dovete , o Volpi mie ,
Che la guerra dalla nostra
Terra passa a casa vostra.

Da periglio non va immune
L' ordin vostro ; e far si dee
Per salvarci da sì ree
Pesti , omai causa comune ;
Se ancor si esita , noi tutte
Volpi e Lepri siam distrutte.

Nulla ommiser le meschine ,
Per trovar qualche soccorso
Dalle Volpi : il lor discorso
Fu patetico ; ma in fine
Venner via piene di smacco
Colle pive entro del sacco.

Volentier da noi difese
  Voi sareste ad ogni costo,
  Alle Lepri fu risposto
  Dalle Volpi; se palese
  Non ci fosse chi voi siete,
  E con chi contesa avete.
Invan cerca e spera ajuto,
  Chi pien sol di vil timore
  Non ha forza, nè valore,
  Quando venga combattuto
  Da un nemico che ha coraggio,
  Da un nemico forte, e saggio.

FAVOLA XI.

I due Cani.

Regalati fur due Cani
A un Signor, che una tranquilla
Libertà godeva in villa
Tutto l' anno coi villani
Senza pompa, senza fasto,
Senza guai, senza contrasto.
Il meno agile e vivace
Il padrone lo destina
Alla casa, alla cucina,
Dove stando in ozio e in pace
Ei divenne al viso, e agli atti
Un solenne leccapiatti.
Il più destro, abile, esperto
Fu alla caccia destinato,
Alla quale era inclinato
Il padrone; e al piano e all' erto
Lo tenea, sozio individuo
De' suoi passi, in moto assiduo.
Onde in breve si fe' tale,
Che divenne delle fiere
Il terrore; e can levriere,
Nè can bracco aveva uguale;
Pronto al corso d' occhio acuto,
Presto al cenno, e di buon fiuto.

Benchè l' altro fosse inetto,
E gaglioffo, come un bue,
Pur mangiavano amendue
Della caccia a bel diletto,
Di cui carico ogni giorno
Il padron facea ritorno.
Rimirare il Can da caccia
Non può troppo di buon occhio,
Che quell' altro Can capocchio,
Or di starne, or di beccaccia,
Or di lepre a mangiar abbia,
E ne mormora ed arrabbia.
Onde un giorno a dirgli ei prese:
Non è onesto e non è giusto,
Se a cacciar tu non hai gusto,
Che t' impingui alle mie spese.
Chi esche vuol pregiate e rare,
Ei se le ha da guadagnare.
Io fatico il giorno tutto
Or su un monte, or sopra un colle:
Di sudor grondante e molle
Non ho spesso un pel d' asciutto.
Tu ti stai sera e mattina
A poltrir nella cucina.
A una simile rampogna
L' altro Can così rispose:
Tutte queste belle cose
Al padron dirle bisogna;
Non a me, che tal son io,
Qual mi volle il signor mio.

Così avessemi ei condotto
  Su pei monti e per le selve
  A inseguir con te le belve ;
  Che or sarei più destro e dott.
  Nè sarei , fratel mio buono ,
  Quel disutile ch' io sono.
Giovinetti destinati
  Alle lettere , agli studi ,
  E ad ornar gli animi rudi
  Di virtute , avventurati ,
  Se da voi quel ben s' intende ,
  È la gloria che v' attende ;
Voi sarete il Can da caccia ,
  Che per valli e monti e piani ,
  Con invidia d' altri cani ,
  Svelto va di preda in traccia ;
  E si pasce e si nutrica
  Della sua dolce fatica.
Ma sarete vilipesi ,
  Se imitate l' altro Cane ,
  Ch' era un vero mangiapane :
  E venendo un dì ripresi ,
  Non potrete , come lui ,
  Addossar la colpa altrui.

FAVOLA XII.

Il Lupo e l' Agnello.

Combattuto aveva il Lupo
Con due Cani, dai quali era
Stato concio di maniera
Che nel fondo d' un dirupo
U' giaceva stanco e rotto,
Agli estremi era ridotto.
Avea sparso il sangue in copia,
Da due giorni era digiuno;
E sperar ristoro alcuno
Non potea, che aveva inopia
D' ogni cosa; e fare un passo
Non potea infermo e lasso.
Un Agnel poco lontano
Scorge, il chiama con sommessa
Voce; e il bergolo s' appressa;
Ma però così pian piano:
Un favore, o caro Agnello,
Fammi, disse il Lupo fello.
Fa che vengami recato
Un po' d' acqua di quel fonte,
Che gorgoglia a piè del monte;
Che se a ber da te m' è dato,
Io saprò trovarmi il cibo:
Ma l' Agnel non fu corribo.

Benchè semplice e innocente,
Pur la forza l' Agnellino
Di quel mistico latino
Giunse a intendere, e la mente
Del rio Lupo. Onde tantosto
Si tirò da lui discosto.

E rispose: tu dir vuoi
Ch' io sarò tuo cibo eletto:
Manco mal che lo intelletto
M' hanno aperto i detti tuoi;
Di restar dunque senz' esca,
E senz' acqua non t' incresca.

Una cosa talun chiede,
E ad un' altra egli ha la mira;
Il suo sasso intanto tira,
Se a lui quella si concede,
L' altra vien per l' ordinario,
Come un giusto corollario.

Quando un Lupo in volto umano
D' un po' d' acqua vi fa inchiesta,
Donne, o d' altra cosa onesta,
L' ascoltarlo non è sano;
E a gran rischio v' esponete
Se badate all' altrui sete.

FAVOLA XIII.

Il Leone e l' Asino.

Pascolando con un Gallo
Un Somaro in mezzo a un prato;
Sul più bel fu disturbato
Da un Leon, che senza fallo
Dato avrebbe presto presto
A quell' Asino il suo resto.
Già recato s' era in atto
Di venir seco alle prese;
Quando il Gallo a cantar prese,
E a quel canto ratto ratto
A fuggir diessi il Leone,
Quasi fosse un gran poltrone.
Per istinto naturale,
Quando il Gallo cantar ode,
Il Leon sì fiero e prode
Fugge via, come avesse ale;
Di ciò l' Asino era ignaro:
Ma che cosa sa un Somaro?
E credendo che fuggito
Sia per lui, si meraviglia;
Seco stesso si consiglia;
E superbo, imbizzarrito
Ragghiò prima in alto metro;
Al Leon poi tenne dietro,

Corre sì quell' Asinone
Che parea quel che non era;
Ma per sorte acerba e fiera
Giunto il pavido Leone,
Ove il Gallo nol molesta
Più col canto, il corso arresta.
E ripreso il suo valore,
Dà l' assalto al sempliciotto,
Resta l' Asino al di sotto;
E morendo manda fuore
Collo spirto unite insieme
Queste voci, e fur le estreme.
Me meschino che scordato
Oggi essendomi per mia
Balordaggine e albagia,
Chi son io, da chi son nato,
E dell' avo e del bisavo,
Ho voluto far da bravo!
Con mio comodo mangiare
Potend' io la molle erbetta
Qui, correndo in furia, in fretta,
Venni a farmi sbudellare,
Per parer quel che non sono;
E la luce ora abbandono.
Quel precetto sì famoso
Di conoscere se stesso
Fu da Esopo bene espresso
Nell' apologo ingegnoso
Del Giumento e del Leone,
Onde trasselo Platone.

Il conoscersi è già assai ;
Ma non basta , e il dotto Esopo
C' insegnò di più , ch' è d' uopo
Rammentarsen sempre mai ,
Per non perder da-Somaro
Vita e onor senza riparo.

FAVOLA XIV.

La Cerva vicina al mare.

Pascolava in santa pace
Una Cerva al mare in riva,
Che d' un occhio essendo priva,
Quel che è san, cauta e sagace
Tien rivolto in sua difesa,
Onde può venir sorpresa.
Volto al mar tien l' occhio infermo:
E che mai dalla marina
Temer dee quella tapina?
Quei che son nel palischermo,
Danno a lei recar non ponno;
Che un delfin non è, nè un tonno.
Dalla parte sol di terra
Par che possa esser ferita;
Per serbar dunque la vita
Da chi può moverle guerra,
O con sasso o con saetta,
Sta coll' occhio alla veletta.
Passa intanto un navicello,
Dentro il quale è un cacciatore,
Che uno stral da traditore
A lei vibra iniquo e fello;
E con simili parole,
Mentre spira, ella si duole.

Me infelice, che dal lato,
  Che tenevami in paura,
  E in sospetto, io fui sicura,
  Dalla parte, onde pensato
  Non ho mai di correr risco,
  Lo stral venne, ond' io perisco!
Quante volte l' uom si vede
  Oltraggiato da un parente,
  Da un amico, o da altra gente,
  Onde amato esser si crede;
  E color gli usan rispetto,
  Per cui vive in gran sospetto!

FAVOLA XV.

Il Leone e l' Orso.

Un Leone andando un giorno
Con un Orso in compagnia,
Un Cerbiatto per la via
Non ancor di corna adorno
Incontraro, e in un baleno
Lo disteser sul terreno.
Poi discordia tra lor fue;
Che indiscreti il Cervo ucciso
Per intero, ed indiviso,
Pretendevano amendue;
Ostinati, e d' ira caldi
Ambo in questo stavan saldi.
Pria coi detti si contese;
Indi, come avvenir suole,
Si passò dalle parole
Anche a' fatti; ed alle prese
Tra lor vennero; e rabbiosa
Fu la pugna, e sanguinosa.
La cosa era tra Ferrante,
E Bajante: e tra due fiere
Di gran cor, di gran potere
Se una è forte ed arrogante,
L' altra cedele di poco,
E s' appresta un fiero gioco.

Fu sì orribil la tempesta,
 Che più reggersi sulle anche
 Non potendo, rotte, e stanche,
 Nella inospita foresta
 Dopo lunga ed aspra guerra
 Fu lor forza andar per terra.
Mentre sono per le fratte,
 E perdendo in copia il sangue,
 L' una geme, e l' altra langue;
 A passare ivi s' abbatte
 Una Volpe ancor digiuna,
 Che cercando va fortuna.
Giacer vede il Cervo ucciso,
 Vede l' Orso, il Leon vede,
 Che non ponno star in piede;
 Tra lor due con franco viso
 Passa, e dice: buona notte:
 Chi v' ha mai sì mal condotte?
Io potea capitar peggio,
 Fra se dice quella ladra;
 Ed intanto il Cervo squadra;
 Poi soggiunge: a quel ch'io veggio,
 Voi di cibo, illustri Fiere,
 Non avete ora mestiere.
Non è ben, che a mal quì vada
 Questa nobil salvaggina;
 Tanto fa, ch' ella strascina
 Senza punto stare a bada
 Il Cerbiatto alla sua tana,
 Che non è troppo lontana.

Vede l' Orso l' atto indegno
Della Volpe, e vedelo anco
Il Leon ferito e stanco;
Ben si rodono di sdegno;
Ma di sorgere dal suolo
Non han modo in tanto duolo.
L' uno all' altro lor dicea:
Infelici, sciagurati
Noi ci siamo sbudellati
Per la Volpe infame e rea,
Che del nostro ora si pasce,
E trionfa a due ganasce.
A veder or con questi occhi,
Oh, noi miseri! ci tocca
La nostr' esca ad altri in bocca,
Se noi fummo due gran sciocchi,
Or cogliamo acerbe frutta
Della nostra orrenda lutta.
Quando vedo due persone
Azzuffarsi come fiere
Ne ho pietà, ne ho dispiacere;
Che dell' Orso, e del Leone,
E del lor combattimento
Mi ricordo in quel momento.
Lungi stia da risse e liti,
Chi non vuol, che qualche Volpe
Delle sue sostanze impolpe:
Quando due sono accaniti,
E si dan mazzate sode,
D' ordinario il terzo gode.

FAVOLA XVI.

Giove e la Testuggine.

Quando Giove Giunon tolse,
A sì celebri imenei
Invitò non sol gli Dei,
E gli Eroi; ma al desco accolse,
Ospital, lieto, giocondo
Quante bestie son nel mondo.
Il proclama generale
Da Mercurio pubblicare
Fece in terra, in cielo, in mare,
Che dovesse ogni animale
Ritrovarsi alla gran mensa,
Che imbandire a tutti ci pensa.
Tutti corsero di trotto,
Che diventa ognun corriere,
Quando trattasi di bere
E mangiare a bertolotto:
Chi minor sollecitudine
Dimostrò, fu la Testudine.
E venendo interrogata,
Perchè mai così infingarda
Fosse stata, e lenta, e tarda,
La Testuggine prefata
Colle labbra sue bavose
Agli Dei così rispose:

Così comoda mi pare
  La mia casa, e sì m' aggrada,
  Che di mettermi in istrada . . .
  E volendo seguitare,
  Il discorso, a lei di botto
  Dal gran Giove fu interrotto.
Giacchè piaceti cotanto,
  L' avrai sempre in compagnia,
  Disse Giove; e vo' che sia
  La tua casa anche il tuo manto:
  Ella in fatti porta attorno
  La sua casa anche oggi giorno.
Qui, benevolo Lettore,
  La Testuggine mi pare
  Di sentirti condannare;
  Io però son d' altro umore,
  E dirotti anche il perchè:
  In sua casa ognuno è Rè.
Obbligato a chi m'invita
  Al suo desco io mi protesto;
  Ma non lascia già per questo
  Che non siami più gradita
  Al mio desco erbe, o radice,
  Che all' altrui quaglia, o pernice.

FAVOLA XVII.

Due Rane.

Una Rana in uno stagno
Si vivea contenta e lieta:
E dicea, del mio pianeta,
E del fato io non mi lagno;
Io non porto invidia alcuna
A tal, che ha miglior fortuna.
In quest' orbe io nacqui, e crebbi,
Quì penuria d' acqua fresca,
E scarsezza di dolce esca,
Dacchè nacqui mai non ebbi:
Or galleggio, or vado a fondo;
Questa stanza è un picciol mondo.
Questo è un mare, in cui non temo,
Che mi mangi un mostro fiero;
O che giungami il Nocchiero
Sopra il capo con un remo:
E timore in questo mare
Io non ho di naufragare.
Questo luogo è sempre cheto,
Le tempeste a me non ponno
Quì turbar nè meno il sonno;
Quì son sempre d' umor lieto:
Quì contento ogni desio,
Quì mi sto sempre sul mio.

E sentendo in sulla sponda
  Gracidare un' altra Rana,
  A lei fe' cortese e umana
  Dolce invito a star nell' onda,
  Come sede alla sua schiattà
  Più gioconda e meglio adatta.
Vieni, a lei dicea pietosa,
  A star meco in compagnia:
  Quì s' ignora quel che sia
  Servitute altrui nojosa:
  Può ciascuno in questo brodo
  Viver libero a suo modo.
Quì vivrai lieta e sicura;
  Quì sarai nell' abbondanza,
  E' un piacer ch'ogni altro avanza,
  Il poter per l' acqua pura
  Dopo il pranzo, e dopo cena
  Gir nuotando a pancia piena.
Noi non siamo come il pesce,
  Che in un attimo è distrutto,
  Se si trova in luogo asciutto;
  Se nell' acqua ti rincresce
  Starti ognor, col muso puoi
  Fuor dell' onda star, se vuoi.
Puoi talor, se ne hai desio,
  Fuor dell' acqua andare a spasso,
  Che nessun ci vieta il passo;
  Fuori sto talvolta anch' io
  Per brev' ora, poi ritorno
  All' antico mio soggiorno.

Ma lo starti di continuo,
Come fai, dell' acqua fuore,
Mi fa vivere in timore;
E però t' esorto, e insinuo
A tornare ove nascesti
Pria che alcun col piè ti pesti.

Chi sta bene non si mova,
L' altra Rana le rispose;
Se a te piaccion le acque algose,
Il suol arido a me giova,
Lo star sempre in un pantano
Non m' aggrada, e non è sano.

Non sai tu, che fa marcire
L' acqua i muri, non che i pali?
Non sai tu, che pur cicali
Così ben, che si suol dire:
Loda l' acqua in chiari accenti;
E alla terra salda attienti?

Io, che il so, la tengo cara;
Mille oggetti io quì rimiro,
Aure grate quì respiro;
Or coi grilli io salto a gara,
Or gli augelli al canto sfido:
Lodo il mare, e sto sul lido.

Se la fame mi fa guerra,
Ogni sorta di verzura
A me serve di pastura;
Se m' annojo a stare in terra,
D' una pianta io salgo in cima,
Ove trovo un nuovo clima.

Se perigli in terra sonci,
Ce ne son nell' acqua ancora,
Piace a me la mia dimora;
E ho di te minori sconci;
Per far sì, che non mi tocchi
Il malanno, ho gambe ed occhi.

Mentre a gabbo ella si piglia
L' altrui provido consiglio,
E lontano ogni periglio
Da se crede cento miglia,
Passa un carro, e te la schiaccia
Giusto come una focaccia.

Uom caparbio e pertinace,
In costei, che or giace uccisa,
Te medesimo ravvisa;
E tu, femmina loquace,
Che consigli udir non vuoi,
Erudire in lei ti puoi.

E voi, giovani bennati,
Che la mente avete sana,
Imparate da una Rana
A non essere ostinati;
Ma mostratevi arrendevoli
Agli avvisi salutevoli.

FAVOLA XVIII.

La Padrona e le Serve.

Per far roba, dir si suole,
Che la Donna, come costa
Dagli esempi, è fatta apposta:
Delle Femmine, se vuole,
Dica mal qualche ribaldo,
Che in lodarle io vo' star saldo.
Il risparmio è soda base
D' ogni stabile edifizio;
E le Donne, a mio giudizio,
Quelle son, che fan le case:
De' palagi son le Donne
I pilastri e le colonne.
Sono econome perfette;
Se talvolta buttan via,
Ciò procede da albagia,
Ed in conto non si mette;
Ma nel resto è a mia notizia,
Ch' esse peccan d' avarizia.
Da ragazze sono avare,
Perchè dicon quasi tutte,
Belle sieno elleno, o brutte:
Io mi voglio maritare;
E giusto è, che ai beni or pensi,
Che si chiamano castrensi.

Quando poi preso ho marito
  Una Donna, fra se dice:
  Quella è femmina infelice,
  Che appagando ogni appetito,
  Non s' ingegna, e non ha l' arte
  Di ripor qualcosa a parte.
Se al Ciel piace, o alla Versiera;
  Ch' io rimanga, come accade
  A tante altre in fresca etade,
  Vedovella in veste nera;
  Mal per me, se non ho meco
  Con che far cantar un cieco.
Quando lascia in bruna gonna
  Il marito una di loro,
  Non si scema già dell' oro
  L' appetito in quella Donna,
  Ma in lei cresce non di raro
  L' empia sete del danaro.
Quel che intendano di fare
  Queste Vedove con tanti
  Strazj lor, per far contanti,
  Io nol posso indovinare,
  Che non sono il biondo Apollo,
  Sebbene ho la cetra al collo.
Io so ben da buona parte,
  Che al guadagno essendo intese,
  Ogni dì sceman le spese;
  E quantunque già da parte
  Abbian messo un bel valsente,
  Non però son mai contente.

Fatte appunto una di loro
Allo sposo avea le esequie,
E non davasi mai requie,
Per accrescere il tesoro,
Che già insieme aveva unito
Alle spese del marito.
Ella aveva alcune Ancelle,
Ch' obbligato erano a fare,
Se volevano mangiare,
Stringhe ognor della lor pelle:
Tutto il giorno dalle dalle,
Era lor sempre alle spalle.
L' arcolajo, il fuso, e l' ago
Non avevano mai posa:
D' occuparmi in qualche cosa
Qualche volta anch' io son vago;
Ma non ha che far col loro
Faticare il mio lavoro.
Non avevano mai bene,
Se non quando erano a letto:
Ma breve era il lor diletto;
Poste appena avean le schiene
Sopra un duro materasso,
Che finito era lo spasso.
Sono ancor piene di sonno;
E per casa un romor pazzo
Già si sente, e uno schiamazzo,
Cui resistere non ponno;
Al lavoro la padrona
Le richiama, e le scozzona.

V' era un Gallo nel pollajo ,
Che a dir poco una grossa ora ,
Pria che sorga in ciel l' aurora ,
Col suo canto altero e gajo
La padrona ogni dì sveglia ,
Ed a lei serve di sveglia.
Questo , un giorno essendo sole ,
Del mal nostro è 'l crudo artefice,
Questo è il nostro empio carnefice,
E però da noi si vuole
Conciar sì , che più non canti ,
Fra se dissero le Fanti.
Così barbaro pensiero
Eseguír le mal accorte
Donne : e diedero la morte
A quel Gallo , ed a se diero ,
Come spesso altrui succede ,
Della scure sopra il piede.
Morto il Gallo , la Padrona
Più sollecita di pria ,
Non sapendo che ora sia ,
Pria del solito abbandona
Le oziose , e fredde piume ,
E gridando accende il lume.
Frettolosa in piedi balza ;
Quasi il Sol sia già sul tetto ,
Pure è appena andata a letto ;
E così discinta , e scalza
Con accenti clamorosi
Rompe i dolci altrui riposi.

A rumore il vicinato
Mette ; e guai se non son deste
Le serventi , e svelte , e preste
A levarsi al grido usato ;
Tanto è querula e loquace ,
Che in quei dì non han mai pace.
Così le ore del dormire
S' accorciarono , e il lavoro
S' aumentarono e il martoro
Le meschine : e basta dire ,
Che 'l rio fin dello innocente
Gallo pianser lungamente.
Ecco dove a finir vanno
I consigli poco sani
De' politici mondani ;
Tanto più qualora il danno
V' è del prossimo congiunto ,
Perchè quì consiste il punto.
A finir van sempre in peggio
I consigli astuti e rei :
Questo è quel che a' giorni miei
A parecchi avvenir veggio ,
Che di piangere cagione
Hanno poi lunga stagione.
Troppo lungo è stato in vero
Questo apologo , il confesso ,
Pria , che facciami il processo
Qualche Critico severo ;
Ma de' Vati il caldo ingegno ,
Chi può mai tenere a segno ?

FAVOLA XIX.

L'Asino e la Volpe.

Disse all' Asino la Volpe,
Quando meco non ti spiaccia
Di venir, Compare, a caccia,
Farò sì, che ossa, nè polpe
Per mancarti oggi non sieno,
E ne avrai, finchè sii pieno.
Tenne l' Asino lo invito;
Ma in un' orrida foresta
Entra appena, che s' arresta;
E trovandosi pentito
Della caccia incominciata,
Vuol suonar la ritirata.
La suona anzi con un raglio
Tremebondo, intermittente,
Con cui mostra chiaramente
Che la caccia gli sa d' aglio:
Di timore, e d' orror pieno
Quasi sta per venir meno.
A chi miralo rassembra
Un, ch'essendo all'aura al rezzo,
Della febbre abbia il ripezzo,
Sì gli tremano le membra;
Non può correr, nè star saldo,
E si sente or freddo, or caldo.

Pag. 208.

L' Asino e la Volpe.

Tien le orecchie umili , e basse ,
Sono gli occhi stralunati :
Tutti i peli eran sudati ;
E parea che gli sonasse
Un Trombetta dietro via
Una strana sinfonia.
Chi saper vuol la cagione
Del timor , che lo contrista ,
Io dirogli , che la vista
Per lui nuova d' un Leone ,
Che lo guarda minacciante ,
L' ha renduto agonizzante.
Timore ebbe anche la Volpe
E dicea : la volta è questa ,
Che a scontar nella foresta
Son venuta le mie colpe
E fo più che Orlando in Francia ,
Se a salvar giungo la pancia.
Consigliossi con se stesso
Il Leone , che si vede
Sotto gli occhi due gran prede ,
E rimase un po' perplesso ,
Che vorrebbe che amendue
Quelle bestie fosser sue.
Mentre all' una io do l' assalto ,
L' altra , ei dice , il tempo coglie
E dagli occhi mi si toglie ,
Via fuggendo a più non posso :
L' arrestarla , e farla mia
Lieve impresa allor non fia.

Ardua in vero era la impresa ,
  Ch' ei non può partirsi in dui ,
  Per attenderci ; ma a lui
  Fu la cosa agevol resa
  Dalla Volpe , per volere
  Fisicar più del dovere.
Dal Somaro ella si parte ,
  Al Leone s' avvicina ,
  Umilmente a lui s' inchina ,
  E tiratolo in disparte ,
  Mentre l' Asino non la ode ,
  Mette in opera la frode.
Fassi l' Asino coraggio ,
  E ripiglia un po' di fiato ;
  Perchè spera che un trattato
  Si concluda a suo vantaggio ;
  Nell' astuzia singolare
  Spera assai della comare.
Ma diverso affatto affatto
  È da quel , ch' egli si crede ,
  Il trattato : senza fede
  La comare fa il contratto
  Col Leone della pelle
  Del compare ignavo e imbelle.
Al Leon fa giuramento
  Di far dar con qualche lappola
  Ben tessuta nella trappola ,
  O nel laccio il vil giumento ;
  Purchè libera ella poi
  Possa andar pe' fatti suoi.

Il Leone le acconsente,
E la perfida compagna
Tanto fa, che nella ragna
Diede l'Asino innocente:
Che sì avvinto ora si trova,
Che lo scuotersi non giova.

Or che vede quel dappoco
Del Somaro colto al laccio,
Il Leon vuol dare spaccio
Ad entrambi, e in primo loco
Alla Volpe diè la stretta,
Che credea passarla netta.

Prima ch' ella s' allontani,
Onde poi correr lo faccia,
Ei la investe, e te la spaccia,
Come fanno appunto i cani,
Quando acchiappano un lepratto,
Che lo sbranano in un tratto.

Ben ti sta malvagia, infame,
Traditrice; ed ho piacere,
Ho diletto di vedere,
Che alle tue ribalde trame
Una volta sia toccata
La mercede meritata.

Di tradir chi si diletta
Volga un guardo a questa indegna,
E ad apprender da lei vegna,
Che sovente il mal s' affretta
Chi fuggir lo vuol col danno
Del compagno, e collo inganno.

Se la Volpe stava chiotta,
Il Leon di prede esperto
Non lasciava scappar certo
Il Somaro, ed ella allotta,
Dando un canto in pagamento,
Riduceasi a salvamento.

Ma a tradir essendo avvezza,
Nell' astuzia, e nella frode,
Onde a lungo alcun non gode,
Ricercò la sua salvezza;
E la frode, a cui si volse,
L' empia vita al fin le tolse.

È lo inganno, come il sasso,
Che ricade più d' un tratto
Sulla testa a chi l' ha tratto,
Nel venir dall' alto al basso;
Il rio fin del Volpone empio
Al Lettor serva d' esempio.

FAVOLA XX.

Il Pipistrello, lo Smergo e lo Spino.

Risolvettero di fare
I mercanti, il Pipistrello,
Mezzo topo e mezzo uccello;
E lo Smergo, che del mare
Rade ognor le rive, e il Pruno,
Che fuggito è da ciascuno.
Tutto il loro in una posta
Por volean questi mercanti
Spacciativi, intolleranti
Di dimore; e fatto apposta
Sembra il mar per certa gente,
Ch' esser vuol Cesare, o niente.
Questa nuova compagnia
D' imbarcarsi fe' disegno:
L' un dovea comprar il legno,
Gli altri due la mercanzia
Di trovare ebber la cura,
Per tentar la lor ventura.
Chi vuol far grossi guadagni,
Senza vendere a ritaglio,
Nel mar mettasi a sbaraglio,
Come fero i tre compagni,
De' quali or tesso la storia,
Perchè tengasi a memoria.

Il sagace Pipistrello
  Con danari presi in presto
  Dagli amici, presto presto
  Pose in ordine il vascello,
  Con più noja, e più rammarico
  Gli altri due pensaro al carico.
In comprar bambagia e stame,
  Lana, seta e teleria,
  E tali altre mercanzie
  Sudò il Pruno; sol di rame
  Ferro e peltro resa carca
  Dallo Smergo fu la barca.
Quando carico fu il legno,
  Con un tempo favorevole,
  E con tutto il bisognevole,
  Per solcar l' ondoso regno,
  Con buon vento allora sorto
  Lieti uscirono dal porto.
Di Nettun questo è lo stile;
  Mostra placido sembiante
  Sul principio, e in un istante
  Par che vengagli la bile;
  E in un attimo alle rotte,
  Naviganti, e navi inghiotte.
Così accadde, o poco meno
  Allo Smergo, e al Pipistrello,
  E allo Spino cattivello;
  S' imbarcaro a ciel sereno;
  E in poc' ora più di cento
  Miglia feron con buon vento.

Il dì appresso da altra parte
Sorse un vento al primo opposto,
E la nave fu ben tosto
Senza vele, e senza sarte;
Rotti o smossi gli arbor tutti,
Scherzo fu de' neri flutti.
Cento bocche il mare apriva,
Che parean montagne fesse;
Parea proprio, che volesse
Ingojar la gente viva;
Volto aveva anzi il pensiero
A ingojare il legno intero.
A gettar presero allora
Nelle sue bramose canne,
Larghe più di cento spanne,
Rame, e ferro, e peltro ancora,
Stame, e lana, e seta, e tele
Per placare il mar crudele.
Ma per quanto se gli getti,
Il famelico elemento
Non però sembra contento,
Anzi par, che avido aspetti
Di mangiare in un boccone
Quel gran Pino, e le persone.
Fece tanti sforzi e tanti,
Che 'l vascello, ch' era nuovo,
Sorbì proprio come un uovo;
Sol la vita a' naviganti
Lasciò 'l mar, ch' almeno in questo
Si mostrò discreto e onesto.

Collo Smergo il Pipistrello
  Presto uscir fuori d' impaccio,
  Ma lo Spino poveraccio,
  Dimenandosi bel bello
  Sopra l' acqua, a gran fatica,
  Afferrò la sponda amica.
Giunti al lido, un gran lamento,
  Ritrovandosi falliti,
  Fero insieme sbigottiti
  Contro 'l cielo e contro 'l vento,
  Contro 'l mar, contro Nettuno
  Pipistrello, e Smergo, e Pruno.
Maledissero altamente
  Mercimonio e compagnia,
  Ma tuttor la mercanzia
  Hanno impressa nella mente;
  E scordar l' arte non sanno,
  Che fu lor di sì gran danno.
Quindi vien, che tutto il giorno
  Sta nascosto il Pipistrello,
  Perchè i Birri, ed il Bargello
  Pargli sempre avere intorno
  Ad instanza di coloro,
  Da' quali ebbe già tant' oro.
Solamente a notte oscura,
  Quando sa, che i tribunali
  Chiusi sono, spiega l' ali,
  Sempre pieno di paura,
  Nello incerto volo stesso
  Il tremor si vede espresso.

E lo Smergo non si parte
Mai dal lido, e sta a guardare,
Se per sorte a vomitare
Il mar viene alcuna parte
Di quel ferro, e peltro, e rame,
Che ingojò, quando avea fame.

Arrabbiato ancor lo Spino
Pel tabarro e per la vesta
Cogli uncini anch' oggi arresta
Chiunque passa a lui vicino;
E si libera a fatica,
Chi con lui talor s' intrica.

A chi a lui vicino passa,
Quella stoffa è roba mia,
Quella fina biancheria
L' ebbi già nella mia cassa;
A me rendila, ribaldo,
Grida il Pruno, e lo tien saldo.

Quante volte andando a caccia,
Fosse in piano, o in colle, un Pruno
Curioso ed importuno
M' arrestò per la guarnaccia!
Quante volte per le balze
Mi stracciò calzoni e calze!

La gran voglia, che ha d' avere
Quella roba, a cui s' aggrappa,
Sia calzetta, o sajo, o cappa,
Chiaramente fa vedere,
Che vorria tornare a fare
Il mercante, o almen mi pare.

Questo prova a meraviglia,
  Che quantunque cangi stato,
  È ciascun sempre inclinato
  A quell' arte, a cui s' appiglia
  Ne' primi anni, ancorchè poco
  Util siagli al fin del giuoco.
Io potrei portar l' un dopo
  L' altro mille esempi e mille,
  E citar testi e postille,
  Per provar, se fosse d' uopo,
  Che hanno gli uomini piacere
  Di morir sul lor mestiere.
Chi può dunque condannarmi,
  Se ne' miei primi anni acceso
  Di qualch' estro, avendo preso
  A trattar l' arte de' carmi,
  Anche presso alle ultime ore
  La coltivo con fervore.
Ella in me gli ardor primieri
  Destar seppe; e i primi amori,
  Come insegnano gli Autori,
  Son durevoli e sinceri;
  Ed io sonne innamorato
  Anche vecchio, anche spossato.
A lei fui, qual Filemone
  Fu mai sempre alla sua Bauci;
  Benchè tengami alle fauci
  La ria morte il suo falcione,
  L' amo ancor, come l' amai
  Ne' primi anni ameni e gai.

Ho perduto il primo foco;
  Ma il far versi a centinaja
  M' è conforto alla vecchiaja;
  Son Cantore inetto e fioco,
  Ma così fioco ed inetto,
  Come son, giovo e diletto.

LIBRO QUINTO.

Al Padre Don Giovenale Sacchi.

PROLOGO.

Nell' età fresca, e ridente
Camminare a lunghi passi
Io solea; nè facilmente
Avvenia, ch' io mi stancassi;
E saltava allegro, e brillo
Qualche volta come un Grillo.
Mi sentia così leggiero,
Che pareami, che volato
Avrei come uno Sparviero:
Quel bel tempo ora è passato:
Che i soverchi carnovali
M' han tarpato al dorso l' ali.
A' miei passi lunghi e presti
Rispondevano anche i versi,
Che in misura eran da questi,
Che or compongo, assai diversi;
Eran tutti d' un calibro,
E ne scrissi più d' un libro.

Or mi sento un peso addosso ,
  Che far passi lunghi, e spessi
  Senza incomodo non posso :
  E forza è , che i versi anch' essi
  Corrispondano a' miei passi ,
  E a' pensieri stanchi , e lassi.
Or sì fiacca ho la trachea ,
  Che se leggere un po' a lungo
  Vo' talor , forz' è , ch' io bea ,
  Altramente al fin non giungo ;
  Stento a leggere un terzetto
  Senza ber , non che un Sonetto.
Perchè dunque non mi manchi
  Il respiro in sul più buono ,
  E 'l polmon non mi si stanchi,
  A compor messo mi sono
  Questi piccoli versetti ,
  Facilissimi a esser letti.
Quattro , o cinque in un sol fiato
  Ne puon leggere i Ragazzi
  Senza stento , ed ho notato
  Che ne sogliono andar pazzi ,
  E li leggon volentieri ,
  Sendo facili e leggieri.
Ajutati dalla rima ,
  Questi versi agevolmente
  Se gl' imprimono anche a prima
  Vista i Putti nell'a mente ,
  E san poscia di galoppo
  Recitarli senza intoppo.

Se son facili a esser letti,
E imparati, essendo corti;
Il compor questi versetti
È anche facile; ed accorti
Già si sono i miei Lettori,
Che non costano sudori.

E mi disse uno di loro,
Che il far versi in metro tale
Ei lo avea per un lavoro
Così lieve, e dozzinale,
Che valea, *stans pede in uno*,
Farne mille anche a digiuno.

Da se nascono in effetto,
Come funghi in un baleno:
In brev' ora senza aspetto
Di tai versi il foglio è pieno:
L' uno a l' altro corre dietro,
Tanto è facile un tal metro.

Poichè a scriver mi son messo
Farne venti, o farne cento,
Io l' ho quasi per lo stesso:
I miei versi senza stento
Vengon via, mentre io discorro,
Netti appunto, come un porro.

Se in brev' ora son composti,
Presto ancor vengono scritti:
Nessun sa quel che mi costi
Il tirare i solchi dritti,
Se son lunghi, or che tremante,
Ho la man fiacca, e pesante.

Occupando poco spazio
Questi versi, lo inventore
Benedico e lo ringrazio;
Che m' ha fatto un gran favore;
Perchè senza studio e briga
Facil m' è lo stare in riga.
Un tal metro in oltre è fatto
Quasi apposta per le inezie;
E di baje appunto io tratto,
E di favole in ispezie;
Mal convengon le materie
A un tal metro austere e serie.
Inventollo Anacreonte;
E di Venere, e di Bacco,
Benchè fosse nella fronte
Pien di rughe, e stanco, e fiacco,
In tal metro a cantar prese
Le non sempre oneste imprese.
Io le favole d' Esopo
A tradur mi sono accinto;
Ed è questo, giacch' è d' uopo
Ch' io lo dica, il libro quinto;
Ed a voi, perch' io vi sono
Servitor, lo mando in dono.
Voi direte, che non fanno
Per voi forse le mie ciance:
Anzi no; vi si confanno,
Benchè sien cose già rance;
Più che a un altro, nota bene,
Il mio libro a voi conviene.

In difficili lavori
  Occupato ognor voi siete:
  Or su i dotti antichi Autori
  Meditate , ora scrivete :
  Questo è quel che a lungo andare
  Puovvi assai pregiudicare.
Poichè han corso un pezzo intorno ,
  Si riposano anche i Bracchi :
  Lo stancarsi notte e giorno
  Non è sano , o Padre Sacchi ;
  Non è sano , al dir de' Savi ,
  Pensar sempre a cose gravi.
Se sta tesa ognor la lira ,
  Qualche corda al fin si spezza ;
  E si rompe , se si tira
  Di soverchio , la cavezza ;
  E crepar si fa lo schioppo ,
  Se si carica di troppo.
Voi poggiate co' pensieri
  Sulle nubi e sopra il polo ,
  Ed avete di mestieri
  Di chi freni il vostro volo ,
  E vi tiri , a guisa d' Ajo ,
  Per le maniche del sajo.
Io , sebben severo ho 'l viso ,
  Sono ai seri studi inetto :
  Cose sol degne di riso
  Di compor prendo diletto ;
  E nulla hanno le mie rime
  D' elevato e di sublime.

Il mio fin lodevol parmi,
La spossata fantasìa
Rallegrar cerco coi carmi
Al Lettor, che stanco sia;
Al Lettor, ch'è bisognoso
Di sollievo e di riposo.
Se poi torna a ripigliare,
Quando ha letto i miei strambotti,
I suoi studi, allor mi pare
D'aver luogo anch'io fra dotti,
Perchè al lor vantaggio intento
Servo lor di svagamento.
Più robusto, e pronto, e fresco
Il Villan torna al lavoro,
Poichè sotto un pero, o un pesco
Preso ha un placido ristoro;
E ringrazia l'ombra amena,
La qual lo ha rimesso in lena.
Se di leggere alle volte,
Quando è stanco il vostro ingegno,
Le mie rime, ancorchè incolte,
Non avrete, o Sacchi, a sdegno,
Non saravvi per ventura
Vana in tutto tal lettura.
Vi darà forse il mio canto,
Quale ei sia, qualche diletto:
E distratto appena alquanto
Co' miei versi lo intelletto,
Tornerà più pronto ai primi
Voli rapidi, e sublimi.

Lieve impresa non è certo
Il servir come di cote ,
E di sprone a un uom di merto ;
Se i miei versi han questa dote ,
Lettere , arti , e letterati
Resteranmene obbligati.

FAVOLA I.

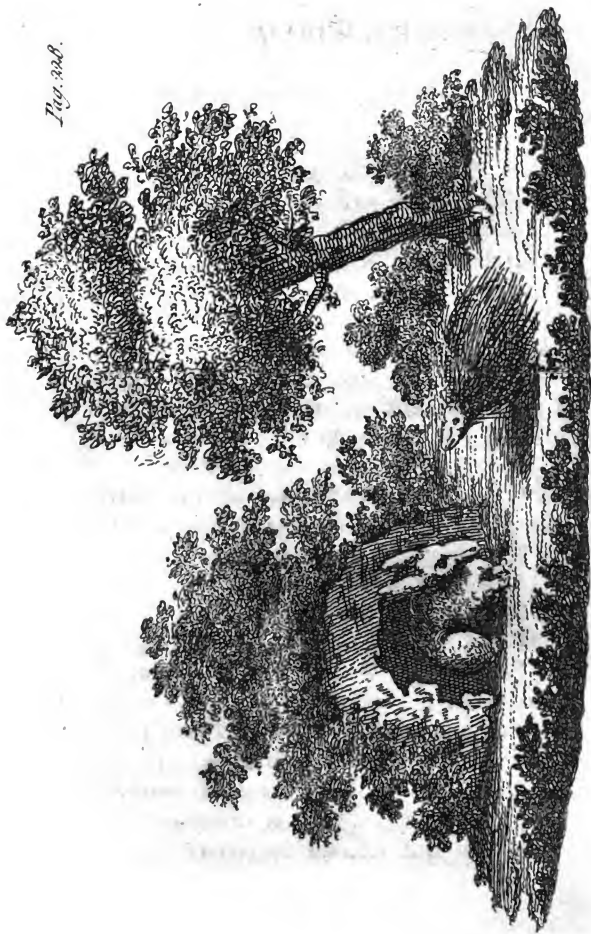
Le Rane contro il Sole.

Ammogliar voleasi il Sole,
  Ma i Ranocchi un sì solenne
  Grido alzar, che al ciel pervenne,
  E turbò l'eterea mole.
Giove scosso intender vuole
  Qual tumulto in terra avvenne;
  E una Rana a formar venne
  Fra i sospir queste parole:
Or dal Sol siamo arse, e cotte,
  Che non lascia umor ne' fossi;
  Se ha figliuoli, buona notte!
Così Esopo un po' mordace
  Disse il giorno, che ammogliossi
  Un vicino suo rapace.
          Non mi spiace
  Questo apologo ingegnoso;
  Ma mi par pericoloso.
          Io non oso
  Ne' miei versi sbizzarrire,
  Come Esopo pien d'ardire.
          Si suol dire,
  Che la lingua senza morso
  Fa talor romper il dorso.

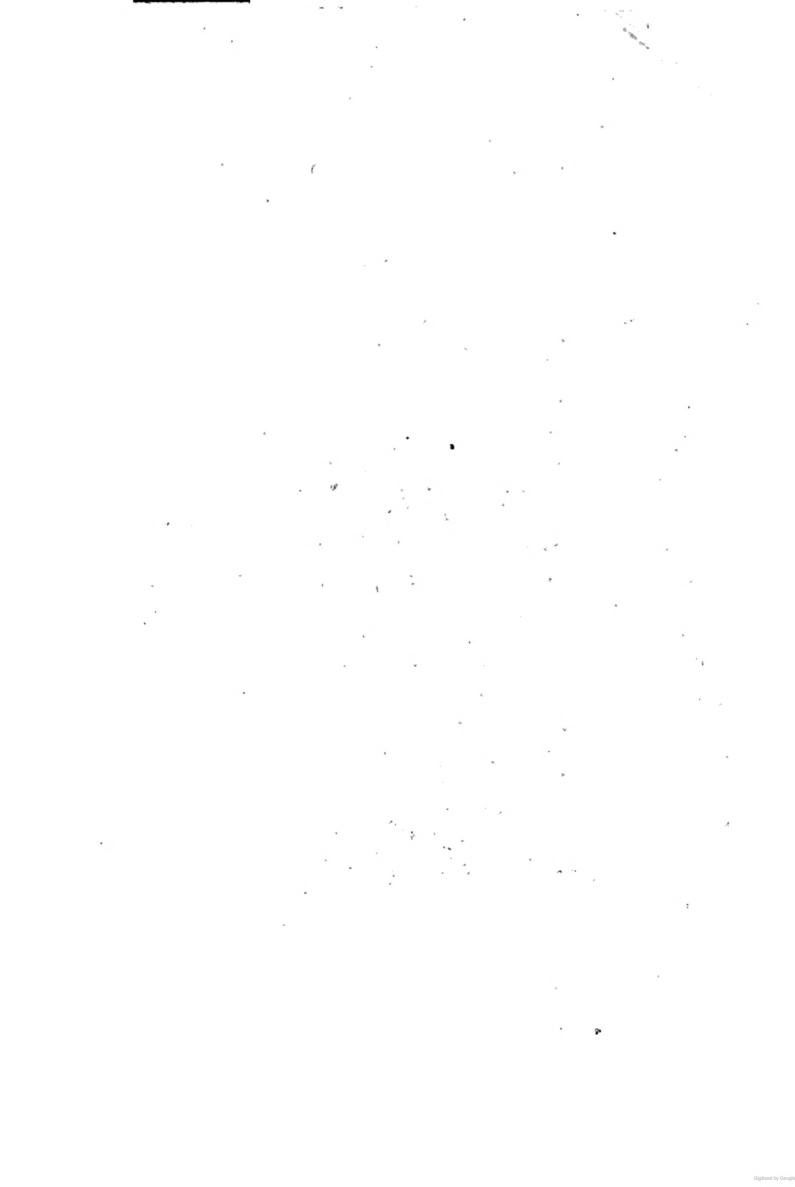
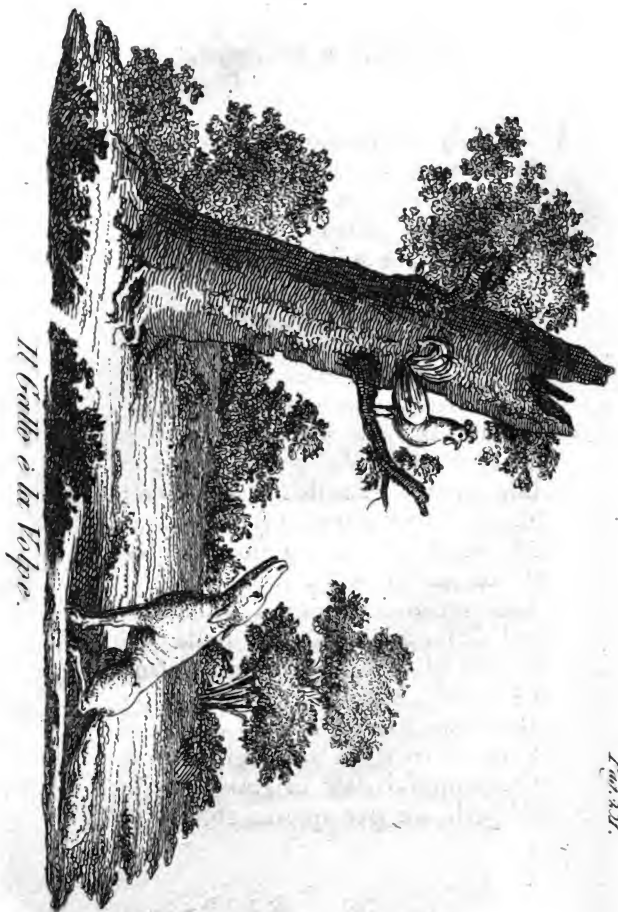
FAVOLA II.

Il Coniglio e lo Spinoso.

Era fredda la stagione ,
Ed il cielo era piovoso ;
Quando picchia lo Spinoso
Del Coniglio alla magione ;
E lo prega , che gli dia
Breve alloggio in cortesia.
Apre il semplice animale ;
E vedendo uno stran fusto
Di pungenti spine onusto ,
Cui non vide mai l' eguale ,
Sta perplesso se ricetto
Gli abbia a dar sotto il suo tetto.
Lo Spinoso se ne avvede ;
E con umile linguaggio
Al Coniglio fa coraggio :
Solo un angolo gli chiede
Della stanza sua capace ,
Per dormir poche ore in pace.
Carità di me ti prenda :
Tutto quanto io son bagnato ;
Stanco son , sono infangato ;
L'acqua par, che a secchi or scenda :
Se a pietà tu non ti movi ,
Morto quì doman mi trovi.

Pag. 228.

Il Coniglio e lo Spinoso

Starò, dice, nel mio guscio,
  Senza darti impaccio alcuno:
  Non sono ospite importuno;
  Ti farò la guardia all' uscio
  Sempre armato; e gatti, e cani
  Ti saprò tener lontani.
Tanto dice, e tanto priega,
  Che la bestia semplicetta
  Nel suo covo lo ricetta:
  Di sua cena a lui non niega
  Quella parte, che le pare,
  Ch' a un par suo possa bastare.
Ristorato a suo piacere
  L' umiltà pose da banda:
  Più non prega, ma comanda
  Lo Spinoso, e fa il messere,
  Fa il messere in casa altrui,
  Come or fan molti tra nui.
Rotolava per la stanza
  Tondo a guisa di pallone;
  E per se quel mascalzone
  Non avea luogo abbastanza;
  Al Coniglio un simil gioco
  Cominciava a piacer poco.
Non sapea più dove starsi,
  Che pungente il rio compagno
  Più che un riccio di castagno,
  I rimedi erano scarsi
  Alle frecce, alle punture
  Del suo scoglio acerbe e dure.

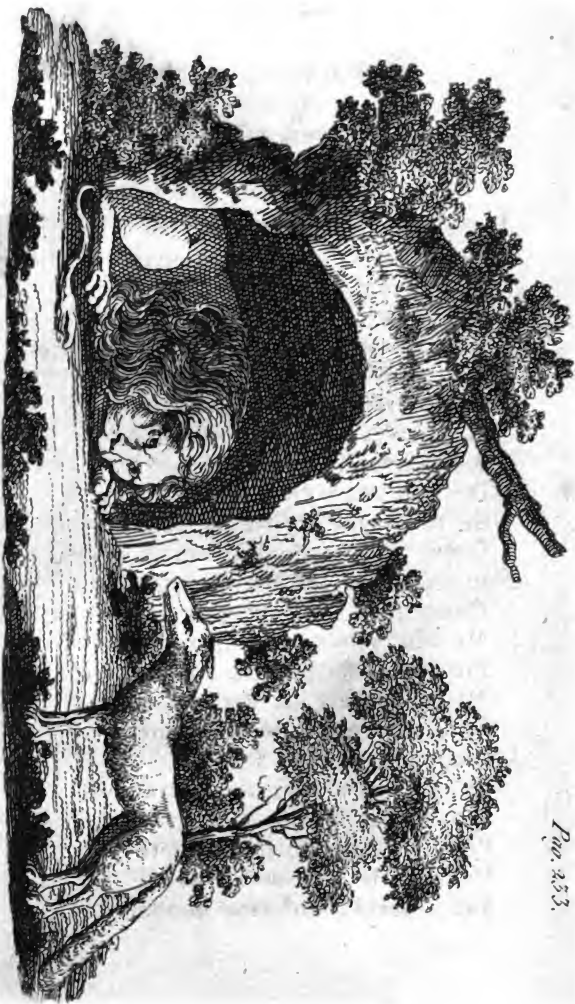
Stomacato in fin da tale
Arroganza ed insolenza,
Perchè a dar la sua licenza
Allo incomodo animale
Il Coniglio si dispose,
L' altro a lui così rispose:
Se ti sembra, ch' io t' impacci,
Ti dirò, che questo ostello
A me par comodo, e bello;
E però colui, che stacci,
Per non più tenerti a bada,
A disagio, se ne vada.
Il Coniglio ebbe bel dire:
Fatti in là, che tu mi pungi;
Perchè in vece d' andar lungi,
Lo Spinoso fece uscire
Dalla comoda magione
Il legittimo padrone.
A voi son miei versi acconci,
Giovinetti; se nel core
Ricettate il Dio d' amore,
Male, e peggio da lui conci
Voi verrete; e a quello ingrato
Dar vorrete invan commiato.
Di voi resosi padrone
Libertà, pace, e riposo
Vi torrà fiero orgoglioso;
E alla debole ragione,
Come il Riccio fe' al Coniglio,
Verrà a dar perpetuo esiglio.

Il Gallo è la Volpe.

FAVOLA III.

Il Gallo e la Volpe.

Una Volpe andando a spasso,
Vede un Gallo tondo, e grasso
Adagiato su una pianta,
Sulla quale allegro ei canta.
Lo saluta, e a mano a mano
A discendere nel piano,
Onde meglio ella lo senta,
Infingevole lo tenta.
Da quei rami spicca il volo
Il balordo, e scende al suolo.
Mentre provasi a cantare,
Dice a lui la Volpe: e' pare,
Che abbi il rantolo, e sii fioco;
Ma se tu chiudessi un poco
Gli occhi, allora, o mio bel Gallo,
Il tuo canto senza fallo
Non avrebbe invidia a quello
Del Calandro, ch' è sì bello.
Chiudi gli occhi, e ti prometto,
Che sarai cantor perfetto;
Ma sappi esser discreto,
E in te tieni un tal segreto,
Che imparai dall' usignuolo,
Il quale ha per questo solo

Una voce così dolce,
Che le selve, e l' aria molce;
Nè potrebbe ad occhi aperti
Far que' trilli, e que' concerti,
Che si senton, quando ei tiene
Gli occhi suoi chiusi ben bene.
Gran mercede il Gallo rende
Alla Volpe, e a cantar prende.
Ma chiusi ebbe gli occhi appena,
Te lo ciuffa, e la sua cena
Procacciossi con tal ragia
Senza stento la malvagia.
Fu quel Gallo in ver melenso,
E a scusarlo io già non penso;
Ma direm forse, che sieno
Men di lui semplici, e meno
Riprensibili que' sciocchi,
Che si lascian chiuder gli occhi
Della mente a grande onore
Da un maligno adulatore?
Io costor gli ho per merlotti;
E li lascio in preda a' ghiotti,
Che sapran trarsi la fame,
Come fe' la Volpe infame
Alle spese de' minchioni,
E ho piacer, Dio mel perdoni,
Che li mangin per quel verso,
Che si chiama per traverso,
Come avviene a chi d' un pravo
Piaggiator si rende schiavo.

Pag. 233.

Il Leone e la Volpe.

FAVOLA IV.

Il Leone e la Volpe.

Il Leon, che per molti anni
Fu il terror degli animali,
De' pesanti carnovali
A sentir comincia i danni:
E chi è mai, che in questo mondo
Dell' età non sente il pondo?
Più non ha la forza antica
Una volta anche le strambe
Avria rotte; in sulle gambe
Or può reggersi a fatica;
Se fu già sì pronto al corso,
Curvo e stanco or porta il dorso.
Nondimen tuttora ha fresco,
Come pria l' appetito;
Ma che giova, se imbandito
Più di carne or non ha 'l desco?
Magri or son ma magri bene
I suoi pranzi e le sue cene.
La ragione del più forte,
Ch' è la sua maggior entrata,
Va mancando alla giornata;
Presto fia condotto a morte
Dalla fame, se non trova,
Per cibarsi, un' arte nuova.

Ed appunto egli ha trovato
Un bel modo di tenere
Ben provvisto il suo tagliere.
Egli infingesi ammalato,
E in un antro assai capace
Fa saper, ch' egro sen giace.

Al romor, che se ne sparse,
Molte fiere da lontano
A inchinare il lor sovrano
Furon subito comparse;
Che, quantunque irragionevoli,
Stavan pur su i convenevoli.

Questo è quel, che 'l re malvagio
Attendea; perchè in tal modo,
Sia malizia, industria o frodo,
Banchettare a suo bel agio
Egli spera alle altrui spese,
E a ciò sol le voglie ha intese.

Ventre mio non dubitarti,
Non temer, che questa volta
Macinar voglio a raccolta,
E di grinze vo' cavarti,
Ei diceva, ed a' suoi detti
Corrisposero gli effetti.

Diventò la sua capanna
Un' orrenda beccheria;
Più vorace d' un' Arpia
Lorda l' una, e l' altra zanna
Sempre avea di sangue fresco,
E di carne ingombro il desco.

Eran carni, ed eran sangui
De' vassalli poco accorti,
Perchè ancor che fosser forti,
Il Leon rendeagli esangui,
Mentre un pegno al lor signore
Credean dar di vero amore.
Vien incauto il forestiero,
S' avvicina, e in sulla zampa
Rispettoso un bacio stampa,
E coll' altra ardito e fiero
Te lo sbrana, e caldo caldo
Lo divora il re ribaldo.
Volle andar la Volpe anch' ella
Il Leone a visitare;
Ma sollecita d' entrare,
Non fu già la cattivella
Dello infermo nel palagio,
Che a ma' passi ella va adagio.
Dalla bocca della tana,
Ch' è la reggia del Leone,
Come quella, che non pone
Piede in fallo, un po' lontana
Circospetta interrogava
Il sovrano, come stava.
Male assai, le fu risposto
Dal Leon, chè non entrate?
Accostatevi, ajutate
Il re vostro, ch' è indisposto;
Anzi i piedi ha nella fossa,
E non è che pelle ed ossa.

Che vuol dir questo contegno ?
Qual temenza in voi mai sorse ,
Volpe amica ? Non son forse
Di vedervi omai più degno?
Così 'l re , cui tal risposta
Ella diè , stando discosta.

Mi spaventan le pedate ;
Tutte van con egual metro
Verso l' antro , e alcuna indietro
Non ritorna ; ora pensate ,
Se ciò fammi speculare ,
E se ardir mi dà d' entrare.

Così disse quella furba ;
E col fargli riverenza
Dal Leon prese licenza ;
E vedendo , che si turba ,
Disse al re : son casi rari ,
Che s' acchiappin le mie pari.

Non appajon le vestigia
Di coloro che per duce
Il vizio han , che li conduce
Alla rea palude stigia ;
Ma cogli occhi della mente
Ben le scorge un uom prudente.

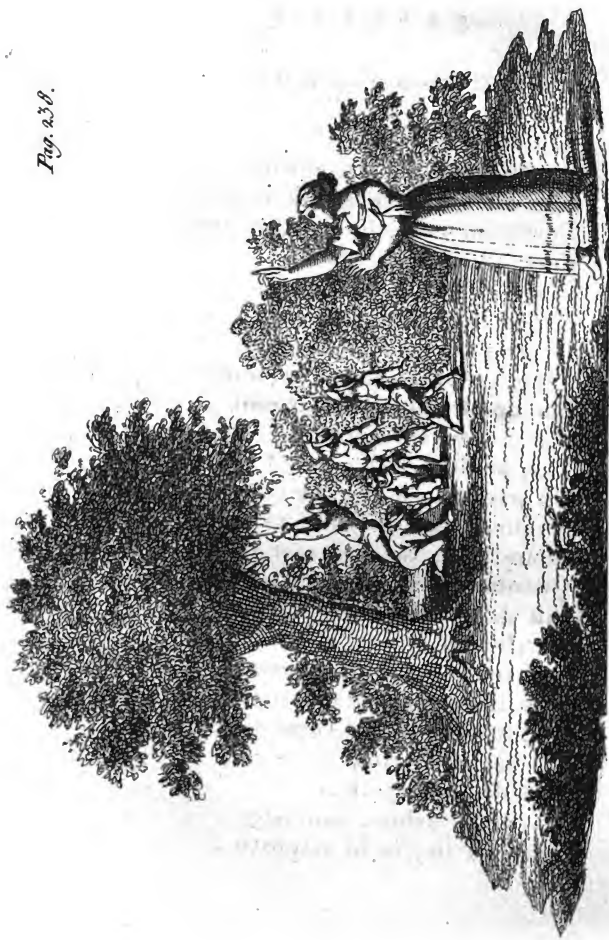
E in veder , che tutte vanno
Ad un fine , indietro fassi ;
E gl' insegnan gli altrui passi
A fuggire il proprio danno.
Se volete altra morale ,
Ecco il senso letterale.

Giova molto per guardarsi
Dal cader nel trabocchello,
Giova molto aver cervello:
Giova, prima d' innoltrarsi
In un luogo un po' sospetto,
Gli occhi aprir dello intelletto.
Ma chi va col capo in sacco,
E da bergolo non bada
Con chi va, nè dove vada,
Trova infin vergogna e smacco,
Anzi spesso resta morto;
Cerchi ognun d' essere accorto.

FAVOLA V.

Il Noce e la Donna.

Una Donna vide un giorno,
Che ad un Noce erano intorno
Con gran pertiche, e con sassi
Certi giovani già lassi
Per le enormi perticate,
E per le orride sassate,
Colle quali essi non solo
Fean cadere i frutti al suolo:
Ma quell' arbore di frondi
Disertavan furibondi
Troppo increbbele quell' atto;
Ed avendo un cor ben fatto
A quel Noce così dice:
Come mai, pianta infelice,
Quanto più percossa vieni
Più di frutti i rami hai pieni?
Perchè steril non diventi,
Per punir le ingrate genti,
Che ti rendon sì bel merto
De' tuoi frutti? E grande certo
La indolenza tua mi pare;
E volendo seguitare,
Da quell' arbore tantosto,
Non sai tu, le fu risposto,

Pag. 238.

Il Noce e la Donna.

Con distinta e chiara voce,
Che la Femmina, ed il Noce
Senza busse usi non sono
A far mai nulla di buono?
Se vi spiace, o Donne care,
Tal risposta, lamentare
Vi dovete dell' autore;
Io non son che traduttore,
E cattivo poetastro.
Anzi Esopo, di cui castro,
Con rispetto della tavola,
Con buon fin più d' una favola,
Alle due prefate cose
A ben far sempre ritrose,
Aggregò, cred' io, da scherzo
Anche l' asino per terzo;
Che non fa, tanto è cocciuto,
Ben, se non quando è battuto.
Son gli scherzi belli e buoni,
Siccome anche i paragoni;
Ma questo ha troppo del vile;
E nell' animo la bile
Concitato m' ha talmente,
Che alla favola presente
Per lo sdegno non mi cale
D' appiccare altra morale.

FAVOLA VI.

Esopo che giuoca.

Gioca Esopo co' ragazzi;
Lo deride un ser cotale,
Che non mancan mai de' pazzi.
Il filosofo morale
Pone in mezzo della via
L' arco teso collo strale.
Al censor poi dice: or via,
Che vuol dire quell' arco teso?
Quale ha meco analogia?
Si contorce, e sta sospeso
Il censor, che 'l nuovo arcano
A spiegar l' animo ha inteso.
Pensa, studia, e cerca invano
Dar risposta a chi la chiede
Sul quesito alquanto strano.
Farsi un cerchio intorno ci vede
Dalla gente; e dopo molto
Strologar vinto si diede.
Disse Esopo a lui rivolto:
Arco teso alfin si spezza:
Il mistero eccoti sciolto.
E lo ingegno si scavezza,
Se a cose alte sempre intento
Dal pensar mai non si svezza.

Se talor l' arco io rallento,
  Quando usarne mi fia d' uopo,
  Ne dispongo a mio talento.
Pronto, e fresco sarà, dopo
  Un po' d' ozio e di sollievo,
  Il cervel, diceva Esopo.
Se tuttora io mangio e bevo,
  E fo versi anche in buon dato,
  In gran parte a lui lo devo.
Collo apologo prefato
  La fatica ad alternare
  Col riposo hammi insegnato.
Questo in ver, questo mi pare
  Un buon metodo di vita
  Per sapersi conservare.
Se dal mondo hanno sbandita
  La virtù, la gola, e 'l sonno,
  Come un gran cantor ci addita;
Per lo studio altri dir ponno,
  Che iti son innanzi tempo
  A far visita al lor nonno.
Fra lo studio e 'l passatempo
  Si divida con giudizio
  La giornata, *idest* il tempo.
Negli estremi è posto il vizio:
  Il piacer non sia d' intoppo
  Al lavoro e al proprio offizio;
Ma si guardi ognun dal tropo.

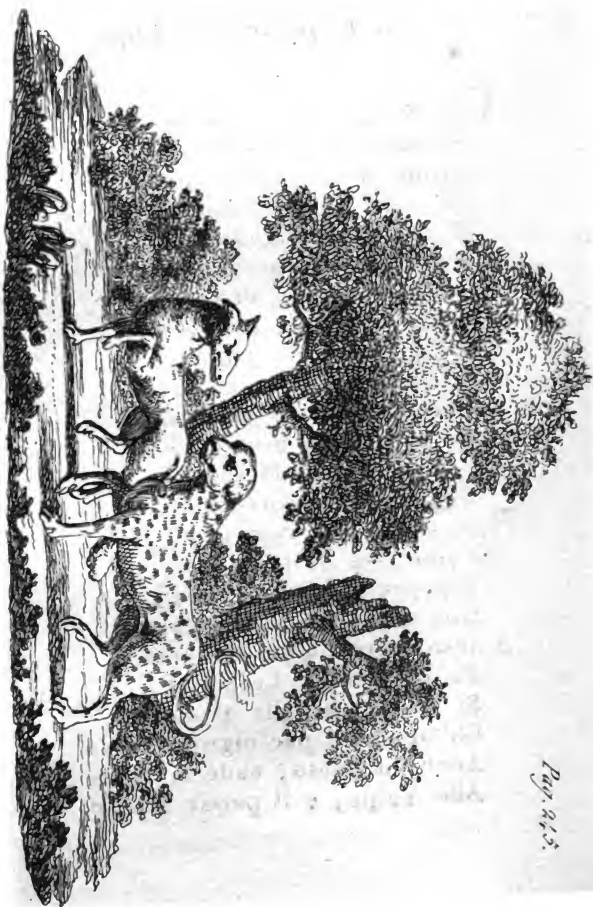
FAVOLA VII.

Il Lupo e la Volpe.

Una Volpe arsa e consunta
Dalla sete, essendo giunta
Presso un pozzo, ove era posta
La carrucola, s' accosta
Alla secchia; e giù si cala,
Che mestier non ha di scala.
Mentre beve, e si diguazza
Come lontra, e si sollazza
In quel fondo oscuro e cupo,
Ivi a caso giunge il Lupo,
Che sentendo quel fracasso,
Alza il muso, arresta il passo
E domanda chi laggiuso
Si ritrova immerso e chiuso.
Della voce al suon comprende,
Ch' è la Volpe; ond' egli prende
In tal guisa a favellare:
Come mai gentil comare,
Sei caduta fra quelle onde?
Ella subito risponde:
O compar, non ti rincresca
Della tua comar, che pesca:
Pesca lasche e trote, e anguille,
Che qui sono a mille a mille,

E ritrova in fondo al pozzo
Più d'un barbio, e più d'un ghiozzo.
Stimolato il Lupo allora
Dalla fame che il divora,
Veggio, disse, e men sa male,
Che di me nulla ti cale;
Che a goder con te giammai
Invitato ancor non m' hai.
Pronta allor la Volpe vecchia,
Entra, disse, nella secchia,
E vien giù, che questa volta
Noi farem buona raccolta:
Quì nell' acqua stando al fresco,
Noi direm, come il tedesco:
Camerata, trinche trinche;
E di temoli, e di tinche
Colmeremo i nostri sacchi,
Finchè noi saremo stracchi.
Tien lo invito; e mentre ei scende
In quel pozzo, ove egli intende
Di sfamarsi, e di pescare,
Per via trova la comare,
Che adagiata in altro ordegno,
Pari al suo, ch' era di legno,
Su ne viene in tutta fretta;
Mentre ei dice: aspetta aspetta.
Se di me punto ti preme,
Che possiam pescare insieme,
Tal risposta inaspettata
Dalla Volpe a lui fu data:
Questo mondo è fatto a scale,

Chi le scende, e chi ſe sale;
Ed uscita fuor del bagno
Lascia il Lupo in questo stagno,
Perchè possa a suo piacere
Il baggeo pescare, e bere,
E imparare a non dar fede
A colei, che nessun crede.
Scorso appena qualche giorno
La ria Volpe andando attorno,
In un cane diè di cozzo,
E gli disse, che nel pozzo
Con destrezza avea cacciato
Il nemico suo giurato;
E contogli il modo appunto,
Onde il Lupo ella avea giunto,
Domandando al Can mercede:
Ma il ristoro che le diede
Fu, che presala pel collo,
Le fe' dar l' ultimo crollo;
E tenendola fra' denti,
La scherni con tali accenti:
Dal servizio ricevuto
Ti ringrazio; ma tenuto
Son l' oltraggio a vendicare
Del tradito tuo compare;
Acciocchè la meritata
Pena, che or ti sarà data,
Serva altrui di documento,
Che se piace il tradimento,
Hassi in odio ed in orrore
Da ciascuno il traditore.

Pag. 245.

Il Leopardo e la Volpe.

FAVOLA VIII.

Il Leopardo e la Volpe.

Una Volpe , e un Leopardo
S' incontrarono per via :
Prima stetter con riguardo ,
Poi s' uniro in compagnia ;
E quantunque andasser ratto ,
Pur parlavan tratto tratto.
Raccontavano fra loro ,
Camminando , i casi occorsi ;
E loro eran di ristoro
Gli amichevoli discorsi ;
Che 'l parlar di varie cose
Le vie rende men nojose.
Di materie essendo inopi ,
Si passò per corollario
A parlar de' pregi propi ,
Come fassi d' ordinario
Fra persone sconosciute ;
Che non sonsi più vedute.
A introdurre un tal discorso
Fu primiero il Leopardo ,
Sì veloce , e agile al corso ,
Ch' appo lui par pigro e tardo
Anche il vento ; onde si volse
Alla Volpe , e il parlar sciolse.

Sei sì lenta nell' andare
Che ogni po', benchè t' affretti,
Per potermi seguitare,
Pur bisogna ch' io t' aspetti;
E l' andar d' impedimento
T' è al parlar, ch' io t' odo a stento.

Vado adagio; e tu mi puoi,
Tener dietro a mala pena:
Pensa or tu, che saria poi,
S' io corressi a tutta lena,
Ben la gamba ha pigra e lassa
Chi acchiappar da te si lassa.

Cui la Volpe: chi va piano,
Per proverbio dir si suole,
Che va sano; e chi va sano,
Va lontano: e non si vuole
Andar sempre di galoppo,
Ch' ogni troppo è sempre troppo.

Senza correr io fo prede,
Cui non festi mai le uguali;
Ne può far sicura fede
La Cornacchia che ha buone ali;
Pur di lei mi pasco, e d' altri
Grassi augei, quantunque scaltri.

Da mangiar se m' abbisogna,
Mi distendo in sul terreno,
Talchè pajo una carogna,
Colgo il tempo; e quando meno
La Cornacchia se lo aspetta,
O altro augel, dò lor la stretta.

Quando i Cani, od altra fiera
Da vicin mi dan la caccia;
Li profumo di maniera,
Che di me perdon la traccia,
E così le fiere, e i Cani
So tener da me lontani.

Sia così, come tu vuoi,
Disse il Pardo; ma un mantello
(Questo già negar nol puoi)
Hai del mio men vago e bello:
Quanto più ti guardo, tanto
Più vil sembrami il tuo manto.

Io la pelle ho indanajata,
Che par fatta da' pittori;
Anzi l' arte essi imparata
Han da' varj miei colori
Di formare i chiari oscuri
Sulle tele, e sopra i muri.

Cui la Volpe: in ciò tu vinto
Sei da me più bella e vaga:
Solo il manto tu hai dipinto,
Il che poco a te suffraga;
Io dipinto a color vari
Ho lo interno, oscuri e chiari.

Se i Pittori hai resi accorti
Ad usar diverse tinte,
Or più deboli, or più forti,
Nelle tavole dipinte;
Da me i principi imparato
Hanno a reggere lo stato.

Allor abile è al governo ,
E a tener la gente in briglia ,
Quando a me più s' assomiglia
Un ministro nello interno ;
Nè menare allor c' è caso ,
Ch' egli lascisi pel naso.
Questa favola c' insegna ,
Che del corpo è la bellezza
Men pregevole, e men degna ,
In confronto alla vaghezza
Imprezzabile dell' alma ,
Che su lui porta la palma.
Ma a talento non mi vanno
Quelle tinte a chiaroscuro :
Io coloro stimo che hanno
L' alma candida e 'l cuor puro:
La doppiezza non mi piace ;
E sel porti Esopo in pace.
Bramo anch' io , che accorto sia
Chi comanda, e non già scempio ;
Ma non vammi a fantasia ,
Ch' abbia a prendere lo esempio
Dalla Volpe , che usar gode
Sol doppiezza, inganno, e frode.
Questi sono i suoi bei pregi ;
E se vanto ella si diede ,
Che nell' arte istrusse i Regi
Di regnar , non merta fede ;
O hassi a intendere di quei
D' altri tempi, e non de' miei.

Ai Tiberi, ed ai Sejani
Servì forse d' esemplare;
Non ai Titi, nè ai Trajani,
Nè a tante altre anime chiare,
Cui denno esser somiglianti
I ministri ed i regnanti.

FAVOLA IX.

La Mosca e la Formica.

Il più vile ed importuno
Animal ch' io mi conosca,
E il più sordido è la Mosca;
Essa mai riguardo alcuno,
Star lasciando tutto il resto,
Non ha al lecito e all' onesto.
Or costei che nata pare
Sol per dar noja e molestia
Ad ogni uomo e ad ogni bestia,
Non avendo altro da fare,
Il più saggio fra gl' insetti
Assalì con questi detti:
Quanto mai diverse siamo
Fra noi due! tu insetto rio
A' miei pregi, al merto mio
(Giacchè noi ci conosciamo),
Qual parte hai, che possa darti
Tanto ardir da pareggiarti?
Quando penso all' egra vita,
Che tu meni, ed allo stato
Che diverso il ciel ne ha dato,
Io ci scorgo una infinita
Lontananza: io sempremai
Lieta son, tu sempre in guai.

Io ne' Tempi ho sede e ospizio;
Io dall' uno all' altro altare
Passo, quando ben mi pare;
Nè si fa mai sacrifizio
Agli Dei, dov' io non abbia
Da poter unger le labbia.
Pensa un poco quanto vaglia
Poter esser commensale
Non d' un misero mortale,
Ma d' un Dio, se te ne caglia:
Questo sol mostra qual sia
Il valor, l' origin mia.
A me aperto ogni palagio
È mai sempre, e sulle teste
Fin dei Re, che han del celeste,
Seder posso a mio bell' agio;
M' è permesso il conversare
Colle Donne ancor più chiare;
Anzi bacio a mio diletto
Il bel volto alle matrone,
Che severo agli altri impone
Riverenza e gran rispetto;
E la rosa sulla stessa
Guancia io fo, che resti impressa.
Il lavoro non mi stanca;
Tutto il giorno a zonzo io vado;
Fo quel sol che viemmi a grado,
E pur mai nulla mi manca;
Io sollazzomi a mio modo,
Altri stenta, io me la godo.

Tu, villana, che cosa hai,
  Che uguagliare a me si possa?
  Tu fatichi a tutta possa;
  Pure stenti sempremai:
  Quanto mai, come al Ciel piacque,
  Siam diverse! e qui si tacque.
A una tale spampanata
  Le rispose la Formica:
  Ben si vede, che se' amica
  Delle ciarle, e sfaccendata;
  Poichè in dir tue rare lodi
  Tanto tempo spendi: or odi.
Tu ti vanti che ne' Tempi
  Fai dimora; io ti rispondo
  Che in un Tempio, insetto immondo,
  Se entrar osi, come gli empi,
  Sei scacciata, acciò non serva
  Di rifugio a una proterva.
Dall' un passi a un altro altare;
  Ma non v' è luogo sì sacro,
  Non v' ha effigie o simulacro,
  Che ti possano salvare,
  Come ladra ognun ti scaccia,
  O ti chiude l' uscio in faccia.
Bell' onor, l' accordo anch' io,
  È 'l seder co' Numi a mensa,
  Ma a colui, se ben si pensa,
  Che invitato è da alcun Dio,
  Non a chi senza virtude
  Temerario vi s' intrude.

Perchè sai, che la regina
  Degli uccelli, che a sinistra
  Sta dei Re, come ministra,
  A' tuoi pari non s' inchina,
  Penetrar osi talora,
  Ove fanno i Re dimora.
Ma se fossi un po' men destra
  (Tanto è l' odio che ti porta
  Ciaschedun, quando t' ha scorta)
  A fuggir per la finestra,
  Mosca vil, saresti stata
  Mille volte già schiacciata.
Delle Donne, in cui risiede
  Onestà sì salda e viva,
  Rammentar osi, lasciva,
  Quel ch' io taccio; e ben si vede
  Che tu sei, brutta carogna,
  Senza onor, senza vergogna.
Sulle guance colorate
  Delle Donne io mi ricordo
  D' aver viste, come il tordo,
  Prese al vischio, ed impaniate
  Molte Mosche in penitenza
  Della lor concupiscenza.
Se lo stesso, temeraria,
  Non t' avvenne, indubitata
  Prova ella è, che tu hai baciata
  Carne sol molto ordinaria,
  Baciata hai sol qualche guancia
  Già fetente, e stanca, e rancia.

Tu ti vanti, che non fai
Mai niente, e così sia:
Ma la tua poltroneria
È cagion, che poi non hai
A un bisogno nè anche un torso
Da potervi dar di morso.
In quel che havvi di più schifo,
Mentre il vitto io mi procuro,
T' ho veduta intorno al muro,
Brutta porca, ungere il grifo:
Questo è 'l nettar degli Dei,
E l' ambrosia che tu bei.
Tu mi provochi e mi sfidi,
Quando il Sol la terra scalda,
Allor sei superba e balda,
Della fame allor ti ridi;
Ma cagliar ti fa ben tosto
La primiera acqua d' agosto.
Molto a dire ancor m' avanza;
E potrei farti pentire
Del prurito, e dell' ardire
D' insultarmi; ma abbastanza
Rintuzzai tuo folle orgoglio,
Al lavor tornar io voglio.
Così disse, ed il fardello,
Che posato avea, ripreso
(A un par suo troppo gran peso)
Strascinollo al fido ostello,
E con esso, sebben ebbe
A stentare, il mucchio accrebbe.

Quando vien la stagion trista,
Che agli insetti apporta guerra,
La Formica sotto terra
Ben serrata, e ben provvista
Colla prole numerosa
Se la gode, e si riposa.
E la Mosca, che poc' anzi
Volea dar de' pugni in cielo,
Senza casa al primo gelo,
Senza viveri, avendo anzi
Carestia fin di letame,
Morì, misera! di fame.
Quanti mai, quanti seguaci
Ha la Mosca in ogni lito!
Il lor numero è infinito;
Son superbi, son loquaci,
Come appunto era la Mosca:
Chi è che alcun non ne conosca?
Io conoscone parecchi
Che la sguazzan tutto l' anno,
E di me beffe si fanno,
Perch' essendo omai fra' vecchi,
Tuttavia fatico e sudo:
Ma la bocca ad essi io chiudo.
Collo apologo presente
Fo tacergli; e se importuni
Proseguir vogliono alcuni
A nojarmi, incontanente
Io, ridendomi di loro,
Torno intrepido al lavoro.

FAVOLA X.

La guerra delle Donnole e de' Topi.

Già de' Topi e delle Rane
Chi d' Achille l' ira scrisse,
E gli error cantò d' Ulisse,
Celebrò le guerre strane;
E cantolle in ver sì bene,
Che a lui gloria ancor ne viene.
Altra guerra sanguinosa
Ebbe il popolo topesco,
Sempre fier, sempre guerresco,
Colle Donnole; e famosa
Col suo stil degno di cedro
Resa fu dal gentil Fedro.
Nelle bettole, egli dice,
Pinto anch' oggi col carbone
Contemplar puon le persone
Quel conflitto, che infelice
Fu pei Topi, e in cui vincenti
Fur le Donnole prudenti.
Si può credere, che fosse
La cagion di questa guerra
Forse un palmo, o due di terra:
Forse gli animi commosse
Dei due popoli aspra ingiuria,
E si corse alle armi a furia.

Prese furo a dirittura
  Dalle Donnole le alture,
  Ove stavano sicure:
  V' era in mezzo una pianura,
  Ivi il Re de' Topi prese
  Campo, e i suoi soldati stese.
Era tanta la sua gente,
  Che credea quel baccalare
  Di dovere spaventare
  Il nemico, solamente
  Col distender le sue squadre
  Numerose audaci, e ladre.
Quel Sovrano sto per dire
  (Tanta roba avea quel giorno
  Congegnata al capo intorno)
  Che pareva un gran Visire,
  Parean tanti Seraschieri
  Dell' armata i condottieri.
Per parer più venerandi,
  Resa avean la testa adorna
  D' un terribil par di corna,
  Che rendevanli più grandi,
  E servivan di turbanti
  Delle schiere ai comandanti.
Di fettucce aveano ornati
  Questi corni, e di fuscelli,
  E di stoppa, e fin le pelli
  D' altri Topi scorticati
  Congegnate aveano in guisa
  Di gentil vaga divisa.

E servivano alle schiere
Questi corni, onde i Primati
Gentilmente erano ornati,
Servian dico di bandiere,
Per distinguere quel Duce,
Che li regola, e conduce.
Il Re diede ordin preciso
D' aspettare a piede fermo
Il nemico scarso, e infermo;
Ma fu magro un tale avviso;
Ordin fu d' un comandante
Poco pratico, e ignorante.
L' aspettar del male è spesso,
Come disse il gran Torquato,
Sebbene ei non fu soldato,
Mal peggior del male stesso:
Sallo il Duce, che in Tessaglia
Per ciò perse la battaglia.
Già le Donnole affamate
Calan giù dalla montagna:
Sembra il ventre una campagna;
Stan le bocche spalancate;
Quasi un asino par ch' entre
Loro in bocca, e poi nel ventre.
Pensi ognuno, che ha giudizio,
Come star doveano i Topi
Nel veder cogli occhi propi
Scender giuso a precipizio
Quelle Donnole, che pare
Che gli vogliano ingojare.

Restár colmi di spavento
 Nel vederle agili e snelle
 Con aperte le mascelle ;
 Parea lor d' esser già drento
 Quelle orrende tane oscure ,
 Che sembravan sepolture.
Posti a rischio manifesto ,
 Furo i Topi sbarragliati ,
 Pria che fossero assaltati ;
 Non ostante tutto questo
 Pochi e rari furon quei
 Che perisser fra' plebei.
Via fuggendo senza indugio ,
 L' un tenendo all' altro dietro ,
 Senza mai guardarsi indietro ,
 Ritrovò pronto rifugio
 Nelle tane , o sia caserme
 Lo spedito volgo inerme.
Que' dell' ordine supremo
 Stetter prima un po' perplessi ;
 Preser poi la fuga anch' essi ,
 Ed in quel bisogno estremo
 Fer del tutto per salvarsi ;
 Ma i rimedi furo scarsi.
Quelle corna , onde sì altieri
 Eran pria , fur lor fatali :
 Per disgrazia esse eran tali ,
 Che que' prodi condottieri
 Lor mercè restaro esclusi
 Dalle buche e da' pertusi.

Troppo anguste eran le porte
Per potervi entrar con quelle
Strane macchine novelle;
E su gli usci ebber la morte
Dalle Donnole, e alla fresca
Bocca lor furon dolce esca.

Dalle Donnole cortesi
Alle Donne furon dati,
Da cui furon accettati
Con piacer, que' rari arnesi;
Ed in lor fin da que' giorni
Cominciò l' uso de' corni.

Corni appunto furon detti
Gli alti ciuffi, e le alte creste,
Onde ornar le loro teste,
Fatti a foggia di cornetti,
Anzi a forma d' obelischi,
Le matrone ai tempi prischi.

Ma cresciute sono adesso
Veramente a dismisura;
E con nuova architettura
Porta in capo il debil sesso
Non dirò mica un turbante,
Ma un secondo guardinfante.

Or venendo alla morale,
Dice Fedro, che i Ministri,
E i Magnati ne' sinistri
Per lo più la passan male;
La minuta ignobil gente
Trova scampo agevolmente.

Ma oggigiorno dir si suole,
  Che gli stracci vanno all' aria;
  Tal dottrina assai contraria
  È di Fedro alle parole;
  Io sto in dubbio a qual sentenza
  Debba dar la preferenza.
Sempremai per nostro bene
  Da noi lunge tengan gli astri
  Guerra, risse, e altri disastri;
  Che se un grande a patir viene,
  Per dir pur quel ch'io ne penso,
  Soffron gli altri per consenso.
Sopra tutto ogni discordia
  Dalle Donne, e ogni ira insana
  Tenga il ciel sempre lontana
  Per sua gran misericordia;
  E tra lor le tenga sempre
  Strette, e unite in dolci tempre.
Che se a caso un fatto d' armi
  Fra le Donne or succedesse
  (Ch' altre pugne son successe
  Femminili, e scritte in carmi),
  Quanta strage, che flagello
  Per lor fora, e qual macello!
Ove mai vorrien salvarsi
  Colle moli torreggianti,
  Con que' ciuffi stravaganti,
  Ch' io vedrei volontieri arsi?
  A cui son, Dio mel perdoni,
  Troppo stretti anche i portoni.

FAVOLA XI.

L' Olmo e i Buoi.

Strascinavano a fatica,
Perchè 'l peso era assai grave,
I Buoi stanchi una gran trave:
Quando a dir la Pianta antica
Così prese: o bestie ingrate,
Così dunque mi trattate!
Io son pur quell' Olmo ombroso,
Al qual voi feste ricorso
Tante volte, e di soccorso,
E d' appoggio, e di riposo,
E d' ombria v' è sempre stato
Liberal per lo passato.
Senza cor voi siete affatto,
Ed immemori, e incostanti,
Che dimentichi di tanti
Benefizj, ch' io v' ho fatto,
Già vi siete, o sconoscenti,
Che dovreste aver presenti.
Quante volte v' ho pasciuti
Colle frondi, e colle foglie,
Vale a dir colle mie spoglie!
Quante volte v' ho veduti
Andar via, senza nè meno
Dirmi addio, col ventre pieno?

Quante volte v' ho difeso
  Dalla grandine sonora ,
  E dall' acqua , e quante ancora
  Al cocente sole acceso
  Vi sottrassi co' miei rami ,
  Bestie ingrate , bestie infami ?
Per quant' io v' abbia sentito
  Sotto il mio grosso troncone
  Del bifolco , o del padrone
  Parlar mal , secondo il rito ,
  Non ho mai rotto il segreto ;
  Tanto fui con voi discreto.
Quante volte il fusto mio ,
  Voi grattando il collo annoso ,
  Ed il tergo polveroso ,
  Mi scorzaste , ingrati , ed io
  Tutto in pace mi soffersi
  E mai bocca non apersi ?
Voi per tanti benefici
  Mi rendete mille strazi ,
  E non siete ancora sazi :
  Me , crudeli , e rei nemici ,
  Strascinate in mezzo al fango ,
  Onde lordo io ne rimango.
Mi traete in mezzo a' sassi ,
  Che m' ammaccano tututto ,
  Fra gli sterpi io son condutto ,
  E fra' dumi a lenti passi :
  Questa è dunque , ingrati Buoi ,
  La mercede che ho da voi ?

Tal risposta essi gli diero :
Per pietà non dirci ingrati ,
Dolorosi , sventurati
Abbastanza i Dei ci fero ;
Senza far con nuovo carico
In noi crescere il rammarico.

I sospiri , che dal core
Or mandiamo ; il pianto, ch' esce
Da' nostri occhi , e che si mesce
Colla polve , e col sudore ,
Con qual duolo un tale offizio
Noi facciam , son chiaro indizio.

Puon far fede le sferzate ,
Che ne passano la scorza ,
Ed il pungolo , che a forza
Andar fanne , se pietate
Di te abbiamo, e se n' è grave
Strascinar sì amica trave.

Pieni siam di gratitudine ,
Ma per rio destin nemico
Ci troviamo , o caro amico ,
Tra'l martello, e tra la incudine :
Pel dolor , per la vergogna
Lenti andiam ; ma andar bisogna.

Noi facciam di male gambe
Quest' offizio , come vedi ;
E par ben, che abbiamo a' piedi
Le pastoje , oppur le strambe ;
Ma il rio pungolo , e la frusta ,
Puoi veder come ci aggiusta.

Quando i Buoi parlare intese
  In tal guisa, scacciò l' Olmo
  Il cordoglio, ond' era colmo;
  Di perdon fu lor cortese:
  Dal lor dir reso capace
  Il suo mal portossi in pace.
A ciascun dee l' uom prudente,
  Se riceve un qualche affronto,
  Perdonar facile, e pronto;
  Ma a color principalmente,
  Che demerito non hanno
  Nelle offese che gli fanno.
E chi altrui fa qualche offesa,
  Ancorchè non v' abbia colpa,
  Senno egli ha, se se ne scolpa,
  E 'l buon animo palesa;
  Tanto più, se a offender viene
  Tal, che fecegli del bene.
Non rincresca a chi fa oltraggio
  In qualunque sia maniera
  Il mostrarsi afflitto in cera,
  E l' usar umil linguaggio:
  Il parlar cortese e umile
  Suole spegnere gran bile.

FAVOLA XII.

Il Ragno e la Rondine.

Tesa avea sulla parete
D' una casa la sua rete
Un Ragnuolo; e mentre armato
Di gran zanche sta in aguato,
Per far preda degl' insetti
Tanto a lui cari e diletti,
Quanto a me ne' dì felici
Furo i tordi e le pernici,
E le quaglie ed altre prede;
Una Rondine ecco vede,
Che a una Mosca dà la caccia;
La raggiunge, e se la caccia
Nella pancia; ecco che un'altra
Scorta avendone la scaltra,
Le tien dietro, e pronta, e lesta
Fa suo cibo anche di questa.
All' Aragna piace poco,
Per dir ver, un simil gioco.
Non può a men, che non le incresca
Il veder, che di quell' esca,
Di cui dopo tante ambasce
E fatiche ella si pasce,
A privar la Rondin l' abbia,
E le fa venir la rabbia.

Contro lei va nelle furie,
E la carica d' ingiurie.
La chiamò ladra, rapace,
Vanarella, cui non piace
La quiete; ma per aria
Sempre vola; e temeraria
Collo stridulo garrire
Sul più bono del dormire
Desta i miseri mortali,
Che tarpar le dovrien l'ali.
Poi venendo a quel che importa,
Le dicea, per farla corta,
Che le Mosche lasci intatte,
Che per lei non sono fatte,
O se pur cacciar ne vuole
Per se stessa, o per la prole,
A cercar le vada altrove
Con suo comodo, e non dove
La sua tela essa ha formata,
Che ivi è caccia riservata.
Non le diè nè men risposta
Quella Rondine, e a sua posta
Molte Mosche prende a volo
A dispetto del Ragnuolo,
Il qual luogo e tempo aspetta,
Che vol farne aspra vendetta.
La sua tela a cielo oscuro
Dall' un tira all' altro muro,
E con essa, ancorchè rada,
Attraversa la contrada;

E la Rondine leggiera
D' arrestare il Ragno spera ,
Come arresta un vile insetto ;
Quanto è pazzo il poveretto !
Quanta vana è la sua speme !
Quella rete , e il Ragno insieme
Portò via la Rondinella.
Egli allor così favella :
Quanto mai meleaso io fui ,
Che alla fral mia rete , a cui
Prendo a stento qualche vile
Mosca , o insetto altro simile ,
Sperai prendere un uccello
Così rapido , e sì snello ,
Siccome è la Rondin forte ,
Da cui son condotto a morte !
E se sciocco , e stolid' io
Fui , ne pago adesso il fio.
Quanti mai con mio gran duolo
Compagni ha questo Ragnuolo !
Ne ha moltissimi fra noi.
Se un di loro esser non vuoi ,
Non tentar , gentil Lettore ,
Opra mai , che sia maggiore
Delle tue forze mezzane ;
Non tentare imprese vane :
E non tendere la ragna ,
Come fe' la incauta Aragna ,
A chi può portarla via ,
E te stesso in compagnia.

EPILOGO.

Qeste son le Favolette,
Che ridotte in buon volgare
Per adesso io fo stampare;
Se al Lettor non sono accette,
Non sol bastano al bisogno,
Ma son troppe, e mi vergogno.
Ho rossor d' avere speso
Tanto tempo inutilmente;
E a ragione dalla gente
Temo d' essere ripreso,
Se produco un' opra nuova,
Che dal mondo non s' approva.
Il mio debole talento
Impiegare in qualche cosa,
Che util fosse, e virtuosa,
Io poteva, e me ne pento;
Io mi pento, che in vecchiaja
Ho menato il Can per l' aja.
Me ne pento; e questo frutto
Ne trarrò, che finchè campo
(Se 'l volume, che ora stampo,
Disapprova il popol tutto)
Il pensier porrò da parte
Di vergar novelle carte.

Che se al Pubblico gradita
  Sarà questa mia fatica,
  Quando a me la sorte amica
  Dia qualch' anno ancor di vita
  Seguirò con lieta cera
  La difficile carriera.
Cercherò, se il popol mostra
  Desiderio d' altre baje,
  Come queste, amene e gaje,
  Che oggi pubblico per mostra,
  Sebben più non son qual fui,
  Di far paghi i voti altrui.
In tal numero io faronne,
  Che saravvene per tutti;
  Ci fien favole pei putti,
  Per gli adulti, e per le donne;
  Ven sarà per ogni spezie
  Di genia di queste inezie.
Io starò dunque a vedere,
  Se sarò, Lettor cortese,
  Condannato nelle spese,
  E se avrò quel bel piacere,
  Che in Italia, ed anche fuori
  Oggigiorno han molti Autori.
Il piacere, e 'l bel diletto
  Di veder, che il libro loro,
  Che lor costa di molt' oro,
  Da que' pochi a stento è letto,
  A cui *gratis*, *et amore*
  Dato fu dal proprio Autore.

Dallo spaccio, che 'l Librajo
Ne farà, prenderò norma:
Se vedrò, ch' esso non dorma
In bottega, allegro e gajo
Darò fuori presto presto
Altro Tomo uguale a questo.
E perchè han le loro stelle
Anche i libri, dopo Dio,
Raccomando il libro mio
A voi Donne, e a voi Donzelle,
Che ne' beni e ne' disastri
Influite più degli astri.
I miei prieghi non fien vani;
So che voi, Donne, potete
Tutto quello che volete:
So che sono in buone mani:
So che tutto può sperare
Chi ricorre al vostro altare.
Del vostro alto patrocinio
Io non credo essere indegno;
Che col mio debole ingegno
V' ornai d' altro, che di minio,
Io v' ornai con carta e inchiostro
D' altro ben, che d' oro e d' ostro.
Io ne' miei sei grossi Tomi
Che di Tullio rendon chiare
Le alte imprese eccelse e rare,
V' onorai di tanti encomi,
Che i miei prieghi or non fien vani:
So che sono in buone mani.

Oltre l' esser da voi letto
  Questo libro, che giovare
  Vi può forse, o Donne care,
  Esser dee da voi protetto;
  E con esso anche l' Autore,
  Ch' è un gran vostro adulatore,
Servitore, io volea dire,
  Ma 'l vocabolo, che ho usato,
  È più pregno, ed è più grato
  All' orecchio; e per finire
  Questo Epilogo seccante:
  Buona notte a tutte quante.

FINE DEL TOMO I.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.